sabato 11 dicembre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

Anno 3 n. 280
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/70
Direttore responsabile Roberto Alemanno

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 738686
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Amministrazione rivendite: Parrini & C. s.r.l.
Piazza Indipendenza 11/B Roma - Telefono (06) 4992
Un numero arretrato costa lire 300

Si apre stamattina a Torino il convegno operaio

Si apre stamattina a Torino il convegno operaio, indetto da Ao e Pdup, cui sono invitate numerose forze politiche, di base, del sindacato.

Obiettivi principali del dibattito sono la costruzione del movimento di opposizione al governo Andreotti e la ridefinizione del ruolo delle forze rivoluzionarie, dell'unità tra Ao e Pdup in questo senso.

Il dibattito sarà aperto da una relazione di Franco Calamida, responsabile della commissione lavoro operaio di Ao, mentre le conclusioni saranno tenute da Pino Ferraris, della segreteria del Pdup. I lavori iniziano alle 9,30 al cinema Mirafiori che, al contrario di quanto abbiamo erroneamente scritto nei giorni scorsi, non si trova in corso Corsica ma in corso Cosenza 68.

Il convegno proseguirà domani, domenica al Palazzetto dello Sport al Parco Ruffini.

Le indicazioni organizzative per i compagni che provengono da altre città sono a pag. 5.

L'opposizione operaia si esprime nel Direttivo triconfederale con forti critiche alla relazione Lama

Secondo Del Piano, Ferrari, Giovannini e altri la relazione della Segreteria è troppo generica - «Occorre definire una piattaforma precisa per proseguire gli incontri con Confindustria e il governo», hanno detto gli esponenti delle categorie dell'industria - In Segreteria è passato quasi tutto, tranne la non modificabilità della scala mobile

Presentata dalla grande stampa come una vittoria della sinistra, o della linea dura che dir si voglia, la relazione Lama ha aperto i lavori di una seduta assai importante del Direttivo delle Confederazioni. In realtà la relazione ha accolto soltanto alcune delle critiche che erano state avanzate «da sinistra», in particolare quelle che vertevano sulla non modificabilità della scala mobile. È passata invece la proposta di eliminare gli effetti della contingenza sull'indennità di liquidazione (secondo calcoli degli stessi sindacati questa misura comporta una diminuzione del costo del lavoro tra il 2 e il 3%). La segreteria ha inoltre approvato la proposta di un incontro preventivo con partiti e governo per avere assicurazioni sull'intangibilità della scala mobile prima di avviare la trattativa risolutiva con la Confindustria. La relazione Lama ha quindi toccato i seguenti punti:

- necessità di aumentare gli investimenti per il Mezzogiorno (su questo punto si aspetta una risposta del governo entro il 15 dicembre);
- accettazione di una parziale fiscalizzazione degli oneri sociali, rifiutando però la copertura attraverso aumenti Iva;
- allentamento della stretta creditizia per contrastare la tendenza alla recessione;
- disponibilità a trattare su turni di lavoro, festività, turn-over al fine di diminuire il costo del lavoro;
- disponibilità del sindacato a discutere sull'eliminazione dei cosiddetti «effetti perversi» della scala mobile e disponibilità a non generalizzare a tutti i lavoratori il sistema della scala mobile vigente per le categorie dell'industria;
- richiesta a governo e Confindustria di controllo dei prezzi su alcuni generi di prima necessità.

Il taglio generale della relazione è particolarmente «responsabile», ovvero è un taglio che si fa carico, in una maniera che giudichiamo profondamente negativa, delle necessità di ripresa dell'accumulazione capitalistica in assenza di concrete misure di trasformazione dell'assetto economico sociale.

Nel dibattito le critiche sono piovute da tutte le parti. Da parte della componente repubblicana della Uil è venuta una critica di eccessiva subalternità delle posizioni sindacali rispetto a quelle dei partiti (leggi Pci e Psi) e quindi una sostanziale riserva sulla quantità e la qualità delle concessioni che il sindacato autonomamente dovrebbe fare. Per i repubblicani, in altre parole, il sindacato dovrebbe concedere assai di più. Di tutt'altro segno le critiche dei socialisti della Uil e degli esponenti della sinistra sindacale. Giovannini ha ribadito che «la scala mobile non si tocca» e ha detto che l'assemblea nazionale dei delegati «dovrà aprire le grandi vertenze e organizzare un'azione generalizzata in tutte le fabbriche sul controllo del salario e dell'organizzazione del lavoro». Pastorino della Flm ha criticato Lama per il genericismo delle proposte e ha chiesto che venga definita una piattaforma più precisa per il proseguo della trattativa con la Confindustria. Molto duri anche Del Piano e Ferrari, rispettivamente segretari regionali della Cisl e della Uil; «la relazione della segreteria pare riflettere condizionamenti politici più la realtà del movimento nella crisi». Ferrari, in particolare, ha detto che «ogni nostra disponibilità deve essere accompagnata da precise richieste di mutamento delle strutture della società».

Al momento di andare in macchina non risulta che siano ancora intervenuti gli esponenti di primo piano del sindacato, che vogliono evidentemente farsi un quadro più preciso del tipo e dello spessore del dissenso. Non c'è da farsi soverchie illusioni, stanti i rapporti di forza esistenti nel «parlamentino» triconfederale, la relazione Lama è destinata a passare, magari con l'accoglimento formale di una parte delle critiche.

Da segnalare che la decisione di tenere la riunione a porte chiuse ha suscitato reazioni non solo tra i giornalisti, ma anche in molti Consigli di fabbrica che hanno inviato telegrammi e mozioni di protesta. Torneremo sui risultati definitivi del Direttivo; occorre intanto rafforzare l'iniziativa di base e delle strutture ai vari livelli per la convocazione in tempi rapidi dell'assemblea dei delegati per farne un momento di reale democrazia operaia, un momento di riappropriazione reale da parte della classe operaia delle sue espressioni organizzate.

A pag 2 valutazioni di Serafini e Ferraris sul Comitato Centrale del Pdup e l'intervento di Silvano Miniati

Occupato Palazzo Vidoni dagli statali in lotta

I lavoratori del pubblico impiego sono ancora davanti a palazzo Vidoni, dove si svolge la trattativa con il governo per il rinnovo del contratto di lavoro degli statali. Ieri per tutto il giorno il palazzo è stato occupato: oggi centinaia di lavoratori hanno sostato in corso Vittorio scandendo slogan e attendendo uno sbocco alle trattative. In testa le donne, le più decise nell'organizzare canti e nel lanciare slogan.

Impiegati, ma non solo. Un pompiere con un megafono guida il coro:«Contratto, contratto, uno due tre quattro, lo firmiamo 'sto contratto, cinque sei sette otto, qui succede un sessantotto».

È da ieri mattina che gli statali romani stanno facendo sentire la loro voce nelle trattative che il sottosegretario Bressani (oggi coadiuvato da Abis, del tesoro) sta conducendo; dall'altra parte del tavolo i segretari della Federazione degli statali e una rappresentanza della segreteria confederale.

«Oggi si sono ammorbiditi», dice un comunicato sindacale, «il clima è diverso da ieri». È l'unico risultato, frutto della mobilitazione in gran parte spontanea verificatasi in questi giorni.

«Stiamo vivendo una specie di nuovo sessantotto», dice un compagno, ma forse non è ancora così. Quello che è certo è che la combattività è alta e che, se il governo non cambierà atteggiamento gli statali sono pronti a lottare: un boato accoglie l'annuncio dell'occupazione del ministero del tesoro. E non è solo il solo dove ci si sia messi: altri ministeri sono stati occupati o vi sono state fermate, pochi hanno lavorato.

Gli slogan non riguardano solo obiettivi salariali: due donne con il megafono gridano:«Siamo stufe dell'alienazione, vogliamo la riforma dell'amministrazione.» Questi ed altri slogan mentre il blocco stradale ha pieno successo bloccando il centro di Roma. È l'ora di pranzo, e molti vanno a mangiare, tornano in famiglia; alcuni vanno a firmare il cartellino di uscita nei ministeri di provenienza: hanno ottenuto di partecipare alla manifestazione come delegazione. Ma gli slogan continuano: il pompiere dimostra di essere tutt'altro di quello che viene definito in gergo sindacale: continua a lanciare slogan e ad invitare i suoi compagni a non andarsene.

Il governo è particolarmente bersagliato, è controparte diretta e gli slogan non si contano, specie quelli su Andreotti, vittima preferita dei lazzi dei colletti bianchi in lotta.

Davanti al portone del palazzo sono sistemati gli striscioni portati ieri in corteo: quelli dei ministeri, quelli sindacali, quelli delle altre aziende in lotta. Il traffico è deviato, perché il muro umano impedisce l'accesso; pure fra alti e bassi il numero dei manifestanti resta alto, e se in un momento diminuiscono, in un altro diventano numerosissimi. merosissimi.

La polizia è schierata davanti al portone socchiuso, non troppo minacciosa. Altri slogan sottolineano l'importanza del controllo dei lavoratori sull'attuazione della riforma e l'esigenza della riforma stessa della pubblica amministrazione: è uno dei principali problemi all'ordine del giorno nelle trattative; al primo piano la delegazione è riunita con i sottosegretari addetti alle trattative, nella sala accanto una delegazione più ampia attende e si consulta ogni tanto con il comitato ristretto per decidere come andare avanti. Il suono della sirena che un pompiere si è portata dietro, insieme ad un'enorme batteria sistemata in uno zaino, si sente anche da sopra. E la sentono pure i rappresentanti del governo. Quando suona, sotto tutti si tappano le orecchie, per il rumore assordante, ma poi invitano:«Suona ancora, che hanno da senti, che siamo ancora qui». E ci saranno ancora per molto.

C.Ca.

Le firme dell'appello per Panzieri

L'appello lanciato dal comitato per la scarcerazione del compagno Fabrizio Panzieri è stato firmato da Luciano Lama, dal sindaco di Venezia, Mario Rigo, dal musicista Luigi Nono e dai pittori Vittorio Basaglia ed Emilio Vedova.

Nell'appello si chiedeva, tra l'altro che al compagno in carcere da I anno e mezzo siano praticate le cure indispensabili al suo stato fisico-il compagno è molto malato-che vengono negate dalle autorità carcerarie.

Il Cdf Borletti sul Direttivo

Con un telegramma indirizzato alla Presidenza del Direttivo Unitario Cgil-Cisl-Uil l'esecutivo del Cdf della Borletti di Milano ha espresso il suo dissenso rispetto alla decisione di tenere i lavori del Direttivo a porte chiuse:

«Esecutivo Cdf Borletti esprime stupore et dissenso decisione svolgere lavori Direttivo a porte chiuse, nel momento in cui lavoratori chiedono un rapporto più partecipato a decisioni sindacali è improrogabile un metodo di diplomatico isolamento dal confronto con lavoratori.

Inoltre sollecita rapida decisione per conferenza nazionale delegati.

Esecutivo Cdf Borletti

Cosa vogliamo dal convegno operaio: le attese dei compagni

Interviste-flash della vigilia tra i compagni di fabbrica di Ao e del Pdup - Rilanciare il movimento di massa, costruire un partito unito, che comprenda tutte le esigenze proletarie - Il ruolo delle donne

Ormai ci siamo, il Convegno Operaio indetto da Ao e Pdup sta per iniziare. Da tante città d'Italia i compagni convergono su Torino, hanno alle spalle molte discussioni, nelle fabbriche, negli uffici, nelle Federazioni, nel sindacato. Che cosa si aspettano? I problemi che ciascuno vive sono molti, in gran parte sono i problemi di tutto il movimento - Andreotti, come costruire l'opposizione, come rilanciare la lotta nelle fabbriche, come costringere i vertici sindacali a una svolta - in parte sono problemi «nostri», di una sinistra rivoluzionaria carica di difficoltà interne, alla ricerca dell'unità e della ridefinizione del suo ruolo e della sua fisionomia nel movimento di classe.

Qualche parere, raccolto in fretta alla vigilia.

Salvatore, operaio alla Pirelli Bicocca di Milano:«Da questo convegno spero essenzialmente due cose, l'avvio dell'unificazione tra Ao e Pdup per rifondare la sinistra rivoluzionaria su un'alternativa ai riformisti e il rilancio del movimento di lotta. C'è molta aspettativa non solo tra i militanti ma anche tra molti compagni che si collocano in posizione critica alla linea del Pci. Anche chi fino a pochi mesi fa aveva una fiducia cieca in Berlinguer dimostra oggi molte perplessità. L'immobilismo dei sindacati crea sfiducia e incazzatura. Però questi compagni non vedono un'alternativa a sinistra, vedono piuttosto che le nostre organizzazioni sono paralizzate dalle loro difficoltà interne. Chi ci rimette è il movimento, dove si stanno lasciando passare cose molto gravi. Ho grosse riserve sui nostri gruppi dirigenti, sia di Ao che del Pdup per come conducono la battaglia interna. E non vorrei proprio che in questo convegno venissero fuori interventi polemici o strumentali. Per me l'unità si può fare su una grossa spinta di base, legata alle esigenze del movimento. Gli interventi dovranno quindi essere proprio positivi: ci occorre l'analisi ma ci occorre soprattutto saper indicare come rivoluzionari uno sbocco politico, un'alternativa reale e autonoma dalla linea revisionista.

Non abbiamo avuto un ruolo attivo nell'ultimo periodo, però non siamo spariti a livello di massa, proprio perchè lo spazio che dobbiamo coprire c'è e anzi si estende.»

Carla, una compagna di Torino, parastatale:«Io chiedo a questo convegno un'inversione di rotta sul modo di rapportarci ad alcune questioni fondamentali. Ad esempio non credo che la centralità operaia sia quella cosa che i compagni di Ao hanno inteso per molto tempo, una centralità tutta spezzettata e divisa tra settori. Dobbiamo ricomporla nel suo significato pieno, che comprende tutta la complessità della condizione proletaria e dei suoi bisogni.

Mi interessa che vada avanti la costruzione di un partito che non mi ricacci come donna, che risponda a tutte le contraddizioni che vivo, che comprenda il discorso della famiglia e dei ruoli come base strutturale dell'oppressione della donna e della subordinazione della classe operaia alla borghesia. Questa è una condizione per costruire quell'autonomia operaia di cui tutti parliamo (ma spesso in un'ottica economicista e riduttiva) come nodo centrale per un'opposizione operaia alla crisi. Da questa impostazione derivano molte conseguenze nel modo e nei contenuti, su problemi centrali come l'occupazione, i servizi sociali, la nocività, ecc.

Noi compagne a Torino ne abbiamo discusso molto, a partire dall'esperienza di lotta che abbiamo come donne, nelle fabbriche, nel sindacato, nei collettivi. La riporteremo al convegno.»

Una compagna della Mondadori di Milano:«Voglio soprattutto che questo convegno, che è una tappa decisiva nell'unificazione tra Ao e Pdup, faccia fare un passo avanti nella costruzione di un nuovo partito. Ma quale partito? Vivo molto la contraddizione tra femminismo e proletariato. Secondo me un partito dovrebbe essere capace, come nè Ao nè Pdup hanno saputo fare, di aprire la contraddizione uomo-donna anche all'interno della classe operaia e del movimento per trovare delle sintesi dinamiche a livelli più alti. Il discorso della contraddizione secondaria rispetto a quella principale è profondamente inadeguato. Si tratta invece di innescare una dialettica tra contenuti «femministi» e contenuti «operai» partendo dal fatto che la classe operaia non vive solo in fabbrica. Questo è il problema più grosso e più immediato che sento, dalla cui soluzione dipende la mia capacità di riconoscermi collettivamente con le donne nel nuovo partito.»

Un compagno della Zambe-

segue a pag. 8 **L.L.**

Aperto il Consiglio Nazionale della Dc

Un appello all'unità del partito ha aperto la relazione tenuta dal segretario Zaccagnini al Consiglio nazionale democristiano. Nei giorni scorsi, come tutti ricordano, alcuni episodi di aperta polemica con la linea seguita dalla maggioranza del partito avevano movimentato il dibattito politico. Le posizioni espresse da Fanfani e da Piccoli e, in modo più clamoroso, le sortite di De Carolis avevano delineato una tendenza in settori non indifferenti della Dc ad accelerare i tempi di una rottura con il Pci e di una rimessa in discussione dell'equilibrio sul quale si fonda il governo Andreotti.

Zaccagnini sottolineando come, fino ad oggi, sia sempre prevalso nel partito «lo spirito unitario» e allo stesso tempo attaccando «alcuni atteggiamenti emersi specialmente in questi ultimi tempi» che avrebbero potuto «affermare metodi e idee che non ci sono propri» ha voluto tentare l'isolamento della parte più oltranzista del partito e di rompere lo schieramento che nel rinnovamento vede un definitivo abbandono dei caratteri popolari della Dc e una sua europeizzazione su modelli francesi o tedeschi.

Il segretario democristiano ha respinto le critiche mosse da Berlinguer al suo partito; se si determinassero spostamenti in avanti nella direzione espressa dal segretario del Pci - ha detto - si aprirebbero ampi spazi per il «rafforzamento di una destra qualunquista, anticostituzionale». E se si scorre la parte della relazione dedicata alla crisi, anche l'invito ad un confronto che insieme all'austerità comprenda proposte di cambiamento sembra essere sostanzialmente disatteso. Sotto l'ala della «ricerca di un nuovo rapporto sistematico tra sviluppo economico e democrazia» Zaccagnini non fa che riassumere i temi sui quali (con ampia libertà di manovra) si muove da tempo Andreotti: disavanzo dello stato, conti con l'estero e ricerca di prestiti internazionali, costo e mobilità del lavoro, compressione della domanda interna finalizzati ad una ricerca di maggior competitività internazionale. «Lo stimolo delle esportazioni rimane - ha detto - la strada più sicura e spedita».

Una conferma, d'altra parte scontata, di pieno allineamento al quadro politico e al programma delineati dal governo Andreotti.

Oggi si apre il dibattito. Ruoterà soprattutto attorno al problema del rapporto con il Partito Comunista. A questo proposito la relazione riafferma posizioni emerse durante la campagna elettorale e subito dopo. Necessità del «confronto» in assenza di una maggioranza precostituita alle camere ma rifiuto del compromesso storico e differenziazione dal Pci «sul terreno della libertà».

Zaccagnini e Andreotti si presentano a questo Consiglio nazionale forti dell'esplicito assenso di Moro, che dopo parecchi mesi, ha deciso di rompere il silenzio.

In un articolo pubblicato sul *Giorno* Moro ha apertamente preso le parti del segretario sostenendo che il paese attraversa una fase di «riflessione». Essa coinvolge l'insieme delle forze politiche, e il governo delle astensioni ne è una conseguenza e una condizione. Nessun mutamento, dunque, è opportuno nè «in avanti», nè «indietro» dal quadro politico attuale, poichè in ambedue i casi si andrebbe ad «una spaccatura frontale del paese sulla base di pregiudiziali» cui l'opinione pubblica riserva

segue a pag. 8

Una lotta autonoma di contadini contro i padroni del tabacco

«Donne, difendiamo il nostro sudore sul tabacco scendendo in lotta. Ci siamo alzate alle 3 di mattina, abbiamo lasciato i nostri figli soli nel letto con il rischio che gli potesse succedere qualche disgrazia.

Non abbiamo avuto il tempo di far colazione, di fare il pranzo. Abbiamo mangiato sì e no; non abbiamo avuto il tempo di fare le nostre vacanze, tanto noi contadini non abbiamo mai vacanze, non possiamo permettercelo. Noi non ci siamo potute permettere queste cose perchè abbiamo dovuto raccogliere il tabacco per l'Ati, la Sit, la Sat. Ma il direttore e il dottore hanno potuto curare i loro figli, accontentarli in tutti i modi, si sono goduti le loro vacanze al mare e in montagna, potendosi soddisfare ogni loro desiderio. E adesso ci controllano il nostro sudore di sangue scartandoci il 60% dicendo che non è buono. Sono loro che capiscono il tabacco, tanto loro a produrre questo tabacco hanno collaborato tanto, tantissimo, dà sotto gli ombrelloni o dai bei boschi di montagna. Noi donne sappiamo benissimo che non abbiamo dovuto svolgere solo il lavoro del tabacco, ma dovevamo pensare al solito lavoro di donne, cucinare, piatti, panni e figli. Abbiamo lavorato il tabacco proprio come uno straordinario per cercare di arrotondare i nostri bilanci familiari che sono tanti.

E adesso dopo tutti questi sacrifici non vogliono riconoscere i nostri diritti, il nostro sudore di sangue, e vogliono derubarci in tutti i modi possibili con scarto del 60% con umidità e prezzi bassissimi. Noi contadine non dobbiamo permettere questo nel modo più assoluto. Dobbiamo essere forti a difendere il nostro lavoro perchè noi tutte contadine abbiamo sentito questo sacrificio più, ma tanto di più, dei nostri uomini, perchè noi donne sappiamo benissimo la vita che facciamo e vogliamo essere ripagate perchè lo meritiamo.

Quindi noi vi invitiamo a scendere in lotta più forti che mai perchè fino adesso siamo vissute isolate nelle nostre case e adesso per la prima volta saremo noi contadine a guidare questa lotta per la difesa del tabacco e dei nostri diritti».

È il testo del volantino scritto da una contadina, una donna che di femminismo ha ben poco sentito parlare e che tuttavia nella lotta ha maturato una coscienza e una combattività altissime. La lotta è quella che in tutta la zona intorno a Chieti i produttori di tabacco stanno conducendo per difendere le loro condizioni di vita. Vasto, Lanciano, Chieti: nelle campagne i bambini fin da piccoli imparano ad infilare tabacco. Migliaia di migliaia di famiglie campano solo su quello. Quest'anno, in base agli accordi Cee, il tabacchificio Ati ha deciso di pagare solo 175-180.000 lire per ogni quintale di tabacco (fino a pochi mesi fa il prezzo era di 220.000). Ma non basta: il trenta per cento del prodotto è stato giudicato scadente e scartato. La risposta dei contadini non si è fatta attendere. Da settimane la mobilitazione è incessante: blocchi ferroviari cortei, picchettaggi davanti all'Ati. Gli obiettivi: 220.000 lire al quintale per il tabacco premio di produzione pagato direttamente ai contadini; il controllo di una commissione di contadini sugli eventuali scarti.

Si è formato un Comitato di Lotta che ha diretto tutte le iniziative degli ultimi giorni. Sindacati, partiti di sinistra hanno parlato molto hanno cercato di calmare gli animi, di predicar la ragionevolezza, ma niente di più.

Quanto poco però i coltivatori del chietino siano disposti a farsi abbindolare dai bei discorsi lo si è visto nella manifestazione di sabato scorso. Dal palco si avvicendavano gli oratori ufficiali: la piazza però rumoreggiava. «Vogliamo dire la nostra», «lasciate parlare noi». Le donne, le più decise a combattive, sono arrivate quasi allo scontro fisico con il servizio d'ordine del sindacato.

Un contro-comizio è stato organizzato dai compagni del Comitato. Anche Massimo Gorla, capogruppo di Democrazia Proletaria, ha fatto un breve discorso, dicendo che la forza di Dp al Parlamento non è molta ma la migliore garanzia per ottenere risultati positivi è la volontà dei contadini, la loro determinazione a non mollare.

Il dato più significativo di questa lotta è la capacità dei contadini di creare strutture stabili, collegamenti, unità, la creatività che ha permesso di reggere uno scontro così duro così a lungo. Venticinque assemblee nella zona per spiegare a tutti la necessità di mantenere la compattezza, di non permettere ai padroni di aprire brecce nel fronte di resistenza. Delegati eletti in ogni paese, le donne che hanno acquistato consapevolezza sul loro ruolo, di doppio sfruttamento. Bestie da lavoro per i padroni su cui pesano anche la famiglia, il marito i figli.

Il tabacchificio Ati è tuttora presidiato. Nei prossimi giorni Democrazia Proletaria presenterà in Parlamento un'interpellanza il cui testo verrà stilato dagli stessi contadini.

Domani è il 12 dicembre Mobilitazioni oggi a Milano

Intensa giornata di mobilitazione oggi a Milano; al mattino sciopero generale degli studenti indetto da Ao-Pdup con l'adesione di Mls e Lc, manifestazione popolare con i circoli giovanili e delegazioni di lavoratori per protestare contro la campagna di repressione e denigrazione che la borghesia ha scatenato contro i circoli e più in generale contro i bisogni delle masse giovanili, un articolo sulle assemblee di ieri nelle scuole in seconda pagina. La manifestazione parte da Piazza Cairoli e si concluderà in Piazza Cavour. Al pomeriggio comizio in piazza S. Stefano indetto dal collettivo unitario antifascista militante contro la strategia della tensione in occasione della ricorrenza del 12 dicembre. Al comizio hanno aderito tutte le forze della sinistra di classe. Alla sera manifestazione femminista contro la violenza sulla donna e per «riprendersi la città».

DALL'INTERNO

L'INTERVISTA DI BERLINGUER NEL PCI QUALCOSA SI SMUOVE?

L'intervista a Rinascita *del segretario del Pci, Berlinguer, presenta elementi di notevole interesse, in quanto riflette un crescente disagio del Pci per la collocazione in cui esso si viene a trovare nel quadro di una situazione politica ricca di contraddizioni e di pericoli gravi per il movimento operaio. Berlinguer sottolinea la «tenuta del paese» e del movimento operaio, ma riconosce anche «la crescita lenta ma continua dei segni di disgregazione del tessuto sociale», il fatto che «lo slancio offensivo del movimento operaio...rischia di perdere respiro».*

Qual'è e quale deve essere, secondo Berlinguer, la collocazione delle forze politiche in questo quadro? Per quanto riguarda la Dc, egli continua [come il Pci fa ormai da tempo] a parlare di «vuoto di linea politica», di «assenza di scelte che fa ristagnare la situazione politica». Qui sta, appunto, uno degli elementi centrali di debolezza dell'analisi revisionista del quadro politico. Non si vede cioè come il governo Andreotti stia sviluppando [con incisività ben maggiore dei governi precedenti, e proprio grazie all'appoggio del Pci] una linea politica ben precisa, la linea della grande borghesia che punta ad uscire dalla crisi attraverso un pesante ridimensionamento della forza «strutturale» e della forza organizzata della classe operaia. Quello che a Berlinguer appare come «vuoto di linea» della Dc è in realtà una precisa scelta tattica, per cui la Dc come partito non intende legarsi mani e piedi alla sorte di questa formula di governo, e sviluppa inoltre [autonomamente dal governo] una sua spregiudicata azione nel paese per sottrarre forze al blocco sociale costruitosi attorno al movimento operaio. L'azione di certe forze, che Berlinguer individua, per fare della Dc «un moderno e aggressivo partito conservatore» non costituisce per la Dc una contraddizione, ma è una delle facce della sua linea politica attuale.

A questa visione della Dc come mancante di linea e del quadro politico come parzialmnte caratterizzato da un «vuoto di linea politica» si collega la netta riconferma del rifiuto revisionista a mettere in crisi il quadro politico e governatico esistente.

Certo, nell'intervista emerge una coscienza preoccupata dei rischi che il Pci sta correndo: «non riusciamo ancora abbastanza a far venir fuori il collegamento tra austerità e rinnovamento, ossia a far vedere...che non si tratta solo di pagare più tasse e di fare più sacrifici, ma anche..di lottare per una trasformazione dell'assetto di questa società». Certo, si sottolinea «la conferma di tutta la nostra critica al governo per la sua inadeguatezza evidente» [si noti: «inadeguatezza», e non scelta coerente di una linea diversa da quella che il Pci propugnava]. Ma la conclusione è che «problemi di questa natura non si risolvono mettendo in crisi il quadro politico uscito dal 20 giugno, ma solo portandolo avanti». Di fronte a quest'affermazione, sta il dato di fatto che tutte le proposte del Pci per «portare avanti» questo quadro vengono puntualmente respinte, e che emerge invece concretamente la possibilità che un mutamento del quadro avvenga per iniziativa della Dc. Cosa si farà in quest'ultimo caso? chiede l'intervistatore: «vedremo», è la precisa risposta di Berlinguer.

Vi è tuttavia un elemento di proposta nuova, con cui l'intervista si conclude; la proposta di lancio di un programma, di una «iniziativa che renda più chiare quali sono le nostre finalità da perseguire nel medio periodo e le proposte concrete per raggiungerle». Si tratta, almeno formalmente, di un significativo mutamento di metodo. Finora, le proposte del Pci per «andare avanti» erano sempre proposte per così dire «rivolte ad altri», la cui realizzazione cioè dipendeva dall'accordo altrui. La proposta attuale ha invece il carattere di una proposta autonoma, che si basa cioè in primo luogo sulla forza di pressione, di mobilitazione, di opinione che il Pci dovrebbe suscitare intorno ad essa. È un implicito riconoscimento di sterilità della tattica seguita negli ultimi tempi. E tuttavia, poichè il quadro politico e la Dc che lo domina non sono un «vuoto» ma sono pieni di una linea in netto antagonismo con gli interessi della classe operaia, il lancio di questo programma si troverà di fronte ad un preciso dilemma. Se esso vuol svilupparsi tutto all'interno del quadro politico attuale, dovrà ridursi a pura operazione propagandistica e sarà quindi destinato a un assai debole respiro. Se invece esso propone obiettivi concreti di pur parziale difesa degli interessi operai e popolari e suscita attorno ad essi mobilitazione di massa [o si collega, aprendole spazio politico, alla mobilitazione sindacale], entrerà in dura e immediata contraddizione col quadro politico. Non v'è dubbio quale delle due scelte è attualmente prevalente nel Pci: ma essa non può eliminare la contraddizione, che emerge non risolta nella stessa intervista del segretario del partito.

V. R.

R.S

Rassegna Stampa Rassegna Stampa Rassegna Stampa Rass
Rassegna Stampa Rassegna Stampa Rassegna Stampa
Rassegna Stampa Rassegna Stampa Rassegna Stampa Rass
Rassegna Stampa Rassegna Stampa Rassegna Stampa
Rassegna Stampa Rassegna Stampa Rassegna Stampa Rass

CORRIERE DELLA SERA

(...)

Altri ancora, infine, intravedono nel preannuncio di un «progetto a medio termine» il sintomo premonitore di un nuovo corso comunista, non limitato al solo problema contingente delle formule di governo e di maggioranza, ma tale da investire addirittura il patrimonio ideologico e culturale del partito, o almeno quel che ne è stato fino ad oggi il maggior punto di riferimento e cioè il continuo ricorso all'opera di Gramsci (.....)

Poichè è vero che in mezzo al guado non si può restare all'infinito, Berlinguer ha avvertito il pericolo di una posizione troppo scomoda e ha ripreso l'iniziativa all'improvviso su un obiettivo diverso. Esclusa di fatto la crisi di governo, il segretario del Pci ripropone una variante di rilievo del programma comune: questa volta sarà il Pci a «fare la musica», saranno i comunisti a proporre il «programma a medio termine» su cui poi sviluppare il confronto. (.....)

L'iniziativa comunista, in conclusione, denuncia due cose. La prima è l'imbarazzo di un partito che è troppo grosso per restare all'opposizione troppo «diverso» per essere accettato come *partner* al governo dalla Dc troppo impegnato per battere il passo nell'anticamera ancora per molto tempo. La seconda è un invito alla Dc a uscire dalla «contemplazione del confronto» per elaborare un programma di pronto intervento da paragonare con le proposte in gestazione nel Pci e quelle eventuali degli altri partiti. (.....)

IL POPOLO QUOTIDIANO DC

(...)

L'intervista a Berlinguer sembra dare ai socialisti l'attesa occasione per rimettere in movimento un meccanismo ossidato e renderlo funzionante almeno in *parallelo con i sempre ben oliati* meccanismi comunisti. Così non stupisce che tutti i commenti di parte socialista concordino sulla possibilità ed opportunità di stabilire una linea comune con il Pci per «un programma economico di emergenza capace di affrontare con una strategia complessiva la gravissima situazione economica» e per «garantire al Paese soluzioni di governo adeguate alla drammaticità della situazione in atto», come ha detto - citiamo uno per tutti - Signorile.

Sfugge però ai socialisti un fattore non secondario: che lo stesso Berlinguer non sembra in grado in questo momento, di offrire una definita piattaforma programmatica su cui i socialisti possano scaricare le loro ansie «comunitarie». E Berlinguer non ha nascosto la sua irritata insoddisfazione per l'inaridirsi di certe proposte a largo respiro dell'ultimo comitato centrale - collegamento tra austerità e rinnovamento - nella sabbia del «breve periodo». La stessa sollecitazione alla Democrazia Cristiana a fare «passi avanti» e a dar «prova di coraggio» sembra indicare che l'iniziativa comunista è arrivata ad un punto critico.

IL MANIFESTO

(...)

E se tutto si riducesse al fatto che lunedì si apre il Cc comunista e Berlinguer deve pur mettere le mani avanti rispetto al mugugno interno. Salvo, come fece ad ottobre, rimettere subito dopo le ambizioni nel cassetto?

Il fatto è che, presa per il bandolo delle intenzioni del gruppo dirigente, la matassa solo si arruffa. Le scelte del Pci diventano assai più trasparenti se si leggono alla luce non della sua volontà, ma delle sue possibilità. La svolta appare allora non già il metro su cui misurare per l'ennesima volta la ideologia di Berlinguer, ma lo stato di necessità, cui è costretto, di togliere almeno parzialmente di mano ad Andreotti l'iniziativa, che ha fermamente tenuto dopo l'intesa di questa estate. Appare cioè il segno stesso della contraddizione in cui il Pci si trova: troppo forte per comportarsi come il Psi con Moro, troppo incerto per puntare davvero a un'audace sortita finalizzata non al mentenimento dell'attuale quadro politico, ma a creare le basi per la sua scomposizione attraverso una riaggregazione della sinistra (.....)

Così, se l'orizzonte della nuova dichiarazione programmatica comunista è fin d'ora prevedibile, c'è un piano che le sta dietro: un partito inquieto, federazioni soggette ad una rigida normalizzazione, un movimento sindacale tra l'incudine e il martello, le lotte di fabbrica, quel che resta (e non è così poco) della contestazione sociale. È un appuntamento rivelatore del travaglio del riformismo e si tratta di andarci con grande nettezza, serietà e responsabilità.

I compagni Serafini e Ferraris giudicano l'ultimo CC del Pdup: un passo avanti verso l'unità

L'unificazione con Avanguardia Operaia è diventato il nodo centrale del confronto - «Il convegno operaio di Torino diviene un momento importante di attuazione e di verifica della linea dell'unificazione» - L'intervento del compagno Miniati al Comitato Centrale

Il Cc del Pdup si è concluso mercoledì in nottata, ed il mattino successivo mi reco alla sede nazionale del Pdup a sentire cos'è successo e a raccogliere le opinioni di qualche «protagonista». Arrivano un po' tutti: Miniati, Protti, Serafini, Russo Spena, Ferraris, Magri, Foa ed altri compagni ancora. Parlo con molti di essi, ognuno si esprime con molta franchezza. Constato una cosa positiva: tutti quanti sottolineano il valore politico della risoluzione, incentrata sulle questioni nodali dell'unificazione con Ao. Ciò attenua di molto, anche se non annulla, la forte preoccupazione che provo, e che esprimo a mia volta senza reticenze, per la durezza estrema dello scontro sugli organismi dirigenti, per le lacerazioni tra compagni a cui esso si è combinato, per le pesanti ingerenze del Pci, per le ripercussioni negative che questo scontro ed il suo esito potranno avere nei compagni sia del Pdup che di Ao. Ma Vittorio Foa obietta in modo molto efficace: nelle condizioni concrete del Pdup, i risultati a cui è pervenuto il Cc sono i migliori possibili, il Pdup si è finalmente impegnato in modo preciso per l'unificazione in tempi brevi, occorre ora lavorare seriamente tutti quanti, nel Pdup e in Ao, per essa. Sono d'accordo. Pino Ferraris sottolinea che il problema essenziale della costruzione del partito è quello del coinvolgimento di più ampie forze operaie, tali da mutare qualitativamente la composizione sociale della sinistra rivoluzionaria; e ciò tra le varie necessità di lavoro politico comporta quella di una riflessione più aggiornata sulle trasformazioni dell'apparato produttivo, della classe operaia, del Mezzogiorno, per rimettere coi piedi per terra le questioni del programma di classe e del controllo operaio. Lucio Magri sollecita un incontro a brevissima scadenza Pdup-Ao per mettere nero su bianco il programma di lavoro comune per realizzare l'unificazione. Silvano Miniati ribadisce quanto ha espresso nel suo intervento in Cc (di cui pubblichiamo una ampia sintesi qui di seguito): l'unificazione prima *di tutto, il resto è secondario.* Bene, allora, proviamo a voltare pagina e diamoci da fare.

I compagni già conoscono la risoluzione del Cc del Pdup, il nuovo assetto degli organismi dirigenti, l'impegno che hanno assunto i compagni dirigenti del sindacato - cui pure si deve uno sforzo intenso e responsabile, nei giorni scorsi e nel Cc, perchè una situazione che minacciava di precipitare in una scissione si risolvesse invece in modo positivo. Credo interessante allora aggiungere al materiale informativo dei compagni le dichiarazioni di due compagni della nuova segreteria, Massimo Serafini e Pino Ferraris.

Passo la parola a Massimo Serafini. «Alla vigilia del Cc - mi dice - il dato dominante era il pericolo di scissione. Avevamo due problemi da risolvere: come portare avanti l'unificazione con Ao, e a quale gruppo dirigente assegnare questo compito. Questo significava anche cominciare a superare la logica delle componenti e dei «garantismi» reciproci. Il Cc ha fatto un importante passo avanti. Ha dichiarato l'irreversibilità dell'unificazione e l'apertura della «costituente» del partito unificato. Individuando in Bellaria un'esperienza di confronto molto positiva per metodo e contenuti, ha proposto nuove analoghe iniziative che affrontino i nodi dello stato, del rapporto democrazia-socialismo, della natura del Pci. Il Cc ha respinto la tesi secondo cui le nostre contraddizioni sono «lotta tra le due linee», cioè antagonistiche e irrisolvibili in una prospettiva unitaria. Magri è quindi il segretario di tutto il partito e per portarlo all'unificazione con Ao, non il leader della maggioranza. Con questa segreteria, anche grazie al contributo dei compagni del sindacato, potremo lavorare per la realizzazione della linea del Cc precedente (definita dai documenti Magri e Lettieri, ndr). Il convegno operaio di Torino diviene così un momento importante di attuazione e di verifica della linea dell'unificazione. Altro momento sarà l'integrazione delle direzioni nazionali e locali del lavoro di massa. Ritengo inoltre che questo nostro Cc possa rappresentare un contributo ad Ao nel senso del superamento delle asprezze che caratterizzano il suo dibattito interno. Potremo così arrivare al vostro congresso e alla nostra assemblea nazionale dei delegati in condizione di definire la linea comune e di «formalizzare» l'unificazione».

Ed ora tocca a Pino Ferraris. Anche a lui chiedo un'opinione sull'esito del Cc. «Il giudizio - risponde-non può che essere positivo. In primo luogo, perchè il Cc ha creato le condizioni per costruire una reale unità interna al Pdup a partire da comuni indirizzi politici, ciò che può ridare slancio all'iniziativa politica e al lavoro di massa, ad una presenza cioè più efficace nello scontro di classe. Inoltre questo Cc ha dato un'accelerazione al processo di unificazione tra Pdup ed Ao in un modo che mi sembra corretto, in un modo che intreccia, cioè, il confronto e l'elaborazione comune di linea con l'esperienza unitaria di lotta e di lavoro di massa. E questi due risultati vengono moltiplicati da un dato oggettivo, la coincidenza dell'unificazione con un momento delicato ma decisivo della lotta di classe e di crisi del riformismo. I prossimi mesi saranno fondamentali per la lotta di classe. L'attacco antioperaio assume ora tutta la sua crudezza, la lotta politica nel sindacato è aperta, il Pci ha difficoltà crescenti a reggere la sua linea e a farla accettare ai lavoratori. L'assemblea operaia nazionale congiuntamente indetta da Pdup ed Ao a Torino: ecco il modo giusto di qualificare l'unificazione ed il progetto politico e ideale del nuovo partito».

[a cura di L.V.]

L'intervento di Miniati al CC

...L'attacco al nostro partito e all'insieme della nuova sinistra viene soprattutto dalla situazione politica e sociale, dalla grave crisi di orientamento e unità che investe il movimento nel suo insieme...

Il Pci in queste settimane, ha sferrato un duro attacco contro di noi, mettendo a nudo i due obiettivi che si prefigge nei nostri confronti:

- frantumarci per bloccare qualsiasi ipotesi di aggregazione alla sua sinistra;
- puntare comunque ad un pesante condizionamento nostro e di Ao per togliere all'eventuale unificazione il suo carattere alternativo...

Il problema del nostro atteggiamento verso il Pci è oggi più che mai all'ordine del giorno e non è certo risolvibile in termini di vacue formulette... Ma oggi essere unitari non può voler dire essere subalterni e accettare una sorta di ricatto politico-psicologico sulla base del quale si è anticomunisti se, partendo dalla *convinzione che la linea del Pci* sta portando il movimento operaio alla sconfitta, non solo esprime chiaramente questa convinzione, ma si cerca di operare per affermare una linea diversa.

I prossimi mesi saranno probabilmente molto pesanti per il movimento operaio. I sacrifici che governo e padroni hanno imposto alle masse popolari non sono che una parte di un insieme che, se dovesse essere realizzato, segnerebbe per una lunga fase una tragica sconfitta per tutta la sinistra. Ma la lotta contro i padroni e governo come la polemica e il confronto con le posizioni riformiste non si fanno con i discorsi o, peggio ancora con le prediche. Affermare una linea diversa significa oggi darci una organizzazione per praticarla, poichè in mancanza di ciò o nella versione perbenista e piccolo-borghese o in quella di disperato estremismo, c'è solo la subalternità.

Per queste ragioni la discriminazione vera dei nostri rapporti interni, nelle scelte di responsabilità verso il movimento, come la prova della nostra reale autonomia dal Pci è in questo CC il problema dell'unificazione con Ao...

Il Comitato Centrale deve dire con chiarezza che, sulla base delle esperienze accumulate, dei risultati del seminario di Bellaria, delle nostre elaborazioni e del progetto di tesi di Ao, esistono le condizioni per dichiarare aperta la fase costituente della nuova organizzazione e decidere di dare mandato al gruppo dirigente che eleggerà di andare al convegno operaio di Torino per togliere ogni ambiguità, a proporre intanto a livello operaio tutte le misure atte a rendere concreto da subito il processo di costruzione unitaria.

Dichiarare che esistono le condizioni per questa scelta non significa ignorare i problemi sui quali è necessario proseguire il confronto. Questo può svilupparsi *dentro* la fase costituente...Chi è in disaccordo su questa scelta deve dirlo in modo chiaro ed esplicito; su questo vale davvero la pena di dividersi, sulle questioni interne no. Per le questioni interne propongo che eleggiamo un gruppo dirigente vincolato alla realizzazione di queste scelte. La mia proposta è che eleggiamo Magri segretario, con una segreteria composta da compagni che diano garanzia non solo di muoversi sulla linea che scegliamo per portare a compimento l'unificazione, ma anche di lavorare per un reale *superamento delle attuali drammatiche divisioni.* Personalmente non sono disponibile nè per una eventuale rielezione a vicesegretario nè per far parte della segreteria, proprio perchè credo fermamente all'esigenza di rinnovamento al superamento del garantismo e al dovere di rimettersi in discussione.

STAMPA ESTERA
La Pravda contro i circoli giovanili

La «Pravda» in un recente articolo, ha severamente condannato coloro i quali hanno partecipato agli incidenti svoltosi a Milano in occasione della prima rappresentazione dell'Otello alla Scala. L'organo ufficiale del Pcus ha definito «provocazioni» e «atti di vandalismo» i tafferugli che hanno fatto di Milano, nella serata di martedì 7 un poligono di tiro della forze dell'ordine. Nello stesso articolo la «Pravda» sostiene che nel mondo capitalistico pur esistendo il problema dell'accesso alla cultura delle grandi masse popolari, nel caso degli incidenti di Milano si è trattato di una speculazione poichè il teatro milanese sempre secondo la «Pravda», da quando è diretto da Paolo Grassi, uomo dalle convinzioni di sinistra, sta facendo sforzi veramente eroici proprio per diffondere l'arte fra i lavoratori anche nelle condizioni del sistema sociale esistente». Il passo più attento e informato lo si legge quando la «Pravda», a proposito degli organizzatori dei circoli proletari giovanili, afferma che «hanno voluto conferire alla loro provocazione motivazioni sociali e politiche ma in realtà ciò si è tradotto tra l'altro, nel saccheggio di negozi di vini».

FORZE ARMATE
Trasmissioni delle radio alternative

Radio Canale 96 e Radio Popolare trasmettono da lunedì 6 dicembre dalle ore 13,20 alle 13,50 a reti unificate (MF 101,5 e 95;;5) una rubrica dedicata ai problemi delle Forze Armate e della P.S.Per la migliore riuscita di questa iniziativa è importante la collaborazionedi tutti i militari che devono intervenire direttamente nella rubrica telefonandoci notizie dalle caserme facendo critiche e proposte(*radio Canale 96 tel.860676; Radio Popolare tel. 272559*]*Lunedì 13 dicembre la rubrica sarà dedicata ai problemi della P.S. oltre a un notiziario sulla situazione e le lotte dei soldati.*

MILANO

domani,12 dicembre,alle ore 9,30 presso la Casa dello Studente, in viale Romagna a Milano, si terra l'assemblea dei Cristiani per il Socialismo della Lombardia in preparazione del convegno nazionale che si terra a Roma il 7-8-9 gennaio 77.Le relazoni che apriranno il dibattito verteranno su:rapporto personale-politico;rapporto tra Cps e ChiesaChiesa dopo il convegno Cei;Rapporto democrazia-socialismo;documento sul Concordato;documento sull'aborto; situazione Cps regionali.

Ecco la riforma della giustizia secondo il Pci

È iniziato ieri a Roma il convegno del Centro riforma dello Stato - La parola d'ordine è «efficienza e partecipazione popolare»

È iniziato ieri a Roma il convegno organizzato dal Centro riforma dello stato sulla giustizia italiana. Con questa iniziativa, il partito comunista ha inteso offrire un supporto «tecnico» e di qualificazione alle proprie proposte di riforma del settore. I cardini del disegno comunista, prevedono, sinteticamente, di puntare a due obiettivi: efficienza e partecipazione popolare. Orientativamente, a questo risultato il Pci pensa sia possibile giungere, attraverso questi passi:

Creazione della figura del giudice onorario: dovrebbe essere, questo, il magistrato «più vicino al cittadino», incaricato di difendere gli interessi della collettività e dotato di poteri abbastanza ampi a giurisdizione locale, nei quartieri, nei piccoli comuni, nei comprensori. A lui spetterebbe la risoluzione di piccole controversie, nell'ambito del diritto di famiglia, della casa, dell'ambiente e dell'igiene, ma non solo: sempre al giudice onorario spetterebbero anche le questioni penali di minor rilevanza. Il magistrato, che non necessariamente dovrà essere un «tecnico», dovrebbe essere elevato alla carica dalle assemblee elettive comunali.

Modifica della corte d'assise: dall'attuale composizione - due giudici togati e 6 giudici popolari - secondo le proposte del Pci la corte dovrebbe passare ad una formazione in cui rimarrebbe un solo magistrato togato.

Abolizione della Corte d'appello: attualmente queste corti si occupano esclusivamente dei processi di secondo grado, assorbendo in compenso un numero assai elevato di magistrati. Abolendoli, la possibilità di un secondo giudizio per gli imputati verrebbe garantita rinviandoli nuovamente davanti ad un altro tribunale di primo grado.

Allargamento della Corte di Cassazione: la Costituzione repubblicana detta che nella corte suprema dovrebbero trovare posto, nominati dal Consiglio superiore della magistratura, «avvocati famosi» che abbiano alle spalle almeno 15 anni di professione e docenti universitari di prestigio. La proposta comunista dovrebbe tendere ad aprire a nuove istanze uno degli ambiti più conservatori e chiusi della nostra attuale fisionomia giudiziaria.

Estensione dei poteri dei Consigli giudiziari: è questa, probabilmente, la più importante innovazione proposta dal Pci. In sostanza, si tratta di investire i Consigli - attualmente chiamati solo a pronunciarsi circa gli scatti di carriera e i trasferimenti dei magistrati che vengono poi decisi dal Consiglio superiore - di poteri molto più ampi. Tra questi la definizione dei criteri di assegnazione dei processi e, alla fine di ogni anno, la redazione della relazione sullo stato della giustizia nel distretto che viene ora affidata al solo procuratore generale. La base territoriale dei consigli dovrebbe essere trasformata da distrettuale in regionale, chiamando a farne parte i rappresentanti degli enti locali.

Consiglio superiore della magistratura: il Pci propone che questo organismo venga chiamato, annualmente, a riferire davanti al Parlamento, con una relazione sottoposta a dibattito.

Provvedimenti disciplinari di competenza esclusiva del ministero, sottraendo alla figura del procuratore generale parte dei suoi ampi poteri, il progetto prevede di investire il solo ministro di Grazia e Giustizia del potere-dovere di intervenire per perseguire le indisciplinatezze.

Ad un sommario esame, come è facile dedurre anche da una lettura rapida di queste proposte, non si può certo dire che esse abbiano recepito le proposte più avanzate emerse dal dibattito di questi anni in seno alla magistratura. Per esempio, è evidente come il progetto comunista non vada affatto a ribaltare la sostanza di ciò che la Corte di cassazione ha rappresentato in questi anni arroccata su posizioni di ottusa conservazione, strettamente dipendente dal potere, la Corte suprema non uscirà di certo trasformata dalla semplice immissione al suo interno di qualche avvocato di grido, specie alla luce di ciò che rappresenta in Italia la corporazione degli avvocati, in molte città feudo incontrastato della destra anche fascista. Lo stesso dicasi per i docenti universitari.

Addobbare con uno scialle di ermellino un Nuvolone - docente a Milano e avvocato di Almirante - oppure un Alfredo De Marsico - presidente dell'ordine degli avvocati di Napoli - non ci sembra assolutamente una gran soluzione. Così, anche per quanto riguarda la concezione del Pci dei Consigli giudiziari, dai quali sparisce qualsiasi illusione di reale democrazia quale era stata formulata per esempio da Magistratura democratica, auspicandone l'apertura ai rappresentanti dei lavoratori, ai sindacati, ai consigli di zona e alle istanze del decentramento.

Attendersi un'inversione di tendenza della manifestazione romana, sinceramente suonerebbe ingenuo: alla fine, probabilmente, dei propositi iniziali resterà l'efficienza.

La partecipazione popolare, con simili presupposti, la si è già ampiamente persa per strada.

«Il governo affossa le radio-libere»

Ormai è chiara la manovra a tenaglia che i grandi editori ed il ministro delle poste Vittorio Colombo, stanno attuando per vanificare la riforma democratica della Ria e la spinta delle realtà emergenti ad accedere alla gestione dell'informazione e riaprire al grande capitale la disponibilità dei mezzi di comunicazione radiotelevisivi, con il duplice scopo di riaffermare la politica del consenso verso la classe dominante e nel contempo rastrellare con le televisioni private e pseudo estere quanta più pubblicità possibile, che serva anche a sanare i bilanci dei grandi quotidiani, dissestati da anni di politica clientelare e di salvataggi forzati. Si formerebbe quindi un oligopolio dell'informazione che in mano a pochi grandi editori verrebbe ad espropriare quanto il movimento di lotta ha conquistato in questi anni, a livello di democrazia, di decentramento e di controllo di base dell'informazione e della cultura.

Contro questi tentativi che sono portati avanti con arroganza e determinazione antipopolare dai grandi editori e dal loro ministro Vittorino Colombo e per l'organizzazione di tutte le forme di difesa, la Fred federazione radio emittenti democratiche, invita le forze democratiche, sindacali, i lavoratoi della rai, la federazione nazionale della stampa ad una mobilitazione nazionale per dar vita a forme concrete di lotta in difesa del servizio pubblico nazionale e delle radio locali, espressione di realtà sociali culturali e politiche.

Le radio democratiche del Lazio sono quindi invitate a partecipare ad un'assemblea che si terrà mercoledì 15 alle 15,30 alla libreria Uscita in preparazione della conferenza dei delegati regionali della Fred che si terrà, sempre all'Uscita, domenica 19 alle ore 10.

Fred
La segreteria nazionale

MILANO
Manifestazione femminista

Scendono in piazza stasera a Milano le donne, per manifestare contro la violenza,contro gli stupri ma anche contro la «violenza quotidiana» e «riprendersi la notte».

La manifestazione è stata indetta dal Coordinamento dei collettivi femministi studenteschi,da vari collettivi di quartiere e dal Coordinamento della Bocconi.Hanno dato la loro adesione le donne del Psi, del Mld, del Cisa e del Centro antiviolenza.

Il corteo si concentrerà in piazza Castello alle 20 e percorrendo via Dante,via Correnti,De Amicis, Mulino delle Armi, corso Italia,V-via Mazzini,via Orefici, arriva in piazza dei Mercanti.

A Napoli corteo contro «strage di stato»

Settimana di mobilitazione a napoli: dall'11 al 18, in città e nella provincia; i susseguiranno ben tre manifestazioni, indette dalle forze della sinistra rivoluzionaria, che porranno al centro i temi della repressione, dello stato d'assedio in cui è posta la città, la lotta contro il governo delle astensioni.Oggi Sabato 11, con concentramento alle ore 17.30, in piazza Mancini alla Ferrovia, si terra un corteo, in occasione del settimo anniversario della Strage di Stato, delle bombe fasciste del 12 dicembre 69, attentati che , in contemporanea, si verificarono a Roma e Milano.

Su queste stessa linea è stata indetta unitariamente dalle forze della Sinistra rivoluzionaria un'assemblea cittadina, al politecnico di Fuorigrotta nel pomeriggio di giovedì 15 dicembre, in occasione dell'apertura del processo contro il compagno Panzieri, a Roma.Questi giorni di mobilitazione, si dovrebbero concludere con manifestazione provinciale, a Napoli, nel pomeriggio di Sabato 18 dicembre, contro la repressione, per la liberazione dei compagni arrestati in questi ultimi giorni(dal compagno Postiglione al compagno Pezzella).

Uno sciopero degli studenti a Milano con poca chiarezza

La notte di sant'Ambrogio ha lasciato come traccia viva nella città una grande volontà di discussione; al di là della canea sollevata dalla stampa borghese, oltre l'unanime condanna dei partiti «costituzionali» rimane nei lavoratori, tra gli studenti che tante altre volte sono stati oggetto di simili campagne, la volontà di capire. Cosa vogliono i giovani? Se ne discute dappertutto e discutere è necessario, per questo ci siamo opposti allo sciopero immediato indetto da Lotta Continua e dall'Mls, perchè sentivamo crescere tra gli studenti, tra gli stessi compagni, una pericolosa confusione.

Confusione e incertezza di questi tempi sono cattive consigliere per le iniziative di massa. Come avevamo previsto il corteo è stato modesto, duemila compagni, mentre le assemblee erano affollate di studenti che forse per la prima volta hanno partecipato ad un'assemblea, ampia e accesa, sui giovani, su loro stessi come giovani e sui circoli giovanili. Il corteo è stato brutto anche politicamente, alcuni slogan [Ao non c'è il Pdup nemmeno degli opportunisti ne facciamo a meno] non facevano altro che acuire l'isolamento reale in cui la manifestazione si svolgeva. Nel frattempo Avanguardia Operaia e lo Pdup stavano combattendo nelle scuole una battaglia politica di massa per la chiarezza e contro le posizioni della Fgci.

Partendo dalla confusione che c'era nelle scuole e però anche dalla grande domanda politica i compagni hanno lavorato per riannodare i fili che collegano l'emarginazione alla politica. Questo senza nascondere i limiti e gli errori degli autonomi, senza nascondersi, senza nascondere cioè i ritardi della nuova sinistra. Le assemblee del Molinari, del VII, del Turismo, del Carducci hanno rappresentato un primo passo nella direzione di costruire un rapporto stabile tra scuola e realtà giovanile dei quartieri. I quartieri proletari, l'hinterland queste realtà minacciose che sembrano incombere sulla città possono trasformarsi in forza del movimento di classe se le scuole funzionano come centri sociali aperti dove si tengono corsi di musica e dibattiti; se si stabilisce un rapporto politico tra studenti e circoli giovanili che superi la falsa concorrenzialità e porti invece a definire una linea di condotta comune sull'emarginazione, sulla cultura, sul lavoro. In questo sforzo fatto dai compagni nelle scuole per rovesciare il negativo, come un guanto, in positivo si è inserita con una logica piccola e meschina la Fgci.

*Questi compagni nei comunicati come nei manifesti parlano in modo ripetitivo di vigilanza, di tensione nella città, rifiutano di trasformare i dimostranti da fautori in vittime, parlano sull'*Unità*, in modo indiscriminato, di una serie di manifestazioni estremistiche. Sui giovani nulla. Un solo manifesto in cui si legge a grandi lettere:«I giovani per una città più umana dove si possa lavorare, abitare, circolare...»*

Al di là della pochezza delle indicazioni politiche e di lotta, vorremmo far osservare ai compagni della Fgci milanese che «circolare» è termine da questura. Gli studenti sono abituati a sentirselo dire quando fanno «assembramenti». I giovani non vogliono circolare vogliono rompere l'isolamento: vivere e lottare. Questa incapacità, o meglio questa non volontà, della Fgci di lavorare per trasformare la disperazione dei giovani in forza è apparsa evidente in tutte le assemblee, in alcune la Fgci ha addirittura abbandonato l'aula, in altre come a quella del Vittorio Veneto e del Conti ha subito pesanti sconfitte, 800 studenti su mille presenti hanno votato per lo sciopero delle scuole che Ao e Pdup hanno indetto per oggi.

Questo sciopero di oggi ha due obiettivi che emergono dal primo dibattito nelle scuole: in primo luogo fare una manifestazione popolare per rompere quel pesante isolamento che i giovani hanno subito in questi giorni. Per ribaltare quell'umiliazione che tutti hanno provato pensando che di nuovo a Milano dopo tanti anni avere i capelli lunghi e meno di vent'anni era un delitto per cui si poteva essere picchiati o finire in questura.

Gli studenti si assumono il compito di essere in piazza, con i circoli giovanili, con le delegazioni dei lavoratori, con quel consenso che molte scuole hanno preparato [citiamo per tutti lo Zappa di Santa Marta] con volantinaggi nei quartieri per affermare che in una notte non può andare distrutto quel rapporto positivo che i giovani avevano stabilito con la città dopo Franceschi e Varalli.

Il secondo obiettivo è quello di estendere la consapevolezza tra i giovani e nella città dei bisogni giovanili, è quello di cominciare a portare in piazza gli obiettivi sulla cultura, sui centri sociali, sull'occupazione che in modo confuso ma reale questi giorni di scontro e di discussione hanno fatto emergere nel mondo giovanile. Per affermare questo ed altre cose l'appuntamento è in Largo Cairoli, il corteo, autorizzato, si concluderà in piazza Cavour.

Giovanni Lanzone

La realtà di Napoli, «osservatorio» della crisi

I problemi della crisi e della ristrutturazione nella capitale campana e le trasformazioni nel blocco dominante - La politica del compromesso storico aumenta l'influenza d'opinione del Pci ma fa perdere alla classe operaia, con la forza, anche la capacità di egemonia - Un partito da costruire «presto e bene» sul quale incombe la minaccia di un crescente distacco dalle lotte

Pochi mesi fa, dopo la scottatura elettorale, pareva fossimo concordi nella autocritica per aver prodotto linea, addizionando alla pratica settoriale un cappello politico - la prospettiva ravvicinata del governo delle sinistre - che non stava nè nelle tendenze prevalenti della storia (come scrivevamo in un editoriale del 25 Aprile), nè più modestamente nei rapporti di forza tra le classi e tra i partiti. Si vede in questi mesi uno sforzo (seppur caotico, tra dimissioni, contraddizioni...) a rifondare linea politica e modo di produzione della medesima; ma anche questi tentativi sono parziali, rimangono a metà strada. Ad esempio, mentre la battaglia all'economicismo è dilagata da tutte le bocche, in tutti i documenti e rischia di coinvolgere in maniera opportunista la questione delle forme di lotta, delle iniziative autonome, degli obiettivi parziali, la battaglia al politicismo, alle costruzioni mentali di linea politica che prescindono dalla realtà dello scontro di classe, ha segnato presto il passo.

Occorre invece, credo, affermare che ogni questione di strategia e di tattica (dal Governo delle sinistre, alla politica economica, alla unità e lotta col Pci...) possa essere discussa senza censure e con le uniche riserve mentali, che dovrebbero derivare a ognuno di noi dalla *necessità* di mantenerci in un *rapporto di credibilità con la realtà, le masse, noi stessi*. Proprio per questo è determinante entrare nel merito dei problemi che sono in dibattito all'interno nostro, nel Pdup e in maniera diversa pure in Lc, partendo da dati reali di analisi e di inchiesta e nel far questo saremo costretti ad espropriare dirigenti storici (?) e intellettuali organici (a cosa?) della loro prerogativa di far linea e dar direzione da una condizione di inamovibilità quasi regale.

Crisi

Napoli è un osservatorio privilegiato perché credo anticipi alcuni aspetti del processo di disgregazione sociale prodotto dalla crisi e perché credo si sperimentino qui nuovi ruoli e si verifichino nuove contraddizioni nelle forze politiche.

Il ricatto di centinaia di migliaia di disoccupati rende l'attacco all'occupazione più sfrontato, massiccio e articolato: 1) C'è una moria ininterrotta di piccole fabbriche che chiudono, senza parcheggi assistenziali, nell'indifferenza sindacale. Quella della Falco, un'azienda della zona industriale, la più colpita, è una lotta esemplare che dura da più di 20 mesi; a portarla avanti sono gli «Operai della Falco», come si firmano a testimoniare il loro isolamento. Mentre una parte di questi operai licenziati in tronco sprofonda nelle liste dei disoccupati, la maggioranza scende «solo» un gradino più in basso, a rigonfiare le miriadi di piccole attività del lavoro a domicilio, a sottosalario, senza diritti.

2) Ci sono poi decine di fabbriche di media consistenza che vengono più o meno periodicamente minacciate di chiusura per poter usufruire dei prestiti e dei finanziamenti della Cassa Del Mezzogiorno. A questa logica sono costrette alla fine ad aderirvi pure le avanguardie di fabbrica, come è accaduto perfino alla Gie, poste di fronte al ricatto congiunto padronale e sindacale.

3) Nelle medie e grandi fabbriche passa la ristrutturazione con un sensibile aumento della produttività: accanto agli strumenti vecchi (ritmi, straordinari, turnover, decentramento) si sperimentano all'Alfasud tecniche di produzione di «avanguardia» e intese politiche «totali». Conte dell'Alfasud ha affermato nell'ultima assemblea sindacale, che non ha senso una produzione di sole 450 automobili al giorno, occorre arrivare a 700 e non nel '79, come prevede l'azienda, ma subito, entro 4 o 5 mesi. La novità sorprendente è che tale personaggio non è il capo del personale, ma è il più rappresentativo elemento del Pci nel Cdf.

Quest'offensiva nella fabbrica è tutt'uno col progetto di fare di Napoli una città terziaria, commerciale e turistica, epurata dalla classe operaia: il primo obiettivo «ecologico» è l'Italsider di Bagnoli, il più grande complesso siderurgico meridionale e già si è riusciti a bloccare il quarto alto forno, cioè ad arrestarne l'ampliamento. Ma il progetto è articolato e aggressivo: la dislocazione della rete autostradale, il blocco del superbacino, dell'aereoporto di Capodichino, la ristrutturazione del centro storico, il centro direzionale, la metropolitana collinare...

Gli effetti sui livelli di vita e di lavoro sono drammatici mano a mano che questo progetto procede: è di questi giorni il divieto di pesca nel golfo con conseguenti 8 mila nuovi disoccupati, continua quotidianamente la deportazione dei proletari dal centro storico.

Questa è la realtà di un piano padronale complessivo e concreto, ben altra cosa rispetto alle fumose alternative, belle quanto irreali, tipo la *vertenza Campania*.

È inoltre la realtà di uno scontro che vede contrapporsi frontalmente, al livello più alto, padronato e «tute blu» sull'organizzazione del lavoro all'Alfasud, sulla locazione del complesso all'Italsider: ma li vede in ogni zona, ogni giorno scontrarsi sul tema dell'occupazione e in questo giocarsi l'egemonia, la composizione e la forza dei blocchi sociali, dei quali sono espressione.

Ed è indubbio che all'offensiva sul piano strutturale, politico e ideologico siano i primi, le partecipazioni statali, le multinazionali, le centrali finanziarie e speculative.

Questo dato non contrasta affatto col dato politico-elettorale che indica che la Dc è scesa a Napoli sia il 15 che il 20 giugno. (Nonostante il contemporaneo crollo del Msi, Pli, Psdi) nè col *suo stato interno dilaniato da* lotte particolarmente dure. E questo ci ricorda che tra la borghesia e la Dc non c'è un'identificazione completa: la Dc a Napoli è stata ridimensionata, nuovi strati sociali si sono staccati dal suo legame clientelare eppure contemporaneamente chi è sulla difensiva oggi è la classe operaia, sono le masse popolari. All'ultimo sciopero del 12 Novembre tra i trentamila in piazza non c'erano nè gli operai, nè gli striscioni dell'Italsider e dell'Alfa Sud ad indicare le difficoltà reali del movimento. Oggi a Napoli, così come in Italia, quindi additare la Dc come nemico principale può essere non solo scontato ma pure limitato, riduttivo e alla fine opportunista, se non si sottolinea l'articolazione della strategia padronale nella fabbrica e nel territorio, che coinvolge vaste forze, che penetra, grazie all'ideologia revisionista, financo nel Pci.

È soprattutto la linea del compromesso storico a determinare questi due dati apparentemente inconciliabili, quest'equilibrio inevitabilmente precario tra il Politico-elettorale e lo Strutturale.

Il Pci è salito al *46* dal 27% del 1972. Dalle zone rosse di vecchia tradizione operaia (Bagnoli S. Giovanni...) si è espanso alle zone di nuovo insediamento industriale (il Frattese), al centro storico ai quesrtieri residenziali come risultato, da un lato, di un orientamento a sinistra di stati disgregati, disoccupati, proletariato dei quartieri, che lo hanno visto come unica forza credibile, e dall'altro di una fiducia larga per il suo ruolo responsabile, serio, interclassista dimostrato anche dallo spazio dato nelle liste elettorali a vari personaggi di dubbia fede progressista (lo scrittore Compagnone, il prof. Guarino, il procuratore Guadagno). Produttività e onestà sono i principi della federazione napoletana: ma mentre del primo riesce a farsi portavoce, con tanto di contorno di efficentismo e serietà contro qualunque forza sociale che tenta di rompere le regole dell'intesa (tipo i disoccupati organizzati) il Pci è costretto a rinunciare in nome di questo pure all'onestà e al progresso.

Esemplare è il caso del sindaco Valenzi, onestissimo compagno, obbligato ad avallare 87 assunzioni mafiose proprio nel suo Comune, contribuendo con una approvazione da «sinistra» del clientelismo, al tentativo, già portato avanti col ripristino del collocamento e col piano di preavviamento al lavoro, di affossare il movimento dei disoccupati organizzati.

La Giunta Valenzi, quella minoritaria Pci-Psi, ha di fatto ereditato il programma del vecchio centro-sinistra, il progetto di deproletarizzare Napoli, peggio farà quella aperta alle forze laiche. Il segretario cittadino della Dc Mario Forte ha candidamente confessato al *Corriere della Sera* che il suo partito «non può non votare i provvedimenti della giunta, visto che sono stati impostati al tempo del centro-sinistra. Il Pci, finora, non ha proposto nessun piano alternativo».

E lo sta a testimoniare il fatto che tutte le delibere siano state approvate all'unanimità dalla Giunta, ad indicare l'ottica non «settaria» del Pci e del Psi. Sugli aspetti qualificanti di questo programma la sinistra sta via via retrocedendo dalle sue posizioni: anche la resistenza sull'Italsider, un punto che pareva intoccabile, sta vacillando sotto i colpi «ecologici» del padronato («Bagnoli come Seveso»).

E così fa il sindacato, sotto la pressione delle crisi: Mangiapia della Flc, sempre nell'ultima assemblea sindacale, chiedeva lo sblocco dei finanziamenti senza fare tante sottigliezze per il loro utilizzo.

Questi sono i risultati dell'«agire da partito di governo», quella parola d'ordine che al Festival de l'Unità si è tradotta nello stand *Napoli che produce*, dove si alternavano gli elogi alle produzioni di trafilati *Italsider*, delle *Alfasud*, delle scarpe *Valentino* senza sprecare una benché minima parola sugli omicidi bianchi, sui ritmi, sulle colle paralizzanti.

È quella parola d'ordine che lo fa sostituire ad Andreotti nell'essere più realista del *Re* verso i disoccupati, negli appelli alla moderazione salariale verso i dipendenti degli enti locali, ad esempio; ed è proprio questo che da ossigeno alla Dc, che gli permette di svolgere la sua politica del logoramento, facendo opposizione sociale e rimanendo ben salda al governo centrale, al controllo delle borse.

N.B.: Da tutto questo si vede come la politica responsabile del compromesso storico allarga la base d'opinione del Pci nelle università, nell'imprenditoriato ad es. ma è indiscutibile che fa perdere alla classe operaia, con la sua forza in fabbrica, anche la sua egemonia, la sua attenzione sul resto del potenziale blocco sociale anticapitalistico. E questo ha, a sua volta, un riflesso sociale sui vari strati del Pci (elettorato, base attiva, dirigenze); le direzioni delle federazioni e delle sezioni sono per lo *più ad appannaggio di una pic*cola borghesia burocratico-amministrativa (insegnanti, architetti; dipendenti statali, impiegati degli enti locali).

In Campania, ad esempio, tutti i segretari provinciali e lo stesso segretario regionale, Bassolino, sono stati rieletti in questi ultimi mesi e la loro età media (tutti trentenni) è indicativa delle novità del Pci.

Questi dati vanno verificati città per città, fabbrica per fabbrica con una inchiesta che ci aggiorni, che ci faccia uscire dalle definizioni tutte ideologiche, a slogan: «partito operaio», «sinistra della borghesia, destra del proletariato», «base sana».

Da qui alcune riflessioni

Questo di Napoli è un quadro di tendenze e difficoltà reali, che rispecchia d'altronde quello generale, del quale occorre essere innanzitutto consapevoli per poter lavorare in modo da far risaltare le contraddizioni, le controtendenze, i punti di forza tuttora intatti della classe operaia.

E allora le contraddizioni tra capitale, confindustria e Andreotti, tra il governo e il Pci, nello stesso partito comunista, possono apparire solo se la classe resiste in trincea alle stangate settimanali: determinante per questo sarà il collegamento tra le lotte autonome nella fabbrica e nel sociale con la lotta che si va estendendo nel sindacato (che passa a Napoli per l'organizzazione della «sinistra sindacale» che è particolarmente schiacciata da una Cisl ancora stortiana e una Cgil a stretto controllo Pci).

Ma dobbiamo pure lottare contro la tendenza a cascare dal governo delle astensioni a quello ugualmente soffocante dell'intesa nazionale; ed in questo compito che presuppone una grande crescita politica del movimento, *Democrazia proletaria* deve svolgere un ruolo determinante. Diventa allora necessaria l'omogeneità e la decisione su una serie di quei cosiddetti nodi, che sono ancora in gran parte da sciogliere.

Ne vorrei indicare tre in grande discussione tra tutti i compagni: il Pci, la politica economica, l'unificazione col Pdup.

1) la politica del Pci si dimostra a Napoli come nel paese, funzionale alla strategia padronale; proprio per questo dobbiamo *negare ogni separazione tra la lotta alla Dc e al padronato e quella al compromesso storico*: evitiamo quindi le penose polemiche sulle classifiche su «amici e nemici principali», che non servono a niente di più che ad esorcizzare vecchi fantasmi terzinternazionalisti.

Di certo non serviva nè all'Olivetti di Pozzuoli, nè all'Alfasud nè in molte altre fabbriche di Napoli, a Ottobre, durante la settimana di lotte autonome contro Andreotti, ai compagni operai che si ritrovavano a sbarrar loro il passo, decisi come non mai a fare i picchetti perché non uscissero, gli attivisti inquadrati del Pci.

E dovremo pure renderci conto che il Pci potrà abbandonare la strada della collaborazione convinta con la Dc solo se costretto da una secca perdita di egemonia su ampi e importanti settori del movimento di classe.

Non si capirebbe altrimenti in base a quale considerazione Berliguer e C. dovrebbero buttare all'aria una linea che ha loro pagato abbondantemente (il Pci non è forse arrivato a 12,5 milioni di voti, Ingrao non è forse presidente della Camera, Amendola e Lama non riscuotono la stima generale?). Ci sono compagni che si preoccupano che qualcuno pensi dentro di sè di «costruire il governo delle sinistre sulle ceneri dei partiti operai». A questi compagni che assimilano integralmente il Pci e il Psi al movimento operaio, va ricordato che dipenderà molto dall'azione decisa del partito rivoluzionario se la crisi del revisionismo e dei suoi convinti assertori avverrà o no nell'avanzata del movimento di classe. La sconfitta, anche se ancora parziale, della linea revisionista è anzi una delle condizioni che vanno in parallelo con la crescita della classe (a differenza di quanto pensa il compagno Cereda ad esempio, che scrive che «la condizione della trasformazione di egemonia nel blocco anticapitalistico non può essere posta come problema di lotta dentro questo blocco perchè oggi l'equilibrio interno si modifica attraverso l'estensione o la resa del blocco stesso - e per resa intendo la linea del compromesso storico, quindi niente lotta tra le due linee, forse *credendo che di linea ce n'è una sola con qualche sfumatura*») ed è condizione della stessa prospettiva del governo delle sinistre che diverrà attuale con l'esaurimento, da sinistra, della fase storica appena agli inizi dell'intesa Dc-Pci.

Ma compiti di questa portata possiamo tentare di assolverli solo se ci forniremo di una proposta di fase credibile che faccia i conti con la crisi e di uno strumento-partito altrettanto credibile.

a) Va in questa direzione il nostro tentativo di far politica economica dell'opposizione, di avere un quadro di riferimento generale per le lotte col quale dare battaglia alla «complessività» padronale e riformista.

Ma solo nella misura in cui ci si mantiene «in rapporto ben stretto con la lotta di massa, si articola questo disegno in modo molto concreto, collegato con le forze reali in lotta, si definisce in termini più precisi il rapporto tra obiettivi di politica economica e quadro politico nelle varie fasi» (come scrive Rieser sul QdL) questo nuovo sforzo produce effetti positivi di superamento dell'economicismo e del pressapochismo che ci ha finora caratterizzati. Questo non è inutile ribadirlo perchè qualunque deviazione idealistica contribuirà altrimenti a supportare ed ampliare un certo distacco dalle lotte, che scopriremo magari di essere sempre più parziali. Dell'urgenza di un programma ampio se ne sente particolare bisogno anche a livello locale, a Napoli, dove di complessivo e articolato c'è solo il piano padronale, e dove la disgregazione sociale produce spontaneamente risposte limitate e settoriali: ma dovrà essere un programma che troverà le sue capacità di realizzarsi solo nei movimenti protagonisti delle lotte degli ultimi anni, così come sono oggi.

b) Dobbiamo saper organizzare in partito la rottura che si è espressa dal '68 ad oggi e che ha lasciato il segno nella classe operaia vecchia e giovane e nelle altre componenti proletarie; dobbiamo saper organizzare il malessere del Pci, la vaga e variegata «linea di classe» nel sindacato, la stessa crisi dei partitini rivoluzionari, che sono poi una piccola cosa rispetto al resto.

E allora il processo di unificazione tra Ao e Pdup ha senso solo se si pone, con tutte le conseguenze di apertura, di serietà, di umiltà, in questa direzione. Ma si lotta contro il tempo: sono evidenti certi segni di involuzione (ad esempio la crisi dei gruppi) effetti ancora parziali delle difficoltà dello scontro di classe. Quindi questo partito occorre farlo «presto e bene». Ma per ottenere il risultato non si può optare per il fattore tempo, inventandoci di volta in volta mesi X, pena ulteriori perdite di credibilità, nè per il fattore qualità, pensando di costruire chi sa quale programma di transizione per abbellire l'unificazione.

Sarà «presto e bene» se si batte, già da ora, nel processo di unificazione la logica degli schieramenti, precostituiti e impolitici, mantenuti in piedi da leaders prestigiosi e da penosi portaborse, paurosi in genere del confronto dentro, ma soprattutto fuori le sedi, col resto dei compagni dei proletari, con le necessità reali dello scontro di classe.

Sarà «presto e bene» se si batte il diplomatismo quella logica che, da parte dei compagni più diversi, a proposito del seminario di Bellaria, ha prima chiuso le porte a Lotta Continua, ha poi evitato di pubblicare il dibattito avuto, e infine si è sforzata di darne un quadro edulcorato (come ha scritto Miniati sul *Manifesto* in una frase dimenticata....per refuso dal QdL) pensando che con un silenzio oggi e una furbizia domani la data si avvicina.

L'un fattore dipende e si raggiunge con l'altro, se a mobilitarsi, a controllare, a decidere sono i compagni di base, quelli militanti nei movimenti di massa, ma questa è una petizione talmente abusata da non significare quasi niente, finchè non diverrà patrimonio, con tutta la radicalità necessaria, dei compagni di Ao del Pdup e di Democrazia Proletaria.

Guido Piccoli

Un interessante articolo di Donolo su «Quaderni Piacentini»

Un bilancio del movimento dal '68 in poi L'urgenza del programma di «transizione»

Riteniamo opportuno, in un momento in cui è particolarmente vivo il dibattito politico all'interno della nuova sinistra, segnalare ai compagni il saggio di Carlo Donolo «Oltre il '68. La società italiana tra mutamento e transizione» *pubblicato nel n. 60-61 di Quaderni Piacentini, edito di recente.*

Il saggio, pur risultando appesantito dalla relativa lunghezza o dall'uso frequente di categorie e di una terminologia talvolta sociologica, si colloca indubbiamente - nella sua problematica dichiarata - come uno dei contributi meno convenzionali e più ricchi tra i tanti prodotti dalla riflessione, più o meno autocritica, di questo post-elezioni. Il fatto di essere stato scritto nel periodo luglio-agosto non sminuisce la validità di molte considerazioni che risultano spesso confermate dagli avvenimenti anche più recenti. Cerchiamo qui, anche se in maniera obiettivamente riduttiva di riprendere alcuni punti, tra quelli di maggiore interesse.

Donolo parte dalla constatazione dell'esaurirsi, con il 20 giugno, di una fase politica - quella del «'68», per intenderci - e dell'aprirsi di una nuova fase contrassegnata da nuovi problemi e priorità, da un livello di contraddizioni che impone alla nuova sinistra - i cui limiti sono ora apparsi con maggiore evidenza - una revisione radicale del modo di far politica fondata su una più seria analisi delle classi e su un diverso rapporto con il movimento di massa. In questo senso il 20 giugno viene a rappresentare una specie di spartiacque, conclude un decennio di lotte particolarmente intense in cui «tutte le contraddizioni dello sviluppo storico italiano [*che altre volte Donolo ha già definito in termini di 'sviluppo ineguale'*] si sono concentrate dando luogo a una mobilitazione sociale senza precedenti». *La crescita e la stessa crisi attuale della sinistra di classe sono strettamente intrecciate a questo periodo, di cui si è colta solo superficialmente la complessità, in particolare riguardo al rapporto tra movimento e istituzioni, tra lotte sociali e sbocchi politici, tra sistema delle contraddizioni e soggetti collettivi reali in grado di svilupparle, tra stato e società civile* [*e loro trasformazione*].

In questo senso Donolo parla di «fine del '68», indicando il passaggio da una fase di mobilitazione sociale intensa, segnata da un nuovo protagonismo di massa a una fase più difficile e intricata, in cui il primato ritorna alla politica intesa non come «realismo» o politicismo deteriore, ma come un livello più alto della lotta politica di classe -e quindi di pratica teorica - in un contesto di crisi organica della società italiana]. *Il problema non è dunque quello di «liquidare» il '68, ma di «andare oltre» il '68, di recuperarne cioè la radicalità di alcuni contenuti e valori, il «nuovo», che il '68 ha espresso, superandone in avanti i limiti e demolendone la falsa coscienza. Che è anche l'unico modo, dice Donolo, proponendo un'interpretazione critica fondata sul nesso continuità-rottura, per salvare l'«eredità» del '68, sottraendola ad un recupero tutto riformista.*

Al centro del saggio vi è la distinzione tra mutamento e transizione termini con cui Donolo indica le due possibili «vie d'uscita» dalla crisi, [*tendenze oggettive ma anche strategie politiche*], *con un prevalere, allo stato attuale del primo sul secondo.*

Il mutamento è «l'aspetto sociale e istituzionale dell'accumulazione capitalistica», *una* «evoluzione adattativa del sistema socioeconomico a nuovi livelli di sviluppo delle forze produttive, a nuove tendenze nella divisione internazionale del lavoro, a nuove domande sociali, a nuovi rapporti di potere tra le classi e le forze politiche che li esprimono»: *La politica del mutamento, che non implica la fuoriuscita dai rapporti sociali di produzione dominanti, richiede una direzione politica, un* «nuovo blocco storico in formazione» *che se ne faccia portatore. La transizione è l'inizio di una fase* «la cui durata non è prevedibile ma certo molto lunga» *che porta fuori dalla formazione sociale capitalistica, introducendo «elementi di socialismo» e nuovi rapporti di forza tra le classi. Pur nell'esistenza di «condizionamenti da destra», in questa fase si registra la centralità del mutamento, verso cui convergono tendenze alla stabilizzazione politica, interessi vari* [*e contraddittori*], *necessità economiche* [*rilancio accumulazione capitalistica*].

Donolo abbozza quindi un'analisi piuttosto interessante della situazione politico-economica, mettendo in rilievo il recupero di margini di manovra nei confronti della classe operaia ottenuto dal capitale attraverso la ristrutturazione produttiva, la linea difensiva delle confederazioni, la ripresa - per quanto precaria - dell'accumulazione. L'ipotesi di fondo è che «sembra possibile una certa stabilizzazione economica, ma essa lo è in quanto «garantita» da mediazioni politiche che introducono tensioni divaricanti nel blocco dominante», «vi sarà - *cioè* - ripresa economica se riusciranno i tentativi di (relativa) stabilizzazione politica e di contenimento dell'instabilità sociale», *considerata quest'ultima come il principale fattore di squilibrio del quadro politico* [*le contraddizioni sociali d'altra parte sono destinate ad acuirsi proprio come effetto della crisi e dei tentativi di soluzione capitalistica*].

Questa analisi - che qui abbiamo riassunto appiattendola alquanto, ma che Donolo svolge ovviamente in maniera più articolata - costituisce forse la parte più carente dell'articolo [*rimane fuori infatti la valutazione dei provvedimenti governativi e della loro natura - successivi alla stesura del saggio - e si individuano soltanto alcune tendenze generali di politica economica*].

Un punto di estremo interesse è la distinzione che Donolo introduce tra «riformismo operaio» [*la linea del Pci e delle confederazioni e dietro la linea degli interessi di classe che in essa si riconoscono*] *e «riformismo capitalistico»* [*la razionalizzazione*].

Giustamente Donolo osserva che in questa fase storico-politica non sussiste più l'alternativa classica riforme-rivoluzione che nella tradizione del movimento operaio costituiva una rigida linea di demarcazione, proprio per la complessità del processo rivoluzionario in Occidente e nelle società a capitalismo maturo [*processo eminentemente sociale*]. *Se ai due «riformismi»* [*quello operaio e quello capitalistico*] *sono comuni vari tratti* [*riconoscimento mutamenti avvenuti nella società italiana e necessità di riavviare un meccanismo di accumulazione*], *purtuttavia permangono differenze sostanziali. Come si caratterizza dunque il Pci?*

«Il Pci può essere considerato il partito del mutamento sociale. (...) Nella nuova sinistra si parla per il Pci di riformismo, socialdemocratizzazione e peggio. O ancora c'è chi lo vede come il partito dello stallo immobilista, bloccato dal rapporto compromissorio con la Dc. Si parla anche noiosamente di revisionismo Le connotazioni di tipo ideologico, cariche di risentimento e anche moralismo, non permettono di capire il Pci».

Lo stesso riferimento alla socialdemocrazia «storica», pur avendo qualche fondamento, non regge per il tipo di storia politico-culturale del Pci per la tradizione gramsciana, ecc. E così pure non è possibile l'assimilazione alla «moderna» socialdemocrazia: «Le socialdemocrazie moderne sono segnate dall'esperienza storica della sconfitta o dell'adattamento subalterno allo stato capitalistico.In Italia, invece, la penetrazione nello stato avviene al culmine di un ciclo di lotte operaie senza precedenti prima che si abbiano chiari segni di sconfitta, con il padronato in difficoltà politiche, mentre la classe operaia ha grandemente esteso la sua egemonia sulla società. Oltre che per la crisi economica che rende precario ogni compromesso politico; anche per questi motivi la coesistenza di classe operaia e capitale nello stato è instabile». *Si tratta quindi «riformismo operaio», di un* «peculiare riformismo italiano» *portatore di una strategia fondata* «sulle riforme di struttura come contenuto della nuova tappa della rivoluzione democratica e antifascista» [*come dicono gli stessi comunisti*], *di* «entrata dei lavoratori nello stato».

Donolo non manca di rilevare l'evoluzione di questo riformismo in direzione moderata, man man che si avvicina all'area di governo e che si fa carico dei problemi della crisi: dalle riforme di struttura si passa alla «tacita accettazione della politica dei due tempi», *all'accettazione di un ruolo «responsabile» nella crisi* [«avvicinandosi al potere statale, l'egemonia deve esercitare senza aggettivi, in nome di una responsabilità complessiva (...) è il modo in cui funziona il primato della politica, che è primato dello stato sugli interessi particolari di classe»). «Partito di popolo (molti hanno detto «nazional-popolare») e partito di mutamento: queste sono le gambe su cui cammina l'affermazione del Pci» (...) Democrazia rappresentativa e buon governo (cioè governo forte più amministrazione corretta) sono le migliori garanzie per lo sviluppo del riformismo operaio». *Qui Donolo fa piazza pulita di una serie di «luoghi comuni», di analisi ideologiche* [*quanto inconsistenti*] *sul preteso «revisionismo» del Pci con una serie di osservazioni stimolanti sul rapporto Pci-istituzioni* [*intese come «luogo delle mediazioni tra interessi e forze politiche»*], *sul rapporto con la Dc* [*non più o non tanto come portatrice di valori e interessi popolari o come espressione dell'area cattolico-popolare ma direttamente* in quanto sistema di potere *e blocco di interessi determinati*].

«(...) l'analisi che il Pci fa dei ceti intermedi e specificatamente dell'area parassitaria connessa al regime Dc fa porre il problema di orinetarne quanti più è possibile a sinistra, riqualificandone la funzione, ma anche di accettare che una loro parte consistente resti alla Dc (sarebbe una versione attualizzata del ruolo assegnato alla Dc fin dall'inizio: di gestire i ceti moderati tenendoli al centro ed evitando che si radicalizzino di nuovo a destra). In fondo è questo il vero significato dell'aggettivo «popolare» riferito alla Dc oggi». «Quanto agli interessi difesi dal sistema di potere democristiano, si tratta per il Pci di razionalizzarli e questa ristrutturazione è affidata alla Dc stessa: l'accordo con la Dc non è solo sulle cose da fare per uscire dalla crisi, ma anche sulle cose da non fare per non mettere in crisi la Dc fino al punto che questa non sia più un partner responsabile del gioco politico».

Anche sulla Democrazia Cristiana non mancano considerazioni importanti relativamente soprattutto alle modificazioni in atto nella natura di questo partito, al suo «rinnovamento» interno [*mobilitazione area neointegralista, appello al qualunquismo di centro, fisionomia di «partito all'americana» come sommatoria di elettorati eterogenei, «area di dipendenza» dal regime Dc, ecc.*]. «La Dc non è morta, come qualcuno pensava. Sia perchè non è stata battuta, sia perchè un partito così poco partito e così tanto regime prima di morire si trasforma. La vitalità della nuova Dc starà certamente nella capacità di passare da 'partito della mediazione pura' a partito capace di mediare in avanti, definendo priorità ma anche garantendo compensazioni, i molteplici interessi che esprime (...)». *La lotta politica tra Dc e Pci si esprimerebbe sotto forma di* «concorrenza convergente» («molte battaglie ma mai la guerra: questo è il succo del compromesso»). «L'analisi del rinnovamento democristiano non deve far pensare che non vi sia stata la crisi della Dc e del suo regime. Anzi essa continua. Ma, intanto il rinnovamento è un assestamento, una fase di recupero dopo una crisi gravissima; e poi la crisi è stata fondamentalmente crisi della centralità democristiana (...) Un partito di stato e di regime non muoiono se non muore quello stato e quel regime».

Per quanto riguarda, infine, Democrazia Proletaria Donolo mette in rapporto la grave sconfitta elettorale con i «troppi nodi irrisolti»: «il compito attuale - a livello di riflessione - è di rifare tutti i conti con questa storia, con il «'68», ma soprattutto con i movimenti reali che cambiano la società italiana». *Tra le cause principali della crisi della nuova sinistra stanno i vari «ismi»* [*estremismo, minoritarismo, rivoluzionarismo, movimentismo, ecc.*] *che l'hanno caratterizzata, la mancanza di una rigorosa analisi delle classi, di una coerente politica delle alleanze* [«o meglio: di unificazione di un blocco anticapitalistico»]. *È attorno a questi problemi che va ricostruita una linea strategica, criticando la «falsa coscienza» del '68, uscendo da mitizzazioni dell'autonomia operaia* [*definite alla stregua di «coreografia hegeliana»*]. «La lotta politica all'interno della nuova sinistra non sarà tra rivoluzionari caldi e rivoluzionari tiepidi, ma tra chi con più coerenza ed efficacia lavorerà a costruire una pratica di transizione e chi si attarderà a giocare i vecchi ruoli dell'estremista cattivo, del leninista di professione e del togliattiano di sinistra». *Proprio in questo senso il movimentismo ha fatto il suo tempo e la nuova sinistra, per non deperire rapidamente, deve essere capace di* «agire al livello delle nuove condizioni della politica in Italia» (...) Non si riparte da zero, ma dalla comprensione politica dei compiti attuali».

«Alla capacità di «porsi come la forza che interpreta ed organizza tutte le domande più radicali, a livello di massa e di avanguardia» *e di affrontare il problema della trasformazione della società e dello Stato con una* «politica della transizione» *è legata la vitalità della sinistra di classe, il suo possibile ruolo «rivoluzionario». Anche se non entrano nel merito dei contrasti politici che hanno diviso questa o quella organizzazione di Dp, ci sembra che i rilievi generali di Donolo siano più che condivisibili, proprio nel senso di prospettare quel «diverso modo di essere e di far politica» che il dibattito anche più recente interno a Pdup-Ao ha fatto emergere come la condizione necessaria per una «svolta», per un salto in avanti della nuova sinistra, una «fuoriuscita» dalla crisi che la attraversa in direzione di un partito di classe.*

Ci sembra dunque che lo scritto di Donolo - che qui abbiamo molto sommariamente ripreso proprio allo scopo di indicarlo ad una lettura più attenta e meditata - costituisca un importante contributo teorico, utile al dibattito attuale, per i problemi che pone.

E la nuova sinistra, come rilevava giustamente il compagno Mangano qualche tempo fa sulle pagine del QdL. ha più che mai bisogno di teoria se vuole ricostruire una propria identità politica e strategica, una reale linea di massa.

Gianni Gandola

Carlo Donolo: «Oltre il '68. La società italiana tra mutamento e transizione».Quaderni Piacentini n. 60-61 ottobre '76.

LOTTE PROLETARIE

Le fabbrica in lotta per la difesa dell'occupazione

I lavoratori della Singer chiedono con forza e urgenza una soluzione positiva

17 mesi di lotta, segnati dalla volontà di non mollare il proprio diritto al lavoro, hanno visto molte iniziative per sollecitare impegni più precisi da parte del governo - Per sbloccare la situazione è stata recentemente proposta dai lavoratori la requisizione - Lunedì a Roma incontro, forse decisivo per il futuro dell'azienda, con la Gepi

Torino, 9

Il municipio di Volpiano occupato da due giorni, da dieci quello di Leini; sono le recenti iniziative di lotta decise dai lavoratori della Singer per sbloccare una situazione che si trascina ormai da 17 mesi, Oltre un'anno fa la Singer, multinazionale americana decide di lasciare lo stabilimento di Leini (alla periferia di Torino) mettendo in strada circa 2 mila lavoratori: da allora è stata una lotta ininterrotta per diciassette lunghi mesi in cui non sono mancate iniziative clamorose. L'occupazione dell'aeroporto di Caselle, della stazione centrale di Torino, Porta Nuova, decine di mobilitazioni davanti alla prefettura del capoluogo, numerosi viaggi a Roma, a volte con delegazioni di massa; sono tutte tappe di una lunga lotta segnata dalla volontà operaia di non mollare il proprio diritto al lavoro e dall'opportunismo democristiano.

L'avvicinarsi delle elezioni di giugno fece dire a Donat Cattin che «si era al punto buono», ma le elezioni passarono, finì il mandato dell'Ipo-Gepi ed è intervenuta la Sei Geri e la soluzione definitiva ancora non si vede. Per sollecitare un impegno più preciso da parte del governo i lavoratori hanno deciso queste ultime iniziative di lotta, mentre in una recente assemblea alla presenza dei parlamentari piemontesi si è fatta avanti la proposta della requisizione come passo per sbloccare la situazione.

«Di azioni clamorose di lotta ne abbiamo ormai fatte parecchie - dicono i lavoratori Singer - ora vogliamo veramente stringere qualcosa». «Lunedì c'è un incontro a Roma con la Gepi - afferma Bisoglio della segreteria Flm che segue le vicende della fabbrica - abbiamo dei sintomi che può essere una riunione decisiva». Si sta per concludere questa lotta esemplare che ha focalizzato l'attenzione del movimento torinese? «È un po' presto per dirlo, quel che è certo è che ci attendiamo un piano dettagliato, le premesse ci sono ma aspettiamo una parola precisa e definitiva da parte del governo.»

La Gepi afferma infatti che la Singer ha alzato il prezzo per vendere lo stabilimento, si parla di 7 miliardi: i lavoratori e le organizzazioni sindacali intendono imporre al governo l'assunzione del problema anche per poter avviare una fase di manutenzione che diventa sempre più impellente.m« In questo modo - proseguono i lavoratori - diventa operante l'accordo con la Sei - Geri (la società che ha sostituito la Gepi nella gestione della fabbrica) in cui si prevedeva appunto l'impiego di una parte dei lavoratori per opere di manutenzione». Per raggiungere questo obiettivo organizzazioni sindacali, forze politiche ed enti locali sono disposti anche a richiedere la requisizione («come elemento che permetta di agevolare la soluzione» precisa l'Flm).

Come reagiscono i lavoratori a queste ultime vicende? Indubbiamente c'è anche un po' di scetticismo che serpeggia, ma i più sottolineano la volontà di tener duro, di non abbandonare la lotta iniziata diciassette mesi fa. «Sono stati mesi molto lunghi - dice un delegato - siamo rimasti circa 1600 su duemila di partenza, qualcuno ovviamente ha trovato una soluzione individuale, ma lamaggioranza è rimasta ed ha lottato con durezza, una soluzione positiva, che difendà l'occupazione di tutti si impone quindi con forza e urgenza.»

I comuni da cui provengono in gran parte i lavoratori della Singer, da parte loro, si sono dati un coordinamento per appoggiare con maggior forza le richieste della Flm e dei lavoratori saranno anch'essi presenti con una delegazione alla trattativa romana di lunedì. Fiducia dunque tra i lavoratori? «Non è la prima volta - afferma un operaio - che pare vicina la soluzione, non vorremmo quindi illuderci, anche se ognuno di noi spera che sia la volta decisiva per la soluzione; comunque ognuno è altrettanto pronto a continuare la lotta così come fatto in questo anno e mezzo».

Intorno a lui annuiscono in molti, stretti intorno allo striscione di fabbrica ormai logoro dai cortei e dalle esposizioni sugli edifici pubblici.

G. B.

Una intensa lotta che dura da 17 mesi

La Singer: 17 mesi di lotta dopo 11 anni di sfruttamento. La multinazionale americana arriva in Italia nel '65 e impianta due stabilimenti: uno a Monza (macchine da cucire) e uno a Leini (elettrodomestici). Dopo 10 anni di sfruttamento bestiale degli operai per incrementare al massimo la produzione, nel '66 la multinazionale volta pagina.

Riduce drasticamente gli investimenti in Europa e una delle prime fabbriche a farne le spese è quella di Leini. Si comincia con la cassa integrazione, poi le zero ore, infine la richiesta di licenziamento per tutti i 3.000 operai e impiegati, che significava disoccupazione per più di 4.000 lavoratori in complesso, considerato anche l'indotto. La giustificazione addetta era il calo degli utili (da 1 miliardo del '69, ai 94 milioni del '73 sino al pareggio del '74, sempre annuo ehil previsto deficit per il '75). Di fronte alla prospettiva la risposta operaia è stata immediata: occupazione della fabbrica, manifestazioni a Roma, blocchi stradali e cortei a Torino, sino alle forme di lotta più dure come l'occupazione dell'aereoporto di Caselle e della Stazione di Porta Nuova effettuata 15 giugno ed oggi *non* trova impreparati gli operai della Singer che sanno resistere e contrattaccare.

L'intervento tampone dell'Ipo-Gepi è ottenuto dopo lunghe lotte, che hanno respinto anche il tentativo di arrivare ad uno smantellamento progressivo della struttura produttiva (riduzione a magazzino e scorporo della produzione). Infine gli ultimi avvenimenti con l'avvio della gestione Sei-Geri; le intenzioni di questa nuova società, che viene da una trasformazione della Ipo-Gepi dietro il paravento del salvataggio dello stabilimento, attaccava nuovamente i livelli occupazionali, non volendo applicare le precedenti condizioni salariali e di categoria. Riprende quindi la lotta dei lavoratori riparte la parola d'ordine della requisizione degli impianti. Viene ottenuto l'assunzione dei lavoratori ai livelli precedenti, ma senza la garanzia degli sbocchi produttivi dell'azienda.

I disoccupati delle nuove liste chiedono un collegamento con i Cdf

Una manifestazione clamorosa si è svolta a Napoli ed è culminata nell'occupazione della sede Cisl - I sindacati confederali tentano di creare divisioni nel movimento - Una fantomatica «lista dei bisognosi»

Napoli, 10

Solo intorno alle 13 di venerdì mattina, i disoccupati organizzati delle nuove liste hanno terminato, dopo circa 24 ore, permanente, indetta nella mattinata di giovedì, nei locali della Cisl provinciale di Napoli. Una manifestazione clamorosa tesa a porre con forza il problema della disoccupazione, a Napoli, soprattutto nei confronti delle confederazioni sindacali, che ormai fingono di ignorare il problema, rinviando tutte le lotte dei disoccupati organizzati di Napoli alla rimessa in funzione del Collocamento. Una «soluzione» del tutto pretestuosa, perchè, se non vengono reperiti nuovi posti di lavoro nè vengono mantenuti gli impegni assunti dal Governo centrale, dalle aziende, dagli enti locali, il Collocamento rimane quello che è sempre stato:

Non solo: perchè, infatti, i sindacati confederali, proprio in questi giorni, stanno portando avanti l'ennesima azione di disgregazione all'interno del movimento, con la costituzione di una «lista dei bisognosi», nell'ambito della cosiddetta «sacca Eca», cioè tra i disoccupati delle vecchie liste (quelle formatesi tra il novembre '74 ed il novembre '75), di cui già un grosso numero sono stati avviati al lavoro. La «sacca», come si ricorderà, doveva essere completamente svuotata in base all'accordo del 19 giugno, a Napoli, sottoscritto da Bosco, che prevedeva l'avviamento al lavoro in 5046 oistu du lavoro repriti. Di fatto chi impegni strappati sono stati mantenuti solo parzialmente; così, allo stato, circa duemila disoccupati delle vecchie liste sono ancora senza lavoro. Proprio tra questi, anche per evitare la loro unificazione con quelli delle nuove liste, i sindacati hanno cercato di creare divisione, andando alla costituzione di una fantomatica « LISTA DEI BISOGNOSI«; ISOLANDOLA DAL RESTO DEL MOVIMENTO:

Un tentativo che, in pratica, è riuscito solo per i primi giorni; proprio giovedì mattina, mentre i disoccupati organizzati delle nuove liste si costituivano in assemblea permanente alla Cisl, alcune centinaia di quelli inclusi tra i «bisognosi» hanno rotto la tregua imposta dal sindacato, che aveva vanamente tentato di farsi delegare tutte le azioni di lotta, e sono nuovamente scesi in piazza, con un corteo che, partito dalle 9 da piazza Mancini.

L'atteggiamento di delega, il tentativo di frantumare il movimento al suo interno è continuato, contemporaneamente, nei confronti dei disoccupati organizzati delle nuove liste (riconosciute dopo la manifestazione di Roma del 3 marzo 'ò76 e non «successivae alla ristrutturazione del collocamento» come ha cercato di accreditare vanamente l'*Unità* del 10/12). Ed infatti, a nome delle segreterie confederali, all'assemblea convocata alla Cisl, enl pomeriggio di giovedì e da cui non è uscito niente di concreto, si sono presentati alcuni funzionari di serie B, cui unico compito era quello di respingere qualunque proposta, sostenendo che ormai ogni rivendicazione andava rinviata al Collocamento. Un vero e proprio boicottaggio nei confronti confronti delle nuove liste ceh è continuato, nella mattinata di venerdì, quando, con una vera e propria azione di terrorismo, alla Cisl si è presentato il segretario provinciale della Flm, Guarino (della Federazione del Pci), scortato da decine di operai dei Cdf delle fabbriche napoletane, sostenendo che i disoccupati che occupavano la sede sindacale erano provocatori e teppisti.

È questa la risposta alla richiesta, avanzata nella piattaforma elaborata dai disoccupati delle Nuove liste, di andare ad incontri con i Cdf napoletani per reperire posti di lavoro nelle fabbriche, per l'abolizione degli straordinari, per il ripristino del turn-over, per il mantenimento degli impegni strappati ai grandi gruppi, con gli accordi del '73, per creare nuova occupazione. Al termine dell'assemblea permanente alla Cisl, i disoccupati hanno strappato l'impegno di un incontro, fissato per martedì 14, con le segreterie provinciali sindacali.

G.F.

In lotta a Pizzo Calabro i dipendenti comunali

Lo sciopero ad oltranza è motivato dalla richiesta del pagamento dello stipendio di novembre e dicembre e del riassetto delle carriere

Pizzo Calabro, 10

Il motivo dello della lotta dei dipendenti comunali di Pizzo è la richiesta del pagamento dello stipendio del mese di novembre, riassetto delle carriere con decorrenza dal I luglio 1970, pagamento dello stipendio di dicembre e tredicesima.

Ieri sera si è avuto un incontro tra i dipendenti comunali, i rappresentanti sindacali da una parte, e l'amministrazione comunale dall'altra. Gli interventi dei rappresentanti sindacali e dei lavoratori che individuano nella controparte l'amministrazione comunale, hanno fatto andare in bestia l'assessore anziano (socialista) che si lamentava coi lavoratori, e in particolare coi netturbini, come questi non hanno capito le buone intenzioni e la buona volontà dell'attuale amministrazione di sinistra (da circa un mese in crisi per le dimissioni del sindaco socialista Mimmo Cruti) che si sta prodigando per risolvere questo grosso problema. Negli interventi si è anche parlato della crisi che oggi investe gli enti locali a livello nazionale, cercando con ciò di fare opera di mediazione coi lavoratori, è stato detto se i soldi non arrivano la colpa non è nostra. Non sono stati i comunisti e i socialisti e le giunte di sinistra che hanno portato a questo stato di crisi acuta degli enti locali, ma, compagni della sinistra storica, perchè non avete spiegato ai lavoratori che il governo Andreotti, mentre blocca la spesa pubblica, non finanzia gli enti locali, permette alle banche lo strozzinaggio nei riguardi dei comuni e quindi paralisi totale dell'autonomia degli enti locali il partito comunista e il partito socialista che cosa hanno fatto per impedire questo? Niente, anzi qualcosa hanno fatto. Compagni del Pci e del Psi di Pizzo, dovete dire ai lavoratori che non è con l'astensione ma con la lotta che si sconfiggono i disegni reazionari e i provvedimenti antipopolari che Andreotti sta scaricando sulle spalle della classe operaia e delle masse popolari, Compagni del Pci e del Psi, non si può dire ai lavoratori del Comune, come avete fatto nella assemblea di ieri, che siete d'accordo con la lotta dei lavoratori e che però, considerate le condizioni igienico-sanitarie del paese, i netturbini dovrebbero lavorare per almeno due ore per ripulire la città, (potevate suggerire di lavorare le due ore proposte di notte, quando nessuno le vedeva in modo che la gente pensasse che la agitazione era sempre in atto). Non si deve assolutamente cercare di risolvere questograve problema dei lavoratori in maniera poco chiara prchè questo dà spazio alla Dc.

Questa tramite la sua rappresentante, consigliere comunale, signora Musolino, portava la solidarietà del suo partito alla lotta dei lavoratori comunali e sempre in segno demagogico e mistificatorio diceva che i lavoratori hanno bisogno di fatti concreti e non di parole. Questo è vero, ma non è la Democrazia Cristiana che può dirlo. Se ciò avviene è grazie alla mancanza di chiarezza che la sinistra storica non ha portato fra le masse popolari da sempre.

L'intervento del nsotro compagno, come contributo alla lotta dei lavoratori, ha cercato di fare chiarezza in una situazione dove tutti sembravano difendere gli interessi dei lavoratori.

A nostro avviso, ha proseguito il compagno, se c'è stato qualcuno che ha difeso gli interessi dei lavoratori, sono stati loro stessi che con la lotta hanno imposto che si discutesse in modo serio e concreto dei loro sacrosanti diritti.

I compagni di Dp hanno messo chiaramente in evidenza come le responsabilità della crisi sia da addebitare chiaramente ai governi democristiami. Il compagno ha concluso invitando i lavoratori a proseguire la lotta intrapresa fino alla risoluzione dei loro obiettivi dando piena disponibilità di appoggio e di lotta da parte di Dp.

Per il rilancio dell'iniziativa sindacale

L'attivo dei delegati della Cgil-scuola della zona 2 di Firenze ha discusso nei giorni 16 e 23 novembre l'attuale situazione politica, economica e sindacale esprimendo unitariamente le seguenti posizioni:

- La necessità di combattere l'inflazione assumendo la difesa dei bisogni e dei livelli di vita delle masse popolari. Ciò richiede non già la modifica del meccanismo della scala mobile, strumento di difesa anche se parziale dall'inflazione, e tanto meno forme di blocco salariale, bensì il reale cambiamento del modello di sviluppo esistente da attuarsi con:

a) una politica fiscale di giustizia sociale;

b) una politica di investimenti capace di produrre nuova occupazione e fimalizzata ai bisogni sociali;

c) una politica di riforme dell'apparato statale e dei servizi.

- Il rifiuto di ogni ipotesi di slittamento dei contratti del pubblico impiego e della scuola e di ogni ridimensionamento delle piattaforme.

Per realizzare questi obiettivi è necessario rilanciare l'iniziativa unitaria del sindacato in piena autonomia dall'attuale quadro politico e dall'azione di govegno, che risulta sostanzialmente negativa nei confronti delle richieste del movimento sindacale.

L'attivo dei delegati critica le incertezze dei sindacati della scuola rispetto alla scadenza di sciopero del 18 novembre, ritiene inadeguata la manifestazione attuata in occasione dello sciopero generale del pubblico impiego del 23 novembre e propone per le prossime scadenze di lotta una manifestazione con corteo oppure assemblee aperte nei luoghi di lavoro o nelle zone.

L'wttivo dei delegati individua anche la necessità di sperimentare fino dal prossimo mese di dicembre, nuove forme fi lotta integrative dello sciopero quali:

1) Giornate di dibattito nelle classi su problemi di carattere sindacale;

2) assemblee di scuola pomeridiane aperte ai lavoratori e studenti sulla vertenza scuola o su punti qualificanti della piattaforma (per es. tempo pieno, unificazione dei ruoli, statuto dei lavoratori e democrazia nella scuola ecc.);

3) Apertura della scuola per l'intero arco della giornata con allestimento di mostre di materiale informativo, cartelloni e manifesti per coinvolgere la popolazione dei quartieri.

L'attivo chiede inoltre alla segreteria provinciale del sindacato di promuovere entro breve termine un'assemblea provinciale preferibilmente unitaria dei delegati della scuola per verificare la possibilità di estendere tali iniziative di lotta e invita l'esecutivo del consiglio intercategoriale della zona 2 a organizzare una riunione del consiglio stesso, aperta ai delegati delle sezioni sindacali e al quadro attivo del pubblico impiego per discutere i rinnovi contrattuali.

Nuovo paniere: a Milano però non si mangia solo frutta

La Soveco ha fatto sapere che da lunedì a Milano avremo un nuovo paniere che durerà fino al 15 gennaio.I prodotti sono:burro 2.900L. al Kg; margarina vegetale 2 etti 150 lire; olio d'oliva 1850 al litro; arance 375 al Kg; mandarini 430 al Kg; ba- 700 al Kg; mele starK 275 al Kg; frutta secca in pacchi da 12 Kg 600 lire.

Il burro e la margarina oltre che presso i camion potranno essere acquistati anche nelle latterie e nelle salumerie.La Centrale del latte collabora infatti a questa campagna distribuendo questi due prodotti nei 1400 negozi da lei normalmente serviti.Inoltre a questo paniere ha nuovamente aderito anche l'associazione dei fruttivendoli e in questo modo verrà garantita una diffusione omogenea dei prodotti in tutta la citta.La Soveco informa che i rifornimenti sono sufficienti per far fronte alle esigenze di mercato di questo periodo prenatalizio.Si hanno,ad esempio,a disposizione tremila quintali di burro, mentre da Acireale in Sicilia, arriveranno trecento vagoni di arance.

La Soveco si sta muovendo nell'ottica di superare la logica limitata del paniere temporaneo per raggiungere nel 77 l'obiettivo di assicurare alla città approvvigionamenti continui a prezzi costanti.Questo è sen'altro positivo ed è una piccola parte di quando l'anno scorso si chiedeva con l'iniziativa dei mercatini rossi.

Partiti e governo sull'equo canone

Il governo ha presentato alle delegazioni dei partiti delle modifiche sul progetto originario

Il Psi riporposto che il parametro base di costo al mq corrisponda al costo convenzionale di costruzione indicato nell'agosto scorso al ministero dei Lavori Pubblici, cioè 180 mila lire, dando facoltà alle regioni di adeguare questo costo aumentanolo dal 5 al 20% a seconda del diversocosto dei suoli. Tutti i rappresentanti dei partiti hanno anche ribadito che la questione equo canone deve essere affrontata definitivamente entro la fine dell'anno, anche in conseguenza della sentenza della Corte costituzionale che dichiara illlecito il regime del blocco. Il Pci in particolare, al termine dellariunione ha rilasciato una dichiarazione in cui ribadisce la sua posizione su alcuni aspetti fondamentali: la transitorietà del metodo di determinazione dei canoni, così come proposti dal governo, fino alla revisione con criteri nuovi del catsato edilizio:; la definizione di parametri diversi da quelli del governo, basati su elementi di certezza e di oggetività. Ciò allo scopo di eliminare il contenzioso che inevitabilmente si avrebbe essendo i criteri molto discrezionali; la determinazione di livelli di canone più accessibili, con notevole riduzione rispetto alle nuove proposte del governo: durata del contratto fissata in sei anni, con possibilità di risoluzione anticipata solo per giusta causa.

Le delegazioni della Dc del Pci, del Psi e del Pri sono state ricevute l'altro giorno a Palazzo Chigi dal ministro della giustizia Bonifacio e dal sottosegretraio ai lavori pubblici per riprendere il confronto sullo schema di disegno di legge presentato dal governo sull'equo canone. Come si ricorderà questo schema era stato duramente criticato dai sindacati, perchè a conti fatti, partendo da un parametro di 300:000 lire a mq e moltiplicandolo poi per i diversi coefficienti correttivi, si arrivava a livelli di fitti più alti di quelli del libero mercato e non si sfiorava neanche l'ipotesi di colpire la rendita fondiaria che è l'istituto più parassitario del nostro sistea. Visto che il sindacato era disposto a impegnare un grosso scontro su questo tema, perchè una pillola simile era impossibile farla ingoiare ai lavoratori, il governo ha pensato bene di ammorbidire la sua posizione e nell'incontro con i partiti ha proposto alcune innovazioni nello schema originale con le quali si avrebbe una riduzione del 30% rispetto ai livelli di canone precedentemente proposti.

Anche con queste modifiche però il idsegno di legge resta profondamente legato agli interessi della rendita fondiaria e quindi non può essere considerato soddisfacente.

Rilancio dell'edilizia: non copre neanche un quinto del fabbisogno

Il problema della casa in Italia è drammatico. Senza ripetere tante percentuali, sappiamo come sia altissimo nel nostro paese il numero di quei lavoratori che pur subendo i pesanti prelivo sulla busta paga per l'edilizia popolare e pur pagando tutte le tasse di questo mondo, dirette indirette e varie, si trovano in abitazioni malsane, improprie, sovraffollate, senza servizi, perchè l'edilizia popolare, senza contare le assegnazioni clientelari, rappresenta una percentuale minima del costruito, vertiginosamente sporporzionata al fabbisogno, mentre la stragrande maggioranza del mercato edilizio si è sempre lasciata in amno ai privati in una assenza quasi totale di controlli, il che ha significato tutte le speculazioni che ben conosciamo e che oggi hanno portato l'affitto di una casa decente in città al livello del 70% del salario di un lavoratore. Anche negli altri paesi capitalisti esiste la speculazione edilizia, ma solo da noi questo fenomeno è così esasperato e compenetrato nel sistema da esserne diventato un vero pilastro cui stanno avvinghiati rapporti mafiosi e clientelari, interssi colossali che solo un grosso scontro potrebbe smuovere.

Tre sono i nodi fondamentali da sciogliere per incominciare ad aprire un varco in questa giungla: regime dei suoli, equo canone, rilancio dell'edilizia. Il regime dei suoli abbiamo visto come è andato, un pateracchio che non cambia quasi niente nella sostanza della situazione in quanto ha fallito l'obiettivo fondamentale della separazione tra diritto di proprietà sui suoi e diritto di costruirci sopra; per l'equo canone, dopo vari rinvvi, è ancora tutto da vedere come verrà fuori;per il rilancio dell'edilizia il Consiglio dei ministri dovrebbe aver approvato ieri un piano. Questo piano che viene presentato in forma di decreto legge, contiene le norme per la realizzazione di un programma di costruzioni di edilizia economica e popolare, la prima realizzata attraverso la convenzione e la seconda con la sovvenzione. Si tratta in tutto di 3.600 miliardi in tre anni, di cui 2,100 per l'edilizia popolare, cioè sovvenzionata e 1.500 per quella convenzionata - degli imprenditori privati ricevono prestiti con grosse facilitazioni e in cambio si impegnano a concordare con il comune i livelli di affitto o di vendita. Con questi stanziamenti sarebbe possibile la costruzione di 40.000 alloggi all'anno per tre anni, cioè il 20% (ma è certamente un dato per eccesso) del fabbisogno. I sindacati già precedentemente avevano chiesto stanziamenti molto più consistenti già per il '77; ora questo stanziamento diluito in tre anni ri rileva una burletta

MILANO - Bloccate per 24 ore le ferrovie Nord

Oggi i servizi delle Ferrovie Nord Milano sono rimasti bloccati per tutto il giorno in seguito ad uno sciopero di 24 ore dei 2850 dipendenti, proclamato dalla segreteria provinciale del sindacato di categoria e dal consiglio di azienda.Lo sciopero è stato deciso per sbloccare la situazione finanziaria dell'azienda, che non ha pagato nemmeno un acconto sulle retribuzioni di novembre.In un primo tempo l'azienda aveva annunciato che avrebbe corrisposto un anticipo, mafino ad oggi i dipendenti non hanno visto una lira.

GELA Sciopero della fame dei lavoratori Motel Agip

Gela, 10

Alcuni dei 27 dipendenti del «Motel Agip» di Gela che da due mesi sono in sciopero per contrasti con il gestore dell'albergo, Emanuele Cavallaro, hanno cominciato questa mattina uno sciopero della fame. I manifestanti si sono sistemati sul piazzale antistante l'albergo ed hanno fatto sapere che non desisteranno dal loro proposito se non riveranno concrete assicurazioni per la soluzione dei loro problemi. I sindacatidella Cgil e Cisl ai quali aderiscono i dipendenti dell'albergo hanno chiesto l'intervento dell'Eni, della Semi (Società Esercizi Motel Italiani), del ministero del lavoro e del prefetto di Caltanissetta.

Secondo i lavoratori, Il gestore del Motel pretenderebbe dai 27 dipendenti lo svolgimento dello stesso lavoro che fino a qualche tempo fa veniva svolto da 47 persone.

La industrializzazione democristiana del Polesine

Uno degli esempi più macroscopici della presunta industrializzazione portata nel Polesine da 30 anni di regime democristiano è l'Elettropompe S.p.a., che in tre anni circa ha collezionato tutti gli errori e le contraddizioni di una politica padronale che ha portato l'Italia nella situazione attuale. Dapprima l'industriale Beltrame, padrone del gruppo Ibmei, industrie per la costruzione di componenti elettrodomestici, decide di venire a colonizzare il Polesine, area sottosviluppata, aproffittando di tutte le facilitazioni che lo Stato dà ai padroni: terreno per lo stabilimento gratuito, contributi del consorzio per lo sviluppo del Polesine e varie agevolazioni fiscali; al padrone restano i profitti guadagnati sulla costruzione dello stabilimento risparmiando su tutto (servizi sociali e soprattutto le più elementari norme infortunistiche), la capacità di reperire mano d'opera a basso costo. Il progetto presentato dal Beltrame per ottenere tutte le agevolazioni prevedeva la costruzione di tre stabilimenti (2 a Rovigo e 1 ad Adria). Ma naturalmente uno solo è stato costruito, quello di Rovigo.

Beltrame recluta gli operai dalla campagna e da altri lavori precari, può così sfruttarli fino all'osso, cosa che non gli era riuscita nello stabilimento di Asti, con una classe operaia più cosciente. La politica ottusa del padrone che non sa valorizzare i prodotti e trovare nuovi sbocchi di mercato, porta, nonostante i ritmi esasperati, al fallimento. 500 operai si mobilitano e occupano la fabbrica per difendere il posto di lavoro. Dopo varie peripezie la Zanussi (secondo gruppo in Italia dopo la Fiat) preleva lo stabilimento «salvando» dice lei, gli operai dalla disoccupazione. Comincia così una nuova fase di sfruttamento. Se la Zanussi ammette che quando prelevò dal Beltrame lo stabilimento, nei quattro capannoni che componevano la fabbrica non c'era niente per definirèa tale, deve pur ammettere che non ha fatto niente per miglirarla. Infatti nel suo piano di ristrutturazione, che passa con il trasferimento a Rovigo di produzioni che si facevano a Pordenone e a Oderzo, mantenedo invariato il numero degli operai, non sono comprese le dovute migliorie, l'eliminazione della nocività, e la sicurezza sule macchine, ma sono comprese riorganizzazioni del lavoro (aumento dei ritmi, crezione di isole di montaggio, mancato ripristino del turn-over) che permettono maggiore produttività con minore mano d'opera.

In questo quadro logico per «i benemeriti salvatori della Zanussi» e così insopportabile per la classe operaia, si inquadrano gli incidenti delle ultime settimane. Qualche tempo fa, dodici operai rimangono intossicati, la maggioranza sono donne, tra cui una incinta (d'altra parte il 70% della manodopera della fabbrica è femminile perchè più sfruttabile e ricattabile). La direzione parla di «psicosi collettiva» che pure ha colpito i medici dell'ospedale che trattengono quattro operai. Gli operai bloccano la produzione e chiedono un incontro con la direzione che naturalmente rifiuta non considerando il problema. Dopo l'incontro dei lavoratori con i sindacati, il sindaco, il prefetto, e l'ispettore del lavoro, si decide di riprendere il lavoro il lunedì successivo, con l'istallazione di apparecchiature di rilevamento sotto il controllo del Cdf in attesa delle verifiche di Medicina del Lavoro di Genova ma il martedì successivo dopo poche ore di lavorazione, si verificano altri sei casi di intossicazione: due operai vengono ricoverati nel reparto rianimazione dell'ospedale di Padova. Questa volta la rabbia degli operai è al massimo e si rifiutano di rientrare in fabbrica finchè non saranno fatti i dovuti accertamenti.

È da deprecare l'operato del sindacato che va a trattare con la direzione senza aver contattato il Cdf, ed è ancora più grave perchè già in passato il sindacato aveva bloccato alcune lotte autonome dei lavoratori.

Gi.Fu.

SINDACATO/ECONOMIA

Il dibattito in preparazione del Convegno operaio

Una linea complessiva per il partito che nasca dall'inchiesta e dal punto di vista proletario

Si è svolto a Sesto San Giovanni l'attivo operaio indetto da Avanguardia Operaia e dal Pdup in preparazione del convegno nazionale di Torino. Presenti numerosi delegati e compagni lavoratori delle fabbriche della cittadella operaia dell'hinterland milanese: Magneti ed Ercole Marelli, Falck, Breda Siderurgica e Termomeccanica, Italtrafo e altre. La relazione introduttiva è stata svolta da Curto della Falck che ha preso avvio dall'analisi della crisi economica che il Paese sta attraversando. «Questa crisi - ha setto il compagno - è anche la conseguenza dei successi delle lotte operaie che hanno ridotto il tasso di sfruttamento e hanno modificato i rapporti politici e di potere in fabbrica».

«I riformisti - ha continuato Curto - hanno abbandonato il terreno della lotta per l'occupazione, scegliendo come priorità la lotta all'inflazione; ma l'inflazione è da costi, non è determinata da aumentati margini di consumo, anzi risulta a tutt'oggi una manovra del grande capitale. In questo senso la direzione riformista lascia aperti ampi spazi alle manovre deflattive del governo».

Nel frattempo la Confindustria chiede al sindacato di arretrare pesantemente dalle linee raggiunte in questi anni, chiede elasticità della forza-lavoro, una riduzione del potere contrattuale della classe operaia, attraverso un massiccio attacco al costo del lavoro. Nel sindacato esistono ancora grandi contraddizioni e difficoltà sul modo di gestire questo scontro con la controparte.

«La nostra proposta deve tendere ad incidere all'interno di queste contraddizioni, offrendo una capacità di analisi e di intervento complessiva, che tenda alla rottura del blocco dominante e alla ricomposizione; il terreno che dobbiamo scegliere è quello della difesa delle conquiste operaie realizzate in questi anni di lotte, in particolare è nostro compito dare battaglia nel sindacato affinchè si imponga uno scontro sul rinnovo del turn-over, che anche qui a Sesto, rappresenta uno degli obiettivi più qualificati per la lotta per l'occupazione».

Il compagno ha poi concluso affermando che «occorre lanciare un programma di lotte a medio e lungo termine, al centro del quale si situa la riconversione industriale; ma in ogni caso tale programma è da condurre simultaneamente ala lotta immediata sugli obiettivi di oggi; per scoprire insomma il nesso sempre più stretto tra lotta politica e lotta economica, per riconoscere che lo scontro in fabbrica ancora una volta è per il potere».

Il compagno Laudini della segreteria della Flm di zona ha invece sottolineato il recupero a cui si assiste sul fronte ideologico da parte del padronato con la rivivescenza di vecchi valori dell'economia capitalistica; ha chiesto inoltre una precisazione della nostra azione da partito all'interno della fabbrica come problema ancora irrisolto nel corpo della proposta politica di Ao e Pdup.

Molti interventi sono seguiti, toccando numerose problematiche e snocciolando le questioni di fondo riguardanti lo scontro aperto nel movimento sindacale e nelle fabbriche, il rapporto tra le forze rivoluzionarie e i revisionisti; di particolare rilievo positivo l'intervento del compagno Gigi della Magneti che ha descritto le tappe percorse dall'unificazione tra i nostri due partiti a Sesto, vissute nelle lotte e nel dibattito sui nodi generali e specifici.

Le conclusioni sono state del compagno Vittorio Rieser, membro del coordinamento dell'Up di Avanguardia Operaia che ha ricordato gli schemi di ragionamento comuni che i padroni tendono a far passare, con un sostanziale avvallo da parte dei revisionisti. «Ad esempio la ricetta dei due tempi: dobbiamo affermare che non esiste un unica ricetta per affrontare anche i problemi immediati di politica economica; nelle scelte immediate sono già contenuti gli indirizzi generali».

Un altro luogo comune che Rieser ha criticato è quello secondo il quale si dice che esiste la possibilità di indietreggiare un pò per riprendere fiato, per poi ripartire. «Ciò è sbagliato - ha detto il compagno - perchè arretrare oggi significa accettare i colpi successivi del governo, e non ci si può assestare a metà strada».

«Per questo abbiamo bisogno di un partito con un progetto complessivo, la nostra unificazione è molto al di sotto rispetto ai compiti che la situazione ci impone, ma sarà senza dubbio un salto di qualità. Il convegno operaio di Torino non deve essere la celebrazione dell'unificazione Ao-Pdup, ma dovrà rispondere alle problematiche di ogni avanguardia di lotta; non basta oggi un convegno per una linea rivendicativa di lotta immediata, da Torino dovrà emergere anche una linea complessiva per il partito, che nasca dall'inchiesta e dal punto di vista operaio».

Massimo Scolari

Convegno operaio indetto da Ao e Pdup Torino 11 e 12 dicembre

Le indicazioni organizzative

Il convegno inizia sabato alle ore 9,30 al cinema Mirafiori in corso Cosenza 68 (autobus 10-69-55-62-1 dalla stazione di porta Nuova aut. 8-63-61-58, da porta Susa aut. 71). Domenica i lavori riprenderanno alle ore 9,30 al palazzetto dello Sport in Parco Ruffini (autobus 64, tram 5). Dato l'esiguo numero di posti letto garantiti i compagni devono portarsi i sacchi a pelo ed eventuali materassini gonfiabili.

Presso la stazione di Porta Nuova ci sarà un banco di ricezione per le varie delegazioni.

La distribuzione dei posti letto avverrà per delegazioni di città e solo in questo modo, all'ingresso del cinema Mirafiori presso l'apposito bancone.

Ogni delegazione deve avere un compagno responsabile per il pernottamento.

Verrà garantito un pasto freddo per sabato a pranzo.

I compagni di Milano che si recano a Torino con mezzi propri o con mezzi organizzati dalle sezioni, si ritrovino sabato mattina alla biglietteria della stazione Centrale alle ore 5,30 o alla biglietteria della stazione di Porta Garibaldi alle ore 7,30 con la massima puntualità.

A che punto è il contratto degli ospedalieri?

L'andamento del dibattito sulla proposta di piattaforma Flo e l'assemblea di Riccione

Alcune riflessioni sullo stato del movimento e sulla democrazia interna al sindacato ospedalieri

La considerazione da cui occorre partire per inquadrare correttamente il problema del rinnovo contrattuale dei lavoratori ospedalieri è quella secondo cui una delle linee più gravi e *pericolose dell'attacco governativo alla classe* operaia passa oggi attraverso il pubblico impiego.

Le articolazioni di questo attacco senza più ormai mediazioni di sorta sono molteplici e vanno da quella prospettata apertamente di un blocco totale di tutti i contratti a tentativi sempre più chiari di divisione verticale del movimento operaio, dei settori più forti e più organizzati da quelli più deboli strutturalmente, tentativi di ricatto secondo cui soddisfare anche solo in minima parte le esigenze del pubblico impiego significherebbe oggi blocco di ogni tipo di contrattazione per tutti gli altri lavoratori, blocco di ogni prospettiva di ripresa economica capitalistica.

Il discorso sulle compatibilità viene portato nel pubblico impiego fino alle sue ultime conseguenze, la presunta oggettività delle leggi economiche del capitalismo diventa una delle armi principali di questo attacco.

Il punto più grave è però rappresentato dal tentativo di utilizzare gli elementi di maggiore disgregazione del pubblico impiego rispetto ai settori più organizzati della classe come base per un disegno di ampia portata, un disegno apertamente reazionario in cui la gravità della condizione economica di molti lavoratori del pubblico impiego (ferrovieri, ospedalieri), lo scarso grado di sindacalizzazione, la presenza di sindacati autonomi come diretta espressione di interi settori della democrazia cristiana che ha deciso di scendere in capo «sindacale», rappresentino la base materiale per una decisiva sconfitta di una grossa parte del movimento operaio.

L'attacco al sindacato non è mai stato così generale; nel pubblico impiego dove le tradizioni di lotta sono esigue, il grado di sviluppo delle strutture consigliari è scarso, pesante è la presenza di interessi corporativi e di manovre clientelari, gli effetti di questo attacco possono essere drammatici.

La drammaticità della situazione sta nel fatto che se la classe operaia ed il sindacato indietreggiano in uno qualunque dei loro settori, si cancellano le conquiste sociali ed operaie degli ultimi dieci anni; non è in gioco in definitiva una reale possibilità di uscita dalla crisi, ma una dura linea di restaurazione sociale.

2) Applicare queste considerazioni generali alla condizione dei lavoratori ospedalieri ci permette di capire l'importanza centrale del rinnovo contrattuale.

Sono in gioco la difesa delle condizioni materiali di vita e di lavoro, l'unità con gli altri lavoratori, la capacità di risposta alle spinte disgreganti provenienti da destra, la possibilità di individuare nuovi modi di funzionamento dell'ospedale, di concretizzare momenti di lotta lall'attuale organizzazione del lavoro, di lotta per un reale diritto alla qualificazione professionale, per l'apertura dell'ospedale, di concretizzare momenti di lotta all'attuale organizzazione del lavoro, di lotta per un reale diritto alla qualificazione professionale, per l'apertura dell'ospedale al territorio, per un collegamento non volontaristico tra lavoratori della sanità e lavoratori malati.

3) Di tutto ciò i lavoartori ospedalieri più sindacalizzati e politicizzati si rendono conto molto chiaramente, nelle situazioni di avanguardia il dibattito sul contratto è stato ricco di indicazioni e momento importante di crescita di coscienza.

Quale è stata la base di partenza della discussione sul contratto?

Che elementi qualificanti sono emersi in questi mesi sui punti più importanti del rinnovo contrattuale? Vi è stata una reale dialettica e democrazia interna al sindacato? Che spazio hanno avuto le cosiddette compatibilità del sistema economico nella ipotesi di piattaforma finale?

Per rispondere a tutte queste domande occorre riflettere sulla storia del dibattito contrattuale in questi mesi a partire dalla proposta Flo della fine di luglio. Questa riflessione non può essere ovviamente una pura e semplice registrazione di posizioni e di proposte ma comprende necessariamente valutaizioni più complessive sullo stato del sindacato ospedalieri, sul suo grado di autonomia dalla dalle scelte partitiche e governative, sulla vitalità reale dei consigli dei delegati negli ospedali, sulla possibilità che gli elementi più importanti della linea sindacale possano venire elaborati a livello di consigli sulla democrazia interna al sindacato come condizione stessa della sua esistenza.

4) Il primo punto contenuto nella proposta Flo sul quale immediatamente si è sviluppata la discussione è stato quello che riguarda il costo del contratto.

Era un po' questo il banco di prova della reale autonomia del sindacato dal governo delle astensioni, uno dei punti politici del contratto.

La proposta della Flo era quella di predeterminare il costo pro capite del contratto, di predeterminare in sostanza la quota complessiva di miliardi da richiedere al governo per successivamente far quadrare i conti all'interno della cifra complessiva.

Si è immediatamente compreso che usare questo metodo in un momento in cui le associazioni mediche e corporative alimentate dallo stesso governo democristiano esprimono una notevole aggressività era un grave rischio. Il sindacato otterrebbe in questo modo qualche miliardo per i lavoratori ospedalieri per poi affrontare una lacerante battaglia al suo interno dove associazioni mediche, corporative e destra sindacale cercherebbero di assicurare il massimo alle categorie che esprimono, invitando alla responsabilità la gran parte degli altri lavoratori.

In molte assemblee negli ospedali si è ricordato quello che è accaduto durante il precedente contratto dove l'aumento economico per i soli medici che sono il 13% dei lavoratori ospedalieri è stato pari ad un terzo del costo complessivo del contratto.

Aumenti salariali e inquadramenti

Un secondo punto importante di discussione ha riguardato il problema degli aumenti salariali e degli inquadramenti secondo i livelli funzionali. È anche questo un punto politico del contratto perchè comprende da una parte il problema del recupero economico dall'altra la riduzione dell'attuale numero di livelli (13) + 6 per i medici a pochi livelli fondamentali secondo un criterio di omogeneità delle funzioni realmente svolte all'interno dell'ospedale. È evidente l'importanza di questo punto per un vero cambiamento della situazione attuale che è estremamente polverizzata secondo criteri mansionisti o di pura e semplice scolarità, a tutto vantaggio dei livelli amministrativi più vicini alle componenti corporative. La proposta della Flo nella grande maggioranza degli ospedali è stata giudicata del tutto insoddisfacente mantenendo tutte le precedenti differenziazioni per le figure di operai e di impiegati, mantenendo tutte le figure dei capi, dell'aggiunto principale non affrontando in modo adeguato il problema delle figure amministrative e dei medici. Anche la proposta del minimo unico nazionale è stata giudicata del tutto insoddisfaciente per un reale recupero economico. Su alcuni altri punti (mancanza di qualunque accenno al problema degli organici, non chiarezza sul problema del dipartimento e della mobilità, proposizione di ben tre ipotesi differenti sul problema della progressione economica orizzontale, assoluta mancanza di indicazioni sul problema dei medici, delle indennità di dirigenza; delle compartecipazioni), è risultato subito evidente il netto disaccordo dei lavoratori.

La base di partenza per la discussione del contratto ha rivelato la sostanziale subalternità della proposta Flo al disegno governativo di drastica riduzione della spesa pubblica. I settori più deboli in questa prospettiva pagano la non volontà governativa di colpire i settori tradizionalmente privilegiati e parassitari all'interno del Pi, pagano la volontà del governo di perpetuare la linea democristiana delle clientele e della divisione, accompagnandola con l'attacco alle condizioni materiali di vita dei lavoratori e con vergognose e terroristiche campagne di stampa sulle lotte che all'interno degli ospedali si sono svolte sul problema delle carenze di personale e del diritto alla riqualificazione dei lavoratori ed i riflessi che ciò ha sulle condizioni di lavoro e di assistenza.

La discussione all'interno delle assemblee negli ospedali ha fatto emergere una serie di elementi qualificanti con i quali da battaglia politica all'interno del sindacato con l'obiettivo di ribaltare molte posizioni che la maggior parte dei lavoratori e delegati non condividevano e che giudicavano anzi molto pericolose per la stessa unità interna del movimento.

Molte proposte hanno assunto la forma organica di documenti per la discussione. I punti centrali in tutti i documenti sono stati quelli relativi agli inquadramenti funzionali, agli aumenti salariali, alla progressione economica orizzontale ai medici. La consultazione di base da parte della Flo ha riproposto il solito schema abbastanza rituale della presenza di un rappresentante sindacale in difesa della piattaforma ad ogni assemblea sul contratto.

Il sindacato ha perso ancora una volta l'occasione di rivitalizzarsi a partire dalle indicazioni che emergevano dalle assemblee dei lavoratori, dai consigli dei delegati svuotando dall'interno la consultazione sia nella forma che nella sostanza.

La consultazione dei lavoratori

6) La prima verifica si è avuta agli attivi provinciali che avrebbero dovuto fare il punto sulla consultazione e recepirne le indicazioni.

I documenti presentati dalle varie segreterie provinciali non erano nella maggior parte dei casi che la riproposizione nella sostanza del documento nazionale, con l'eccezione di poche provincie in cui la pressione dal basso e le stesse divergenze di linea all'interno della dirigenza non avevano permesso una piatta riproposizione del documento iniziale tale e quale. I criteri poi in base ai quali sono stati scelti i delegati a questi attivi hanno privilegiato in modo netto i rappresentanti sindacali rispetto ai delegati permettendo agevolmente di controllare la situazione, di riportare i termini del dibattito entro limiti e con rischi sempre estremamente calcolati.

Il controllo delle deleghe è stato ovunque rigidissimo, non si è permesso a singoli lavoratori di assistere alle assemblee pur senza diritto di parola e di voto.

Il sindacato ha dimostrato sostanzialmente di essere paralizzato dalla mancanza di una reale democrazia interna, dalla mancanza di una reale autonomia prima di tutto dal quadro politico generale ed in secondo luogo dai partiti maggiori della sinistra storica, di subire in modo lacerante tutti i contraccolpi di una situazione che vede da parte della borghesia un uso sempre più imponente della crisi come arma di ricatto, e da parte del Pci l'accettazione di una logica secondo la quale farsi carico della crisi per la classe operaia significa fare sacrifici per uscirne, rinunciare a sette festività senza nessuna contropartita, non fare richieste salariali, giudicate incompatibili, farla finita con l'assenteismo.

L'attivo regionale lombardo è stato sotto questo profilo molto significativo. La vitalità del movimento degli ospedalieri in Lombardia ha praticamente imposto l'introduzione di punti qualificanti all'interno del documento finale, (inquadramenti, minimo nazionale), ma non l'ha spuntata sul punto decisivo che riguardava il costo del contratto, sul punto cioè più direttamente collegato con la strategia attuale del sindacato e sul quale più pesanti sono i ricatti del quadro politico.

Ciò non perchè i delegati si fossero espressi a favore delle confederazioni, la votazione infatti con 100 voti contro 40 respingeva le tesi confederali, ma perchè non si era raggiunto un rapporto di forza politico tale da impedire che la Flo lombarda, con eccezione della Uil, sciogliesse in modo burocratico e autoritario l'attivo dei delegati della Lombardia, senza prendere atto della volontà dei lavoratori.

La mancanza di autonomia mentre da una parte concede largo spazio nel sindacato del pubblico impiego alle componenti più compromesse col potere democristiano, alimentando il corporativismo e l'autonomismo, dall'altra rende sempre più evanescenti i contorni di una reale opposizione di classe alla politica governativa, o alla politica degli enti della pubblica amministrazione, favorendo a volte una vera e propria lottizzazione del sindacato fra partiti che gestiscono le amministrazioni stesse.

La fiducia di molti lavoratori ospedalieri verso il sindacato è diminuita in questi ultimi mesi, anche un certo numero di delegati sta perdendo progressivamente la convinzione che sia possibile mantenere una dialettica interna al sindacato tale da non veder soffocata ogni posizione non allineata da prese di posizione burocratiche ed autoritarie.

La conferenza nazionale di Riccione per l'ipotesi definitiva di contratto non ha segnato certamente un passo in positivo su tutti questi problemi.

Quanto l'unità sindacale sia ben lontana, quanta parte occupi la struttura sindacale rispetto ai consigli, è stato dimostrato dalla composizione dell'assemblea secondo una ferrea logica di lottizzazione tra confederazioni, ed all'interno di queste tra componenti sindacali.

7) La proposta finale di piattaforma non ha accolto sostanzialmente i contributi più importanti emersi durante tutta la consultazione nazionale.

La proposta finale di piattaforma

Non sono state in particolare accolte le indicazioni che riguardavano il minimo nazionale, i livelli funzionali, la progressione economica orizzontale, il problema delle indennità di dirigenza e delle compartecipazioni. Fissare il minimo nazionale a lire 1.980.000 annue lorde significa non garantire un sufficiente recupero economico ad una parte consistente di lavoratori ospedalieri (ausiliari) che con l'attuale organizzazione del lavoro negli ospedali e a causa delle gravi carenze di personale svolgono un lavoro di assistenza diretta all'ammalato, significa non avviare concretamente quel processo di progressiva perequazione fra categorie del settore privato e quelle del settore pubblico che pure astrattamente si dice di voler perseguire in tempi brevi.

L'aver mantenuto per quel che riguarda i livelli funzionali un apposito livello per le figure di «capi» ed un livello per le figure dell'aggiunto principale il che significa sdoppiare un livello impiegatizio dimostra l'incapacità e la non volontà del sindacato di aggredire in modo deciso l'attuale struttura del lavoro negli ospedali a favore dei lavoratori che realmente svolgono funzioni di assistenza al malato concedendo larghi spazi a componenti privilegiate appoggiate dalle destre sindacali.

8) La decisione della segreteria nazionale di chiedere l'approvazione del documento nella sua globalità al termine dell'assemblea senza neppure mettere in votazione i numerosi emendamenti emersi durante il dibattito testimonia la chiara volontà di far passare col documento una ben precisa linea, frutto di innumerevoli mediazioni al ribasso, tenendo in poco conto il pericoo reale di grosse lacerazioni nel movimento, di una perdita totale di credibilità da parte del sindacato.

Anche all'episodio della tentata irruzione nella sala dove si svolgeva l'assemblea di lavoratori organizzatisi in modo autonomo e ferimento di tre compagni del servizio d'ordine sindacale non ha rappresentato un motivo di riflessione sulla radice reale dell'insoddisfazione dei lavoratori verso il sindacato fino a far loro confondere le controparti ed accumunare il sindacato ai padroni ma anzi ha rappresentato la giustificazione di posizioni di pura e semplice denuncia dei teppisti e di provocatori.

Nessuna preoccupazione che in realtà si trattasse di lavoratori che la pratica costante di subalternità del sindacato al quadro plitico ha posto in modo profondamente sbagliato contro il sindacato stesso nessun serio tentativo di recupero su reali discriminanti di classe.

9) Queste osservazioni sulla proposta contrattuale, sull'andamento complessivo del dibattito, sulle gravi amputazioni che le proposte più qualificanti hanno subito fino a risultarne alla fine pressochè irriconoscibili rappresentano ciò con cui tutti i compagni che lavorano nei consigli dei delegati e nelle altre strutture del sindacato devono concretamente fare i conti.

Esiste la convinzione che mantenere viva la dialettica interna al sindacato, condurre giuste battaglie politiche al suo interno, rafforzare l'autonomia di iniziativa dei consigli è oggi una condizione indispensabile alla sopravvivenza stessa del sindacato.

Le prime reazioni negli ospedali a questa piattaforma sono di grave scontento. E' quindi necessario l'impegno di tutti i compagni per imporre anche dopo la formale conclusione della consultazione l'accettazione da parte della Flo di alcuni punti molto importanti largamente presenti in tutte le istanze di base ripresi anche a Riccione da molti interventi ed espressi sotto forma di emendamenti dalla delegazione della Lombardia.

La prospettiva di poter ancora cambiare alcuni punti del documento conclusivo deve essere presente in ogni assemblea sul contratto che si svolga negli ospedali. I punti minimi che si devono introdurre sono : possibilità di svuotamento del primo livello (ausiliario) mediante corsi di riqualificazione delle figure ausiliarie di tutti i servizi della durata di tre mesi con conseguente inserimento al secondo livello; inserimento in un unico livello di tutte le figure sanitarie professionali e tecniche, mentre il livello comprendente tutte le figure gerarchiche all'interno dell'ospedale dovrà sparire alla scadenza di questo contratto; eliminazione del livello dell'aggiunto principale; aumento della crifra per quel che riguarda progressione orizzontale a favore dei lavoratori nei primi anni di servizio; introduzione della mezz'ora retribuita per il pasto dei turnisti; riassorbimento mediante assegni ad personam delle indennità di dirigenza e primariali con l'eliminazione delle compartecipazioni sugli utili dei paganti in proprio.

Non si tratta come si vede di punti «rivoluzionari», si tratta di condizioni minime che possano rendere gestibile questa piattaforma contrattuale non aggravando il distacco già ora preoccupante fra lavoratori e sindacato ed offrendo alcuni punti su cui lottare e su cui i lavoratori ospedalieri possano far crescere la loro forza e la loro consapevolezza politica.

Commissione Ospedalieri Ao-Pdup di Milano

La presenza a Milano dell'Odin Teatret, il teatro laboratorio di Eugenio Barba

Nell'arcipelago del terzo teatro, l'isola «Odin»

«L'Odin non vuole divertire nè sostenere delle tesi, non fa altro che porre delle domande alle quali ognuno deve trovare le proprie risposte; l'arte «impegnata» non fornisce delle buone risposte, si accontenta di formulare delle buone domande» - Il tema dell'emarginazione nell'ultimo spettacolo «Come and the day will be ours»

Cronistoria di un teatro laboratorio

L'Odin Teatret viene fondato a Oslo nel 1964 da Eugenio Barba, un autodidatta che, dopo essersi trasferito in Scandinavia a 17 anni, aver lavorato in Norvegia come saldatore, aver su mercantili per due anni in Estremo Oriente, essersi laureato a Oslo in lettere e storia delle religioni, decide nel 1960 di recarsi in Polonia con una borsa di studio dell'Unesco per occuparsi di teatro. Dopo un anno trascorso alla scuola teatrale di Varsavia, l'incontro casuale con Grotowski, che nella cittadina di Opole dirigeva il «Teatro delle tredici sedie»: lo spettacolo che vede lo lascia confuso, mentre lo interessa la personalità del regista. Barba rimane tre anni con Grotowski: assiste alla trasformazione del suo teatro in laboratorio, segue l'evoluzione del suo training fisico e vocale con l'attore, ne assimila molte idee su un «teatro povero» che trova la sua ragion d'essere nel rapporto attore-spettatore. All'inizio del '64 torna ad Oslo dove cerca inutilmente di entrare nell'ambiente teatrale: decide allora di tentare da solo fondando l'Odin con alcuni giovani aspiranti attori, rifiutati dall'accademia. All'inizio sono in undici: dopo pochi mesi restano in cinque che daranno vita al primo spettacolo, *Ornitofilene*. Solo due attori, Else Marie Laukvik e Torgeir Wethal, seguono Barba nel 1966 a Holstebro, una cittadina danese dello Jutland che nel 1965 aveva deciso di diventare una *città culturale ed aveva accettato il programma dell'Odin di fondare* ad Holstebro il Teatro Laboratorio Interscandinavo per l'arte dell'attore. Parallelamente all'attività teatrale, nascono l'Odin Teatret Forlag, una piccola casa editrice che pubblica una rivista teatrale, l'Odin Teatrets Film per la produzione di films didattici. L'Odin si impegna anche in una intensa attività di promozione culturale: organizza seminari a cui partecipano tutti i protagonisti del teatro mondiale, dalle avanguardie americane a Grotowski al teatro orientale, tuornee in Scandinavia dei più importanti spettacoli prodotti in quegli anni (tra gli altri Dario Fo e l'*Orlando Furioso* di Ronconi).

Nei tre successivi spettacoli *Kaspariana* (1967), *Ferai* (1969) trasposizione del mito di Alcesti in un clima da leggenda nordica, *Min Fars Hus* (la casa del padre, 1972) basato su improvvisazioni sulla vita di Dostoievskij, si concreta l'esperienza di un teatro basato sulla fisicità dell'attore, che si esprime con il corpo e con la voce addestrati in un training fondato sull'improvvisazione.

Nel 1974 l'Odin decide di trasferirsi per alcuni mesi in Puglia, dove torna anche nel '75: nascono *Il libro delle danze*, spettacolo che viene scambiato con le popolazioni locali secondo il meccanismo del «baratto», vengono improvvisate parate e spettacoli di clown.

All'inizio del '76, l'Odin compie un lungo viaggio in Venezuela, dove presenta per la prima volta *Come and the day will be ours*.

Quindici giorni è durata la presenza a Milano dell'Odin Teatret, il teatro-laboratorio di Eugenio Barba: a leggere i giornali sembra che la città non se ne sia accorta. Se c'è un fatto che ci piace subito nell'Odin è la capacità di portare a galla le contraddizioni: questo vale per la politica culturale della città e del Crt che ha ospitato l'Odin, come per la critica più o meno liquidatoria o distratta perchè impegnata a celebrare i fasti dell'Arialda; per i gruppi teatrali di base che incontrano l'Odin e per gli spettatori.

L'Odin è venuto a Milano chiamato dal Crt, che sembra gestire il monopolio della cosiddetta avanguardia: il Crt ha vissuto tutte le contraddizioni provocate dalla presenza dell'Odin. Far pagare 4000 lire il biglietto per i due spettacoli *Come and the day will be aours* e *Il libro delle danze* per comprarsi il lusso del decentramento nelle scuole del quartiere, dove l'Odin si è esibito due volte con lo spettacolo I ,clown; comprimere l'Odin nella struttura del Crt e poi metterlo a contatto, magari con qualche riluttanza, con i gruppi di base e con i centri sociali; gradire la sua presenza in un centro sociale per anziani, probabilmente meno quella in S.Marta.

Queste contraddizioni non giustificano la disattenzione «ufficiale» verso il Crt, o la liquidazione del gruppo come feudo privato della Dc, magari con tentazioni «cielline». Nel panorama surgelato del teatro milanese, il Crt rimane l'iniziativa più viva, malgrado, od anche per, le contraddizioni che vi si agitano: le contraddizioni sono pericolose, ma sempre vitali. Per chi preferisce il piccolo cabotaggio in acque morte, c'è la cultura ufficiale di sinistra: continuino ad occuparsi della Scala e del Piccolo. Affrontare il rischio della contraddizione è la prima provocazione che ci viene dall'Odin, dal suo stesso nome che suona come un manifesto. Odino è il dio della guerra nelle mitologie nordiche: «come gli antichi evocavano e combattevano i loro demoni liberandoli nelle cerimonie collettive, eccoci tutti riuniti, spettatori e attori - ricorda Barba - per esteriorizzare 'l'aspetto Odino' che si nasconde in noi, per combatterlo in piena luce». L'Odin, aggiunge Barba, non vuole divertire nè sostenere delle tesi: «non fa altro che porre delle domande alle quali ognuno deve trovare la propria risposta; l'arte 'impegnata' non fornisce delle buone risposte, si accontenta di formulare delle buone domande». Sono domande che l'Odin pone soprattutto a se stesso: tutto il lavoro di dodici anni non è altro che un continuo interrogarsi sul teatro, sull'essere attore. La provocazione dell'Odin sugli spettatori ha questa peculiarità: non nasce mai da una denuncia diretta della società, non pretende di smascherare l'alienazione dello spettatore, non vuole gratificarlo con una morale. «L'unico diritto che ci riconosciamo - dichiarava Barba nel '67 - è quello di smascherare noi stessi...scopriamo in noi aspirazioni, segni ingenui e folli, vorremmo vivere in un modo non violento, dove la giustizia non fosse un codice ma una seconda natura. Nostalgie, aspirazioni utopistiche che urtano contro l'esperienza la quale ci insegna prudenza e pragmatismo; nei nostri spettacoli rendiamo manifesto questo nodo di emozioni utopistiche, ma sempre in tensione con la viltà e il *conformismo dei nostri comportamenti quotidiani*». Il teatro dell'Odin chiama in causa lo spettatore in modo contraddittorio: impossibile «consumare» lo spettacolo o ricevere conferma consolatoria da un messaggio politico condiviso. E' negata anche la partecipazione mistica dell'evento teatrale, l'identificazione nell'esperienza dell'attore: l'attore rimane attore, lo spettatore spettatore. Non assistiamo a un rito religioso, ma alla manifestazione di alcuni «modelli di comportamento» reazioni biologiche prodotte in situazioni estreme, a cui l'attore dell'Odin perviene concentrandosi sulle sue possibilità psicofisiche, elaborando un linguaggio come tramite di «una nuova forma di contatto che sviluppi le nostre capacità di aprirci agli altri». E' questa la provocazione fondamentale dell'Odin: chiamarci all'esperienza di un rapporto, di un confronto con l'attore. L'Odin dichiara di non avere pretese missionarie: non crede nel teatro come arte popolare, condizione che storicamente si è verificata solo con il dramma greco e con le sacre rappresentazioni medioevali, quando il teatro era un avvenimento che coinvolgeva l'intera comunità. Non crede al teatro come intrattenimento, come esperienza direttamente didattica o rivoluzionaria; crede in un teatro che è finzione, visione, che agisce sugli spettatori per la sua intensità di suggestione. L'aspetto rivoluzionario dell'Odin è meno direttamente visibile, ma più profondo nel momento in cui già nel '68 afferma «oggi non si tratta d'essere missionario o artista originale, ma realista. Il nostro mestiere è la possibilità di cambiare noi stessi e la società. Non dobbiamo domandarci; qual è la funzione del teatro nella società? è una domanda oggi sterile e demagogica, dobbiamo domandarci: che cosa significa il teatro per me? La risposta, convertita in azione senza riguardi o compromessi, è il teatro che si rivoluziona».

Il lungo interrogarsi dell'Odin sul fare teatro, lo ha portato nel '74 alla scelta volontaristica di scendere nel sud d'Italia per confrontarsi con una realtà priva *di teatro: da quella esperienza* sono nati i due spettacoli presentati a Milano. Alla base di entrambi sta la lunga riflessione dell'Odin sul training a cui è legata la prestazione professionale dell'attore, il mutato atteggiamento di Barba verso «il mito della tecnica» come insieme di regole fissate e sempre valide che consentirebbero all'attore di acquistare coscienza e padronanza del proprio corpo, di perfezionare la maestria. Oggi Barba afferma che il training non insegna a recitare, ad essere abili, non prepara alla creazione, ma è unprocesso di autodefinizione, di autodisciplina che si manifesta tramite azioni fisiche. Non è l'esercizio in sè che conta, ma la giustificazione che ogni attore dà al proprio lavoro». E' da questo training individuale che nasce *Il libro delle danze* La proposta dell'Odin è rivoluzionaria per la coerenza interna che guida il suo intervento in Italia: posto in una situazione conflittuale, a confronto con gente non più definibile come «spettatori»che si presenta agli attori con le proprie danze popolari, il problema dell'Odin è di definirsi come gruppo teatrale senza pretendere di intervenire sulla comunità per bonificarla.

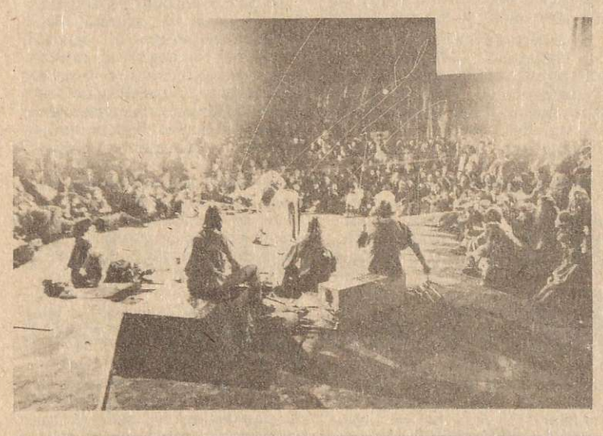
L'Odin aspira però ad attivare attraverso l'incontro, il confronto, il dialogo, un fenomeno culturale «che lasci una traccia nella situazione politica e sociale del posto» Allora non si tratta riscoprire la cultura popolare e di assumerla come portatrice di presunti valori positivi, a di «farsi» cultura popolare: l'Odin ignora ad esempio le danze popolari nè sente il bisogno di impararle. La danza «è il momento non ragionato, non calcolato, quando la nostra eredità biologica e sociale ci prende, ci trasporta, ci solleva da terra, fa sprigionare tutte le nostre energie»: la risposta dell'Odin sono gli esercizi del training individuale montati in uno spettacolo, quei momenti in cui si attua un'esperienza analoga a quella delle danze popolari, in cui «l'attore sembra portato dall'onda delle sue energie, sembra moltiplicare il suo peso e la sua massa e trasformarlo in una forza che si irradia all'intorno». Queste forze rimbalzano su di noi come autoconfessione dell'attore, come esperienza creativa dell'esprimersi, come ricerca ostinata e sempre rimessa in discussione di un rapporto col pubblico. Lo spettatore è sollecitato a prendere posizione non davanti a una storia,a dei personaggi, ma alla testimonianza di attori che «sperimentano il teatro come un ponte tra l'affermazione dei propri bisogni personali e l'esigenza di contagiare con essi la realtà che li circonda». E' il terzo teatro di cui parla Barba, non definito da stili o tendenze espressive, ma da una tensione interna: «come se bisogni personali a volte neppure formulati a se stessi, volessero trasformarsi in lavoro». Barba definisce il terzo teatro un paradosso: «immergersi come gruppo nel cerchio della finzione, per trovare il coraggio di non fingere».

Teatro che conta soprattutto per chi lo fa, che vive dei rapporti interni al gruppo e di quelli, sempre nuovi, che stabilisce con le diverse realtà in cui agisce: teatro come riserva, in cui convivono l'emarginazione dell'attore «diverso» e il privilegio dei suoi abitanti di «vivere secondo le proprie utopie, che non avrebbero diritto di cittadinanza se non in questo apparente isolamento».

Il tema dell'emarginazione ritorna nell'ultimo spettacolo *Come and the day will be aours* (è la frase con cui il generale Custer invitava un amico ad assistere alla passeggiata militare di Wounded Knee): vi convergono l'esperienza diretta del gruppo che ha vissuto «la tollerante indifferenza di chi con noncuranza ti giudica socialmente inutile» che ha visto in Italia, nell'America del Sud «come si distrugge e si seppellisce una cultura, come chi è diverso inquieti, venga esautorato, trasformato in oggetto di intrattenimento, distrutto».

Al centro del cerchio formato dagli spettatori, tre uomini e tre donne tre civilizzati e tre non civilizzati «si incontrano, si cercano e si respingono, si battono, si appropriano l'uno di ciò che appartiene all'altro». Il merito di questa riflessione sui modi in cui un uomo distrugge un altro uomo, è di mostrarne l'ambiguità. Non ci sono i buoni e i cattivi: in nome di valori creduti universali, il colono bianco annienta il pellerossa, così come nel meridione d'Italia il progresso può aver anche significato una parziale sconfitta della miseria e della fame, ma ha costretto l'emigrante a perdere la propria identità. Il coinvolgimento inquietante dello spettacolo nasce dalla capacità di far provare sulla pelle, nell'intrico fisico degli attori, «come il tradimento si intreccia alla sconfitta, l'ansia e la disperazione alla violenza della vittoria». Potrà anche lasciare dubbiosi un certo messianismo laico dell'Odin: ma il suo modo di testimoniare che «il personale è politico» ci costringe a confrontarsi con il suo lavoro, con lo sforzo conoscitivo di padroneggiare quell'Odino di violenza e sopraffazione che vive in noi.

Sergio Lentati



L'Odin a S. Marta: un incontro-confronto

Un momento importante nell'attività dell'Odin Teatret a Milano è stato il confronto con la realtà dei gruppi teatrali di base, dei centri sociali di quartiere: oltre ad animare le due feste all'Isola e alla chiesa di piazza Formentini, gestita dal Circolo La Comune, alcuni attori dell'Odin hanno lavorato con i gruppi teatrali dei due centri sociali. Non si è trattato di «corsi» veri e propri, bensì di un incontro-confronto con esperienze diverse, stimolato soprattutto da una consonanza di interessi personali.

Ne parliamo dapprima con Torger Weithal, che ha lavorato per alcuni giorni con il gruppo teatrale di S. Marta: quello che lo ha stimolato a S.Marta è stato l'atteggiamento individuale dei giovani che vi lavorano, la ricerca di un approfondimento delle proprie capacità personali nei confronti del lavoro teatrale. Per Torger è stata una esperienza altrettanto importante: per la prima volta è riuscito ad entrare in contatto con delle realtà che sinora lo avevano respinto, insospettito, per un estremismo di politicizzazione verbale che gli sembrava incapace di entrare nel merito dei problemi reali

Adesso sono i compagni del gruppo teatrale di S. S.Marta a raccontarci del loro incontro con l'Odin: una di loro, Giulia, nel momento in cui esce questa intervista sul Quotidiano, è già con l'Odin ad Holstebro, dove rimarrà per almeno sei mesi.

Giulia, mi sembri la persona più indicata a parlare di Barba e dell'Odin, dal momento che hai deciso di unirti a loro...

Vado ad Holstebro soprattutto per lavorare con Iben; oggi all'interno dell'Odin ci sono delle grosse differenze nel lavoro individuale dei vari attori e di Eugenio stesso. Perchè mi interessa l'Odin?

Perchè a livello di metodo di lavoro la loro esperienza è molto diversa ad esempio da quella del Teatro del Sole, sulla cui base noi abbiamo sempre lavorato qui in S.Marta. Mi sembra soprattutto stimolante il fatto che oggi l'Odin non abbia un metodo univoco da proporre, nel senso che stanno cambiando moltissime cose nel training.

Ad esempio a Bergamo hanno fatto del training in pubblico: è stato molto buffo, perchè prima hanno proiettato i loro vecchi films sul training vocale e fisico, poi hano fatto del training completamente diverso. Ognuno aveva più o meno un personaggio, e alvoravano sulla base di una musica, le sambe che hanno raccolto in Venezuela.

Com'è nato il vostro incontro con l'Odin?

Due di noi sono andati a Pontedera, dove l'Odin stava lavorando con il Centro per la perimentazione e la ricerca teatrale: abbiamo presentato il materiale sul lavoro fatto in S.Marta, gli audiovisivi sulle parate. L'Odin ha giudicato importante venire a Milano non solo al Crt, ma anche interessandosi al lavoro che stanno portando avanti i vari gruppi di base. A noi interessava usare, tra virgolette, l'Odin per fargli conoscere una realtà diversa, che perchè questa-realtà a sua volta potesse rendersi conto che esistono modi diversi, magari piú completi, di coinvolgimento vissuto non a parole ma nei fatti..

Come si sono svolti i vostri incontri con Torger?

Torger è partito da lacuni esercizi acrobatici che l'Odin impiega nel suo training, usandoli però con noi come uno stimolo: darci un movimento di una parte del corpo facendo in modo che questo movimento diventasse un impulso per tutto il corpo. Ognuno di noi ha trovato dei suoi movimenti che poi Torger ha animato, pulito.

Alla fine ognuno si è trovato ad aver inventato un suo training: questo è molto importante per noi, significa uscir fuori dalla tecnica che è solo tecnica, liberarsi dalle formule.

Barba ha detto che imitare l'Odin non serve, l'Odin esiste e basta. Che cosa credete sia per voi utilizzabile dell'esperienza dell'Odin?

Quando Eugenio dice questo, credo si riferisca, soprattutto in Italia, ad esprienze tipo il TTB [Teatro tascabile di Bergamo] che hanno preso il lavoro dell'Odin e l'hanno fatto diventare un'altra regola, di fatto stravolgendone tutto il discorso. Il lavoro che abbiamo fatto in S.Marta con Torger invece è stato molto utile perchè ha rimesso in discussione tutto quello quello che avevamo fatto sinora. Però non assumiamo questa esperienza come una nuova regola: è servita a darci degli elelmenti di provocazione con i quali andare avanti.

È stato un training di gruppo più che individuale: non èc he ognuno avesse i suoi esercizi, ognuno si è appropriato anche degli esercizi degli altri, c'è stato uno scambio. Noi ad esempio siamo partiti dal movimento del braccio: è stato importante poter spaziare in molti modi con questi movimenti base.A me è servito vedere come anche con un altro posso fare le stesse cose, come gli stimoli possono essere tantissimi, soprattutto sempre riferiti a me come persona. È un discorso che parte da me, diventa veramente il mio training , non è una tecnica. In pratica è stata una dimostrazione di lavoro: farci provare sulla pelle come può essere fatto un lavoro, non dicendo questa è la regola come noi nel training vecchio.

La mia esperienza qui a S.Marta è stata di un certo tipo. tutto il lavoro che viene fuori dall'esperienza del Teatro del Sole dove c'è una parte di training classico, abbastanza acrobatico, eda anche una parte di improvvisazione, non era impostato in questo modo, rimaneva molto scollegato dalla mia realtà personale. L'improvvisazione diventava il piú delle volte una riproduzione, una copia di situazioni: non una ricerca da poter poi esprimere, che servisse per comunicare una determinata cosa ma il piú delle volte solo per raccontarla. L'esperienza con l'Odin è stata diversa, soprattutto tenendo conto del discorso di S.Marta che è di uscire, di produrre tutta una serie di stimoli verso l'esterno. Questo tipo di lavoro è complesso, non è un racconto: tu hai dentro dentro di te contraddizioni, condizionamenti, ma non li racconti, il tipo di training dell'Odin ti permette di tirar fuori degli stimoli, delle provocazioni.

Che reazioni ha avuto l'Odin a confronto con S.Marta?

Parlando con Torger, credo che l'Odin si sia reso conto di quanto siano importanti le esperienze delle feste, la realtà culturale di movimento dche esiste a Milano. Però si sono anche resi conto di quanto sia contraddittorio, di quanto noi si debba ancora lavorare per cambiare la situazione. Sia all'Isola, sia alla festa di Formentini c'era la grossa balera, le solite cose che si ripresentano alle feste: loro questo l'hanno sentito moltissimo.

Laboratorio di teatro S.Marta

Cinema e televisione

Telecronaca particolare di un «Esultate»

Più che l'*Otello*, il soggetto della telecronaca del 7 dicembre milanese erano gli intervalli: da questi partiva il messaggio profondo che la Tv e la società scaligera intendevano lanciare agli italiani: «siamo bravi, efficienti, ricchi. Là fuori non c'è nessuno di cui metta conto parlare: lo dicono tutti. Viva Verdi e la polizia. La macchina della Scala, così ben oliata dai miliardi, funziona: per chi e a che sia finalizzata, è cosa che non è neppure il caso di discutere...»

Elogi. Il Sovrintendente elogia il macchinista, il macchinista sviolina l'elettricista, l'elettricista gorgheggia sull'orchestrale, l'orchestrale sbava per il suggeritore, il suggeritore arpeggia intorno alla maschera, la maschera sviene per il loggionista, il loggionista va in brodo di giuggiole per Domingo Domingo cade in estasi per la Freni, la Freni per il Sovrintendente... il fragoroso «osanna» ritorna così là d'onde si era emanato, come dicono succeda perfino in paradiso...

Loggionisti. Intervistati nella duplice qualità di «popolani» e di «intenditori», si rivelano poi per appartenenti ai vari circoli «B. Gigli» che corrono qua e là per i teatri a inseguire i cantanti famosi. Vedi o Mascagni Mozart o Cilea, che importa? basta che ci siano dei *do* o almeno dei *si bemolle* da cronometrare...

Palchi. Inquadrate con sospetta insistenza, le tre Parche della brughiera teatral-musicale milanese sorridono e trattengono a stento la manima del «ciao-ciao». Testimonierebbero la prima la Continuità imperturbabile della Tradizione, la seconda la Durata incartapecorita della Fatuità, la terza l'Efficienza spigolosa dell'Organizzazione...

Platea. Il colore Tv è impietoso con le tinteggiature delle signore (i «*primm damazz de Lombardia*»): il rossetto spande sulla biacca delle gote fino a sortirne uno sventolio di bandiere giapponesi. Molti vestiti «laminati»: l'oro per lunga tradizione (Swift, Lutero, Norman Brown) il simbolo rovesciato della merda...

Foyer. Aggrappati al cronista, gruppi di spettatori rapiti nell'estasi televisiva. Poi arriva il Sovrintendente che li avvia burberamente ai loro posti come il Catone di Dante: «*Che è ciò, spiriti lenti?*»

Zeffirelli. Saltella sul proscenio ad acchiappare gli applausi con l'aria di intonare anche lui l'*ora e sempre adolescenza*, ma la Tv svela sotto la volonterosa puerizia un tocco dolciastro di putrefazione. A lui - dicono le cronache - la Scala verserà il tributo in dollari per le sue solite «cose in costume», gli ovvi rinvii alla pittura veneta, agli stendardi senesi, alle checcate internazionali...

Domingo, Cappuccilli, Freni. Non siamo più ai tempi dei calci negli stinchi tra la Callas e Rossi Lemeni. Ora i cantanti si amano, si gridano l'un l'altro «bravissimo!», e ci intrattengono sulla durezza e la brevità della loro carriera che li fanno degni di compensi almeno pari a quelli dati agli operai della silicosi, del mastice cancerogeno, del mercurio velenoso costretti anch'essi a ritirarsi prima dei cinquant'anni...

Kleiber. Il solo bravissimo, spaesato, dignitosamente muto. Fosse per lui, si potrebbe perfino credere per un attimo che la musica stia veramente al di sopra di ogni contingente disastro e meriti per questo l'interrompimento di ogni clamore polemico.

Si dice che quando Verdi stava per morire il municipio fece spargere paglia sul selciato di via Manzoni perchè il clangore delle carrozze non turbasse l'estremo silenzio del Maestro: noi non saremo così squisiti al capezzale di una borghesia incosciente...

Grassi. A vederlo intrufolato in ogni andito del Tempio, nel suo repertorio di battute melliflue, nostalgiche, grintose, suadenti ecc., si vedeva anche comporsi di tra i baffi, come con le tessere di un *puzzle*, i tratti più autentici e veri del «fascismo italiaco», quello che si nutre di succhi controriformistici, di astuzia prelatizia, di durezza giolittiana e di giovialità bocciofila. Improvvisi cali di stile, elidono la simbologia mondana e lo sfolgorio citatorio (Brecht, Massimo Mila, Nunzio Filogamo). Lulli provvedeva a insonorizzare Versailles, Haydin i palazzi degli Esterhazy; la borghesia milanese deve accontentarsi di Grassi. La reciproca dedizione è probabilmente uguale, ma la differenza di tono e di «brunitura» si sente e si vede...

Giornalisti e critici. Oscillanti tra i tentativi di analisi stilistiche e linguistiche (alla Longhi e alla Contini), le velleità elzeviristiche, i timori delle reprimende scaligere, gli equilibri di partito. C'è l'abatino eternamente fatuo e il funzionario perpetuamente immusonito; l'inesperto di vocalità che ricalca con astuzia la terminologia dei Soprano e dei Celletti e il famiglio autopredestinatosi al servaggio encomiastico: il pazzo scatenato borgesianamente convinto che l'*Otello*, Verdi, il melodramma e la musica siano il materiale greggio dei suo articolo in undicesima pagina...

Di fuori. Il mondo: quello vero e forte dal quale anche Verdi a suo tempo emerse e che è ancora in grado forse di perdonare al Grande Vecchio la livrea di giullare che la vil razza dannata degli sfruttatori gli fa indossare da troppo tempo...

Manzoni. Non c'entra nulla, ma di fronte all'esplosione di servilità al potere deflagrata in tanta parte dei manopolatori dell'opinione pubblica («la Civiltà contro il teppismo») viene spontaneo di condividere il famoso parere del conte Attilio: «*i servi sono bastobanili, bastonabilissimi*»...

Carlo Ferrario

CRONACA

Per decisione delle giunte rosse saranno aumentate alcune tariffe pubbliche a Milano e a Torino

A Milano l'Atm farà lievitare del 50 per cento il prezzo dei biglietti della metropolitana e del tram - Gli aumenti giustificati con la necessità di coprire il deficit - Nel capoluogo torinese oltre ai trasporti i ritocchi riguardano il gas metano - Anche l'Aem ha rivisto le tariffe

È ormai certo che all'inizio dell'anno prossimo aumenteranno a Milano i biglietti del tram e della metropolitana, l'aumento sarà di 50 lire, saranno riviste le fasce orarie e in particolare saranno riviste le facilitazioni per i pendolari. Secondo il vicesindaco Korach, gli aumenti sono inevitabili dato il poderoso deficit dell'Atm, per il '77 si prevede infatti un disavanzo di 181 miliardi, con un aumento di circa 40 miliardi rispetto al '76.

L'azinda respinge l'accusa di essere inefficiente e a riprova di ciò porta questi dati: la produttività dell'Atm dal '73 al '75 è aumentata del 22%, tanto è vero che i posti offerti per km sono aumentati del 19% mentre il personale è stato ridotto del 3%!

Certo, non è solo un problema di aumenti, bisogna anche razionalizzare le linee che in certe ore viaggiano strapiene e in altre semivuote, bisogna migliorare lo scorrimento dei mezzi attraverso le linee protette, ecc. In realtà l'unica cosa chiara è l'aumento, tutti gli altri discorsi per la genericità con cui vengono fatti sembrano avere l'unico obiettivo di indorare la pillola. Dai primi calcoli fatti risulta che l'aumento del biglietto porterà un introito aggiuntivo che va dai 10 ai 20 miliardi, una goccia di fronte ai 181 miliardi di deficit, ma non poco per i proletari già tartassati su tutti i fronti. Eppure l'amministrazione rossa ha scelto questa strada, anche se per le elezioni comunali del '75 il Pci si era detto contrario agli aumenti dei trasporti, perchè si era sempre verificato che ad ogni aumento comunque anche i deficit erano aumentati, evidenziando il fatto che tra le due cose non c'è correlazione. Il problema si risolve solo adottando misure radicali nei confronti del trasporto privato, eliminando sprechi faraonici ome quelli dei jumbo che hanno come unici vantaggi quelli di far aspettare di più la gente alle fermate e intralciare ulteriormente il traffico.

Gli emendamenti presentati da Dp al nuovo Prg di Milano

Il nuovo piano regolatore è giunto dunque all'approvazione definitiva. Mentre andiamo in macchina non è ancora noto l'esito della seduta del consiglio comunale, anche se si dà per scontata l'approvazione a maggioranza della Variante Generale del Prg, che dovrebbe dare alla città di Milano l'impronta della giunta «rossa» a livello territoriale.

Il piano è frutto di un lungo lavoro di tecnici e politici e contiene (come è stato espresso negli articoli pubblicati ampiamente dal nostro giornale che riassumono l'intervento del consigliere di Dp Cipriani) elementi positivi e altri non condivisibili.

Si tratta insomma di una sorta di mediazione, tra l'ampio movimento sorto in questi anni per il diritto alla casa che ha certamente influenzato le scelte dell'amministrazione e, dall'altra parte, la necessità di conservare in qualche modo gli interessi del «blocco edilizio». Non è facile stabilire insomma una sorta di «equo rendimento» o meglio di «equa speculazione».

Dp valuta all'interno di questa proposta, positivamente le parti che confermano il primato della residenza e gli spazi lasciati al controllo sul territorio da parte degli organi di decentramento, mentre risulta particolarmente negativa la scelta di lasciare mano libera al processo di terziarizzazione della città, nonchè quella di non essere intervenuti nel bloccare convenzioni speculative attuate dalla giunta dc.

Gli emendamenti presentati da Dp, che sono assai numerosi, si inquadrano tutti in questa valutazione. Riassumiamo brevemente i più significativi.

Si è chiesto con un odg., che l'attuazione del piano fosse vincolata per le parti relative ai bisogni sociali a una scadenza temporale, e precisamente che rientrasse nel bilancio comunale del '77.

Questa mozione è stata premessa alla votazione.

Si è chiesto una convenzione a tutela degli inquilini, da far valere in caso di ristrutturazione degli stabili (questo per evitare che nelle licenze di edilizia convenzionata, gli inquilini si trovassero ad essere espulsi dalla zona).

Per quanto riguarda il problema della «terziarizzazione», si chiede il blocco di alcune speculazioni private che sono rientrate nella linea di «sanatoria» generale adottata per le convenzioni attuate dalla giunta precedente, come ad esempio quella di via Caldera e di viale Zama.

Si è chiesta l'eliminazione di uno dei tre cenni di «terziario pubblico» previsti nella città e precisamente quello della zona Comasina. Non si intende accettare l'insediamento degli uffici della Regione nel centro Direzionale, nè tantomeno l'insediamentohdi Muggiano, (nella zona 18) per la quale si chiede che resti zona di verde agricolo e comunale.

Si chiede inoltre che i servizi privati della Curia (oratori e centri parrocchiali) cedano la proprietà dei terreni al comune e che il servizio venga regolato da una convenzione comunale.

Si vuole evitare infine il «trasferimento d'uso» degli stabili oggi residenziali in piccoli industrie o uffici.

Questi sono alcuni dei più importanti emendamenti richiesti da Dp: sul problema del nuovo assetto della città alla luce della Variante di Prg, torneremo più ampiamente.

Torino, 10

Sono sempre più insistenti le voci che parlano di un aumento delle tariffe delle aziende municipalizzate. Una mini-stangata comunale? Forse, perchè di sicuro non si sa ancora molto; certo che però le notizie che arrivano anche da Roma sulle richieste del Cispel di aumentare i trasporti pubblici, non sono confortanti.

A Torino intanto aumenta il prezzo del gas-metano di 14 lire al metro cubo, secondo le decisioni del Cip del 30 novembre. La decisione non è stata contrastata, anzi favorita dall'Anci negli incontri avuti a Roma con il ministero dell'Industria, la Snam e la federazione aziende municipalizzate. Le nuove tariffe saranno di 84,13 lire al mc per l'uso domenstico e 70,48 lire al mc per il riscaldamento. La ragione di questi aumenti sta sempre nei «maggiori costi di materia prima», ma quel che è grave è che nessuna delle giunte di sinistra, e in particolare quella di Torino, non si sono opposte all'aumento, accettando nei fatti la logica del ripianamento dei deficit tramite l'aumento delle tariffe; richiesta, questa, partita naturalmente da Andreotti e su cui, oltre agli atteggiamenti formali, non si è avuta nessuna opposizione reale.

A partire infatti da questo aumento il «contagio» si è diffuso; anche l'acqua dovrebbe aumentare, in conseguenza di una decisione del consiglio di amministrazione di ritoccare le tariffe in conseguenza di un deficit preventivato per l'anno '77 di 2 miliardi. Da notare che questa azienda l'anno scorso aveva un bilancio in pareggio e che non si riesce a capire da che fonte arriverebbero gli aumenti dei costi (gestione? aumento del personale?). Sta di fatto che le famiglie torinesi avranno un aumento di 1.200 lire a trimestre, pari ad un aumento da 50 a 71 lire al mc in media. Adesso farsi un bagno per una famiglia media diventa un problema di costi. Contemporaneamente l'Azienda Elettrica Municipale sta già fatturando le nuove bollette con l'aumento deciso dal Cip con un aumento medio di 5 lire al Kwh che corrisponde ad un aumento percentuale del 20%. Altra stangata quindi che si aggiunge a quella che arriverà sui trasporti.

Dopo la Scala i giovani di Milano riflettono ora sullo stato del movimento

«Abbiamo chiuso una fase, vediamo di aprirne un'altra» - «Bisogna superare con il dibattito le spaccature» - «Troppo spesso siamo andati in centro senza riuscire a farci conoscere dalla gente dei nostri quartieri»

La prima volta «dopo» sembrava proprio il momento piú duro: le facce dei compagni esprimevano di tutto, angoscia, dubbi, incertezza su come andare avanti. «Abbiamo chiuso una fase del movimento (lo è poi oppure no? non mi interessa) vediamo di aprirne un'altra» diceva un compagno del Cà Granda «certo sarà difficile e lungo ricuperare tutte quelle simpatie della gente che prima avevamo conquistato e che sono andate in fumo in una sola serata» e il tono che sembrava pacato e un po' scontato diventava in un attimo pieno di rabbia e di prostrazione. È importante vedere gli stati d'animo dei compagni alla prima riunione del Coordinamento dopo la giornata di martedí per capire come oggi nel movimento regni una situazione di tale confusione che rischia di farlo precipitare in un ghetto di impotenza e di velleitarismo che distruggerebbe tutto quel patrimonio di esperienza che è nato in questo ultimo periodo: «Facile dirlo, c'è talmente tanta carne al fuoco che si rischia di non riuscire a definire oggi quello che çi interessa: » dice il solito compagno «coscienza critica del movimento». I problemi sul piatto sono questi: come rilanciare l'iniziativa dei circolisia nei quartieri che con obbiettivi politici piú generali, riunificare il movimento dopo la spaccatura per la mobilitazione alla Scala, dare al Coordinamento quella struttura di dibattito che sappia concretizzare la propria volontà di essere autonomo dalle forze politiche.

«È importante vedere come sulla spaccatura attuale del movimento pesino molto le ingerenze delle forze politiche: si sono scontrate sul problema della protesta alla Scala due concezioni diverse del movimento, della quale una non ritrovava spazio all'interno della pratica politica del movimento giovanile; infatti non si poteva ammettere come valida la protesta fatta a suon di incendi di tram e sprangate alle auto di lusso portata avanti da alcuni settori piúche isolati all'interno dei giovani. Partendo da queste cose si sono viste invece alcune forze politiche che si sono poste in maniera codista nei confronti di queste frange, non solo giustificando il loro operato ma anche teorizzandolo come espressione positiva che in fin dei conti non può essere condannata.

Noi pensiamo invece che ci debba essere un grosso momento di confronto anche duro con queste frange inq quanto le loro azioni hanno dimostrato l'impotenza ad uscire da un ghetto fato di esaltazione della propria emarginazione sociale che non si pone il problema di superarla ma invece di coltivarla come esempio di espressioned el movimento dei giovani.

«Il fatto che questi settori martedí sera siano caduti nella trappola della provocazione poliziesca dimostra come si debba andare a superare il dibattito e non con la spaccatura del movimento i limiti eneormi che esprimono queste frange pler non esasperare certi atteggiamenti che in ultima analisi si rivolterebbero contor tuto il movimento nel suo complesso. Senz'altro l'unità del movimento è uno dei problemi fondamentali che si devono affrontare» dice Antonio del Cà Granda, «ma dediamo oggi su che basi e con che livello di dibattito nei circoli affrontiamo questa nuova fase: nessuno ha la soluzione in tasca per dimostrare come questo movimento riesca ad uscire dalla sua condizione attuale di minoritarismo nei confronti delle grandi masse giovanili. Su questa strada però noi vediamo come abbiamo fatto ben poco all'interno dei nostri quartieri per farci conoscere dalla gente. Troppo spesso abbiamao scelto di fare iniziative nel centro per nascondere lanostra impotenza ad andare a costruire qualcosa all'interno dei nostri ghetti e cosí abbiamo perso tutto un patrimonio di esperienze dirette che potevano poi essere rese comuni a tutto il movimento e trasformarsi in un abbozzo di linea politica che si poteva dare un respiro e una credibilità maggiore alle nostre iniziative.

Le carenze dei nostri compagni dei circole , poi si riflettono all'interno del Coordinamento in quanto le forze politiche svolgono la parte del leone giocando appunto sulla nostra incapacità di esprimere delle forme organizzative autonome: cosí dalla stampa borghese traspare come il corteo di martedí fosse diretto dai compagni del Mls e al nostro interno nessuno si è mosso per smentire questo che al limite, era un dato di fatto. Il ribadire che il movimento giovanile deve essere nè di Ao nè dell'Mls e nè di Lc, vuol dire soprattutto che i «buchi» di elaborazione politica e di organizzazione li dobbiamo riempire noi con i modi e i tempi che noi ci daremo, non delegando a nessuno anche la capacità di fare errori in quanto anche su queste cose il movimento acquista autonomia e trova un nuovo modo di far politica meno emarginante e oppressivo».

«Il rilancio dell'iniziativa decentrata e dei coordinamenti di zona è infatti uno dei punti qualificanti sul quale si deve muovere il movimento giovanile oggi: andare a creare un tessuto di proposte politiche che partono dalla realtà diretta dei nostri quartieri è la via sulla quale andare a rilanciare il movimento dei circoli. Bisogna andare a lanciare tra i giovani la pratica del collettivo, cioè partire da noi stessi e dalle nostre esigenze per trasformare la realtà che ci circonda in maniera politica, i nostri circoli oggi rischiano di ripiegarsi su se stessi in quanto la nostra esigenza è quella di stare bene, di trovare un equilibrio con gli altri: riflettiamo però che non è possibile stare bene solo fra noi, che dobbiamo andare a parlare e a confrontarci soprattutto con chi vive una realtà opprimente ed alienante ma non ne ha coscienza perchè solo con tutti i giovani avranno un senso reale le proposte politiche che riusciremo a elaborare. Diamoci i modi e i tempi che vogliamo, siamo solo noi i responsabili di boi stessi, ma raggiungiamo questo obbiettivo senza il quale saremo e rimarremo solo un fuoco di paglia.

Sergio Marchio

A Niguarda randelli per i giovani feriti

In margine agli incidenti che, nella serata di martedì 7 hanno fatto di Milano un poligono di tiro per le forze dell'ordine, c'è da registrare un'ennesimo fatto di repressione che la questura ha perpetrato contro i lavoratori dell'ospedale di Niguarda, colpevoli di volere la «smilitarizzazione» del reparto ustionati dove sono degenti ancora in gravi condizioni Giovanna Tosi, Alessio Panzieri, Gianni Martucci, Rosa Filardi, Ennio Giordano ed Emilio Barzano. Infatti dal momento del ricovero i sei giovani, che sono in tato di arresto con imputazioni varie vengono piantonati da venti «tutori dell'ordine» in perfetta tenuta da antiguerriglia (elmetti e manganelli) che stazionavano fino a ieri mattina nei corridoi del reparto. Il consiglio dei delegati di Niguarda, durante un'assemblea, approvava una mozione in cui si chiedeva la riduzione degli effettivi adibiti a piantonamento. La mozione però non passava. Inoltre, durante una riunione che si è svolta ieri mattina col primario professor Donati, il consiglio gli chiedeva chiarimenti circa il trasferimento a S. Vittore di tre giovani che pur ancora bisognosi di cure, sono finiti dritti filati nella triste infermeria. Mentre il professore (che si proclama di sinistra) assicurava che si sarebbe interessato personalmente della salute dei tre compagni, intorno al padiglione ustionati alcuni infermieri, aiutanti e medici, manifestavano per il ritori immediato dell'ingnte presidio di polizia.

L'effetto è stato immediato: prima delle quattordici hano fatto irruzione a Niguarda un centinaio di celerini con caschi e manganelli attestandosi alle porte d'accesso e chiedendo i documenti a chiunque transitava. Un medico ha sollevato delle obiezioni tirandosi addosso la furia di un agente che solo l'intervento di un ufficiale non ha lasciato degenerare. Un gruppo di lavoratori e alcuni componenti del consiglio dei delegati ha chiesto ripetutamente a chi si dovesse l'iniziativa fino a quando si è saputo che i celerini erano stati richiesti telfonicamente dai piantoni di Niguarda come conseguenza della breve manifestazione attorno al padiglione ustionati.

Gli agenti, successivamente, si spostavano dalle porte d'accesso del padiglione al piazzale interno antistante. È qui che due aiutanti in camice, colpevoli di avere i capelli «un po' lunghi» sono stati aggrediti dai poliziotti. Solo grazie alla mediazione di chi sostituiva il direttore sanitario, sono stati trasferiti al pronto soccorso anzichè in questura.

Forse suicida a Roma il fascista Abelli

Tulio Abelli, vicesegretatio nazionale del Msi, è precipitatoalle tre del mattino di ieri da una finestra del sesto piano di un palazzo di via Berbellini-Amidei a Roma, morendo sul colpo. Secondo la prima ricostruzione dei fatti si tratterebbe di suicidio.

Torino, 10

(Ansa)

Tullio Abelli era nato a Torino nell'aprile del 1921, aveva conservato la residenza nel capoluogo piemontese, in corso Tassoni, 62, anche se da qualche tempo si era trasferito con la famiglia a Roma trovando da pochi giorni ospitalità presso un cognato che abita in via Barbiellini-Amidei. Negi ultimi tempi avrebbe manifestato sintomi di esaurimento nervoso, forse dovuta alla situazione di crisi interna del suo partito (del quale era stato uno dei fondatori). Domenica scorsa, durante un suo breve viaggio a torino, aveva confidato ad un amico: «qui si sfascia tutto, è la fine di tutto».

Risulta, dalle prime informazioni giunte a Torino, che nella notte abbia detto alla moglie di non sentirsi bene, mentre la consorte si precipitava la telefono per chiamare un medico, Abelli ha spalancato la finestra e si è getato nel vuoto.

Abelli Tullio, classe 1921, uomo di ferro del partito fascista, aveva un solido passato di «combattente di destra». La sua vita è costellata di atti che lo definiscono tale: laurea in scienze politiche, fa la guerra in Africa (ad El Alamein con la Folgore), aderisce alla Rsi, comnadante di batteria della X Mas. Fondatore del Movimento Socilae di Torino entra a far parte del comitato centrale del partito fascista subito, ne ricopre incarichi di primaria importanza distinguendosi subito come uno dei più intransigenti nella linea «Dura»; ispettore all'estero del partito segretario provinciale della Cisna provinciale di Torino durante gli anni vallettiani alla Fiat. Consigliere comunale a Torino entra nel Parlamento da subito e vi è rimasto sempre ottenendo moltissime preferenze (nel '76 ne ha prese 17 mila nella circoscrizioneVercelli). Questo perchè si è sempre distinto come uno dei controllori del partito fascista nei rapporti con la grande industria torinese. Introdotto nei giri della grande borghesia e del codazzo della famiglia Agnelli aveva molte amicizie influenti nella nobiltà sabaudam che gli davano la possibilità di avere adepti e finanziamenti più o meno occulti. Con questi precedenti non poteva che essere un fedele di Almirante, opposto alla linea più «morbida» di Galasso, che oltre ad essere suo oppositore di linea è anche quello che gli succede in Parlamento, come primo dei non eletti. E' stato l'anima politica dell'organizzazione di tutti gli atti di squadrismo successi a Torino dagli anni '50 ad oggi in quanto degno rappresentante della politica dei pestaggi dell'Msi che tradotto in termini politici vuol dire «linea dura» contro la linea di «democrazia Nazionale» che raggruppa i moderati.

Tullio Abelli si era arruolato giovanissimo nell'esercito e dopo aver frequentato la scuola militre di Milano, ea - a 19 anni - tenente dei paracadutisti nella diisione «Folgore». Aveva partecipato alla battaglia di El Alamein. Dopo l'8 settembre aveva aderito alla repubblica di Saò, militando nel battaglione «Colleoni» della famigerata flottiglia Mas.

Nel dopoguerra aveva fondato l'Msi piemontese, di cui era stato primo ispettore regionale e più volte segretario fedral. Eletto consigliere comunale a torino nel 1950 era stato sempre successivamente riletto presentando poi le proprie dimissioni dalla carica quando a partie dal 1962, era stato eletto per la prima volta alla camera dei deputati (elezione sempre confermaa nelle successive consultazioni elettorali). Dal 1968 è stato ininterrottamente vice segretario nazionale del Partito legando il proprio nome ad alcuni dei più clamorosi episodi delle cronache del fascismo piemontese, e distinguendosi nell'opera di organizzazione del crumiraggio alla Fiat.

Ieri mattina sul posto, per le prime indagini, si sono rcati agenti e funzionari dell'ufficio politico della questura romana.

Sommossa all'Ucciardone: molti detenuti trasferiti

Circa 500 reclusi del carcere palermitano, dopo una notte di protesta per la mancata applicazione della riforma carceraria, rientrano in cella

Palermo, 11

I circa quattrocento reclusi del quinto, se sto e ottavo raggio del carcere palermitano dell'Ucciardone, sono rientrati in cella ieri poco prima delle quattordici dopo aver passato un'intera notte nei corridoi dei rispettivi padiglioni per protestare contro la mancata applicazione della legge di riforma. La protesta si è protratta rumorosamente in quanto i detenuti battevano incessantemente con aste di ferro ricavate dalle brandine sulle suppellettili facendosi sentire anche nelle zone adiacenti al carcere.

Ma in realtà, i veri motivi della sommossa sarebbero da attribuire alle misure di sicurezza prese dal giudice di sorveglianza Giuseppe Gebbia, all'indomani dell'evasione di cinque reclusi..

Infatti sono stati posti enormi catenacci alle porte delle celle che fino ad allora venivano tenute aperte anche di notte. Durante la protesta sono stati impiegate ingenti forze di polizia:: pubblica sicurezza e carabinieri stazionavano all'esterno pronti a intervenire mentre ieri mattina sono entrati nel carcere agenti dei reparti cinofili e tiratori scelti per essere in grado di rispondere al coordinamento della sommossa che si ritiene essere stata preparata con grande cura. Prova ne è il fatto che quando i contingenti armati hanno fatto irruzione nei corridoi, i manifestanti hanno rovesciato sul pavimento parecchi bidoni di acqua e sapone con lo scenografico risultato di far scivolare agenti, carabinieri e guardie di custodia.

Inoltre, per raggiungere le sezioni carcerarie dove la tensione era maggiore, la polizia ha dovuto servirsi della fiamma ossiacetilena per aprire le serrature di porte e cancelli chiusi dall'interno dai detenuti.

In via Albanese nei pressi dell'ingresso del carcere, dopo la notizia che la sommossa era terminata senza vittime anche se con ingenti danni alle strutture carcerarie, i folti capannelli di parenti dei detenuti, in prevalenza donne, hanno cominciato a dissiparsi con sollievo.

Non hanno aderito alla protesta i reclusi della quarta sezione dove si trova l'infermeria..Pare che questo raggio, zona egemone dei boss mafiosi Gerlando Alberti e Tommaso Buscetta, sia stato «invitato» dai due influenti detenuti a non aderire alla manifestazione.

In margine ai disordini provocati dalla repressione «al catenaccio» scatenata da Giuseppe Gebbia, molti detenuti, in un dispaccio d'agenzia si dice i più irrequieti, sono stati trasferiti in altre case penali della Sicilia su alcune autocorriere private, noleggiate per questo scopo ed entrate, sin dal mattino di ieri nel cortile principale dell'Ucciardone dalla porta centrale. I trasferiti sono per la maggior parte giovani: anche in carcere gli obiettivi più agognati della repressione restano loro i «più irrequieti».

Roma: l'Ufficio di Igiene intossica un'intera scuola

Roma, 12

La nube di Seveso, le intossicazioni di Guidonia e tutti gli altri episodi di inquinamento hanno fatto....scuola. Il termine è proprio indicato non solo in senso figurativo; una scuola, a Roma, è stata intossicata al completo. Il tragico di questa cosa è che l'intossicazione è dovuta non ad agenti inquinanti, provenienti da qualche ciminiera, o da scarichi di fogna.

L'inquinamento lo ha fatto direttamente l'Ufficio di Igiene, compiendo lavori che dovevano servire a disinfestare gli ambienti. La scuola è il Carlo Levi, un istituto commerciale in via Tuscolana, proprio dietro l'Augusto, la scuola che ha già altri tipi di inquinamento (fascisti vari, polizia compiacente, ecc). La disinfestazione in questa scuola doveva essere sia una normale operazione di pulizia, sia una «prevenzione» rispetto alla presenza di... pidocchi nelle scuole romane.

Il risultato è stato ben più ampio di quello che si voleva raggiungere; i pidocchi probabilmente sono morti, se c'erano; con essi sono morti tanti di quei piccoli microbi che infestano i banchi delle scuole, le aule, i bagni. Ma si è tentato anche di uccidere i batteri degli stomaci degli studenti, tanto è vero che ci sono stati casi di svenimento, dolori allo stomaco, di attacchi di vomito; una bidella è stata ricoverata all'ospedale. Il motivo dell'intossicazione collettiva: un semplice errore di cifre, così si sono giustificati l'Ufficio di Igiene e il preside dell'istituto.

La scuola doveva restare chiusa, dopo la disinfezione, non 24 ore, ma 48. La polverina bianca trovata sui banchi dagli studenti era disinfettante, che hanno abbondantemente respirato e toccato. Ci voleva anche l'Ufficio di Igiene, dopo le fabbriche, ad intossicare.

C.G.

Una precisazione della compagna Claudia Sorlini a proposito del comunicato del Coordinamento dell'Up

Non è senza disagio che mi trovo ad esprimere una formale protesta su come è uscito questo comunicato (e non è il primo).

Comincio comunque dai contenuti: condivido fino in fondo il giudizio fortemente positivo sull'evitata scissione del Pdup che avrebbe messo in gioco e forse irrimediabilmente compromesso la prospettiva della costruzione del partito e condivido fino in fondo anche la necessità della verifica dell'unità alla base e tra le masse perchè solo lì l'unità ricomposta negli organismi dirigenti può divenire realtà politica e trovare il suo cemento. Ritengo invece scorretto e comunque non condivido l'opportunità di esprimere qualsiasi giudizio sulle «minacce ricattatorie» e sulle «generose rinunce alle battaglie di difesa personale» che sortiscono - a mio avviso - l'effetto di reintrodurre per opera di Ao all'interno delle componenti del Pdup, elementi e motivi di divisione che i compagni stessi del Pdup hanno saputo in questo Cc con grande responsabilità e maturità, rimuovere per affrontare in modo «pulito» la discussione sui grossi nodi politici da affrontare.

Quanto alla forma con cui è uscito questo comunicato va detto che non c'è stata nessuna discussione collegiale, nessuno scambio di valutazioni politiche fra i compagni del comitato di coordinamento, almeno per quanto ne so io, che personalmente sono venuta a conoscenza della sua esistenza, del tutto per caso, solo dieci minuti prima che il testo partisse per la tipografia, e in condizioni tali da non poterlo neanche leggere.

Una discussione collegiale sarebbe stata particolarmente auspicabile anche a costo di uscire sul quotidiano un giorno dopo, prima di tutto perchè il bilancio di questo Cc ha un'importanza non certo secondaria per il nostro partito e per le prospettive che ci attendono, in secondo luogo perchè avremmo potuto stendere un comunicato piu propositivo entrando nel merito dei contenuti ed in questo senso anche più costruttivo sia per noi che per il Pdup, infine perchè arrivare con un giorno di ritardo in questo caso non avrebbe comportato alcun danno.

Questa mia formale protesta non vuole esprimere alcun atteggiamento distruttivo, ma vuole essere da un lato una denuncia precisa perchè, nel momento in cui si entra nel merito - come si fa nel comunicato - dei giochi di componente del Pdup, condannandoli, non si finisca volontariamente o involontariamente - con il cadere nello stesso comportamento che si condanna ed in secondo luogo uno stimolo al funzionamento più collegiale e democratico di tutto il partito a partire dagli organismi dirigenti quindi anche dal comitato di coordinamento.

Voglio fare infine una precisazione; quando a Bellaria il mio nome fu proposto e votato fra i cinque che dovevano andare a formare il comitato di coordinamento provvisorio dell'Ufficio politico fino al congresso, sinceramente avrei voluto rifiutarmi o dimettermi, essendo in grande difficoltà a conciliare gli impegni politici che già avevo con i mie nuovi e gravosi impegni familiari. Non lo ha fatto solo per la consapevolezza di quanto fosse precaria la situazione nel nostro partito e per la convinzione di dover fare tutto il possibile anche al di là dei limiti della mia resistenza fisica, cercando di far decantare personalismi e scorrettezze e riportando il dibattito sui contenuti di linea.

Nelle mie condizioni è possibile per me dare un contributo in questa direzione soltanto all'interno di istanze che funzionino democraticamente ed in contesti di direzione collegiale, altrimenti la mia presenza non ha nessun senso.

Claudia Sorlini

AO Avanguardia Operaia

Sono in preparazione i Bollettini interni n. 14 e 15, per militanti e simpatizzanti contenenti i materiali precongressuali presentanti al CC del 27-28 novembre. Questi bollettini devono essere venduti al prezzo politico di almeno L. 500 ciascuno a favore del Quotidiano dei Lavoratori.

La consegna avverrà al convegno operaio di Torino del 11-12 dicembre tutte le federazioni devono impegnarsi a fare pervenire nel più breve tempo possibile alla sezione oraganizzazione centrale e l'intero importo delle vendite.

Sezione di organizzazione dell'OcAo

UFFICIO POLITICO DI AO

È convocato a Milano in via Bonghi 4 il 13 dicembre alle ore 9. Ordine del giorno: 1) situazione politica e nostri compiti. 2) Preparazione del comitato centrale del 18 e 19 dicembre. 3) stato dell'organizzazione e preparazione del congresso.

TESSERAMENTO 1976

Molte federazioni del nostro partito non hanno ancora consegnato alla Sezione di Organizzazione centrale le cedole del tesseramento 1976, sia dei militanti che dei simpatizzanti.

È stato reso così impossibile avere un quadro nazionale preciso dei nostri militanti e simpatizzanti; così come risulta del tutto inattendibile ogni elaborazione relativa alla composizione sociale del nostro partito.

I ritardi nella conclusione delle operazioni relative al tesseramento del 1976 riguardano inoltre il bilancio della campagna di tesseramento del 1977.

Si richiede perciò che tutte le federazioni facciano pervenire le cedole del tesseramento '76 tassativamente entro il 20 dicembre.

Con i dati pervenuti entro questa data si procederà all'elaborazione definitiva del quadro organizzativo del nostro partito relativo al 1976.

Comitato di Coordinamento dell'U.P.

CONVEGNO OPERAIO

Per un tragico errore, sul Quotidiano abbiamo scritto che il convegno operaio si tiene sabato in corso Corsica. Invece è al cinema Mirafiori in CORSO COSENZA (e non Corsica) al n. 68.

Per i compagni che vengono dal sud e che comunque affrontano grosse spese di viaggio, sarà garantito un consistente rimborso ripartendo le spese coi compagni del Nord. La raccolta dei contributi sarà effettuata nello svolgimento del convegno.

GARDA (Verona)

Oggi alle ore 10 e domenica mattina, è convocato il seminario agricoltura triveneto presso l'Hotel Miralago a Garda (Vr). I compagni provenienti da fuori troveranno presso la sede di Ao di Verona in via 20 settembre alle ore 9,30.

MILANO

Oggi alle ore 15 il Cuam (comitato unitario antifascista milanese) terrà un comizio in piazza Santo Stefano.

MILANO

Oggi alle ore 21 al centro sociale Isola in via De Castlilla 11, spettacolo teatrale della Comuna Nucleo «Herodes». Ingresso libero.

MILANO

La commissione giovani si tiene lunedì sera alle ore 21 in via Santa Marta. È richiesta la partecipazione dei compagni della provincia.

PARMA

Domenica 12, conferenza di organizzazione aperta ai simpatizzanti. Ci si trova alle ore 9 presso la sede di via Romagnosi 12. La conferenza inizierà alle ore 10 in una località della provincia. I militanti sono tenuti a partecipare.

TORINO

L'attivo nazionale bancari Ao-Pdup si tiene domenica alle ore 9 presso il Palasport di Torino.

PERUGIA

Domenica 12 dicembre alle ore 9, presso la sala della Vaccara, assemblea costituente del Movimento di lotta per la salute e Medicina democratica. Sono invitate le forze politiche e sindacali, i rappresentanti degli organismi di base, tutti i lavoratori e gli operatori socio-sanitari e la popolazione democratica.

ROMA

Domenica 12 dicembre in piazza Irmerio nel quartiere Aurelio alla mattina, manifestazione per la libertà di Panzieri indetta dalla sinistra rivoluzionaria.

MILANO

La sezione di Milano dell'Aiace (associazione italiana amici cinema d'essai) organizza per oggi alle ore 10 presso la sede dell'Umanitaria in via Daverio 7, una tavola rotonda su: «per una riforma della legge sul cinema», tema oggi d'attualità. Aderiscono l'Uic, Csc, Sic, Ficc, Arci, Liaca, Circolo La Comune.

La GFT cerca tre dattilografe/i per lavoro a turni. Telefonare al 8255502 e chiedere di Livia.

Il quotidiano cerca urgentemente compagni con patente per mansioni di fattorino. Si richiede la militanza in Ao. Telefonare al 8465546.

Cerchiamo un compagno per un lavoro di 15 giorni, non si richiede nessuna caratteristica. Per informazioni telefonare in redazione e chiedere dell'amministrazione.

Cerchiamo un compagno con mansioni di fattorino per l'amministrazione per mezza giornata. Telefonare in redazione int. 54.

DALL'ESTERO

Nuovo governo a Beirut solo tecnici borghesi per la «normalizzazione»

Rispettato un inutile e ipocrita equilibrio tra cristiani e mussulmani all'interno della compagine governativa - Nessun equilibrio invece tra conservatori e progressisti

Beirut, 10

Da ieri sera il Libano ha un nuovo «governo», presieduto da Selim Al Hoss, mussulmano sunnita, e formato da otto ministri, quattro mussulmani e quattro cristiani. Se la composizione rispecchia un perfetto equilibrio «confessionale», non altrettanto si può dire circa l'aspetto politico della nuova compagine governativa che è di gran lunga il più importante. Tutti e otto i ministri sono infatti dei tecnocrati «apolitici»: il che vuol dire in realtà che sono sostanzialmente di destra e in nessun modo rappresentativi delle posizioni progressiste libanesi e palestinesi.

La «pax siriana» ha dato quindi i suoi primi frutti innestata sul terreno politico del Libano sconvolto dalla guerra civile. Un governo come quello di Selim Al Hoss, anche se ancora bisognerà vederlo all'opera, non promette infatti se non una completa acquiescenza alle esigenze della Siria, da un lato, della borghesia libanese, da un altro, e dei governi della Lega araba come portavoce dell'imperialismo. A questo punto il rigoroso equilibrio «religioso» che si è cercato e ottenuto nella nuova formazione fa quasi sorridere: data la rappresentatività politica e di classe dei ministri, sarebbe stata esattamente la stessa cosa se tutti e otto fossero stati cristiani o mussulmani.

Quanto durerà questo governo «tecnico»? Il suo compito è ufficialmente quello di garantire l'opera di ricostruzione del paese, di rimediare in qualche modo agli effetti della violenta lacerazione che il Libano ha subito: non si parla nemmeno di andare alla radice delle cause di questa lacerazione, di affrontare il problema drammatico dell'assetto istituzionale e sociale del paese.

Per questo si dice, la durata del Governo Hoss non potrà essere superiore a qualche mese; magari solo fino alla Conferenza di Ginevra che dovrebbe sistemare tutte le questioni e in primo luogo quella palestinese.

Ma non c'è chi non colga che gli obiettivi di Hoss (e soprattutto di chi sta dietro di lui) potrebbero essere anche molto più ambiziosi (e meno espliciti): portare in Libano una normalizzazione strisciante, una restaurazione più che una ricostituzione in modo tale da rendee enormemente più difficile per il futuro alle forze progressiste ripartire per una lotta di massa. Il nuovo governo, inoltre avrà il compito non da poco di gestire le grosse quantità di denaro che gli altri paesi arabi elargiranno sotto forma di aiuti per la ricostruzione; avrà in mano poteri amplissimi sul piano interno anche se fortemente condizionati dalla presenza siriana e araba; avrà insomma le carte in regola per rimettere in piedi un Libano dai connotati politici ben chiari e ben precisi.

In questa operazione ci si pò giurare sarà facilitato al massimo dai suoi potenti alleati; non va dimenticato che la Siria continuerà a tenere in Libano forti contingenti militari per assicurare «l'ordine e la sicurezza del paese».

CINA
Nessuna delegazione al congresso vietnamita

Tokyo, 10

L'agenzia di stampa giapponese *Kyodo* riferisce oggi che funzionari dell'ambasciata cinese a Mosca hanno dichiarato ai giornalisti stranieri che i negoziati sulla vertenza di confine cino-sovietica sono a un punto morto e che non vi sono speranze di progressi. L'agenzia ha precisato che queste dichiarazioni sono state fatte durante un ricevimento svoltosi ieri a Mosca e al quale hanno partecipato diplomatici e giornalisti di vari paesi accreditati nella capitale sovietica. La *Kyodo* ha aggiunto che i funzionari cinesi hanno inoltre dichiarato che la Cina non invierà una delegazione al quarto congresso del Partito dei Lavoratori vietnamita, previsto per il 14 dicembre ad Hanoi.

Il Vietnam aveva invitato la Cina e l'Unione Sovietica a inviare le loro delegazioni e la stampa di Kyoto aveva diffuso in merito notizie secondo cui Hanoi vorrebbe sostenere un ruolo di mediazione per risolvere la vertenza cino-sovietica.

Secondo l'agenzia, i funzionari cinesi hannofichiarato ai giornalisti stranieri, durante il ricevimento, che «l'atteggiamento della Cina circa la vertenza di frontiera non è cambiato affatto» e che essi non ritengono che da parte sovietica «venga fatta qualche concessione».

SPAGNA
Conferenza stampa di Santiago Carrillo

Madrid, 10

Santiago Carrillo ha tenuto oggi a mezzogiorno una conferenza stampa in una casa nel pieno centro di Madrid. Nel corso della conferenza stampa Carrillo ha chiesto ai governi dei paesi socialisti dell'Europa dell'Eyt ed a quello del Messico di ristabilire quanto prima pieni rapporti diplomatici con la Spagna.

Per il Pce, inoltre, la Spagna non deve legarsi a nessun patto militare, nè a quello Atlantico nè a quello di Varsavia. Ma la decisione ultima «deve essere presa da un Parlamento democratico e noi non escludiamo che si debba avere pure una ratifica popolare mediante referendum».

Anche la questione istituzionale è stata esaminata. Il Pce, ha detto Carrillo, «opta per una repubblica democratica má accetta il verdetto della maggioranza del popolo». Ha detto che «pur sembrando ironica la mia risposta, data la posizione di clandestinità in cui mi trovo, affermo che sarei disposto in qualsiasi momento ad incontrarmi con il rec».

Carrillo non ha voluto fornire particolari sulla forza elettorale del partito «che peraltro potrebbe essere una sorpresa», ed ha detto che il Pce per ora ha deciso di presentarsi «solo, con la propria bandiera, alle elezioni, ma che non vanno escluse aprioristicamente alleanze con altre forze democratiche».

PORTOGALLO
Opera dell'esercito l'attentato a Lisbona?

Lisbona, 10

Anche oggi Lisbona e le zone limitrofe sono praticamente senza acqua a seguito della rottura della principale condotta dell'acquedotto Tejo provocata dall'esplosione di un ordigno di forte potenziale avvenuta nella borgata di Povoa de Santa Iria. Sebbe i lavori di riparazione della condotta procedano a ritmo accelerato, l'Epal (Empresa publica das aguas de Lisboa) ha annunciato che l'erogazione non potrà riprendere normalmente prima di martedì prossimo.

Finora nessuna organizzazione ha rivendicato l'attentato e non è stata scoperta alcuna traccia dei responsabili. Il presidente della repubblica, Eanes, si è recato stamani a Povoa de Santa Iria per rendersi conto dei danni causati dall'esplosione e dell'andamento dei lavori di riparazione. Intanto circolano voci, peraltro incontrollabili, secondo cui il materiale esplosivo usato dai dinamitardi è del tipo di quello in dotazione alle forze armate.

ARGENTINA
Liberati 150 prigionieri politici

Buenos Aires, 10

La giunta militare di governo ha lasciato in libertà 150 detenuti, tra sindacalisti, funzionari pubblici e dirigenti peronisti, che erano stati messi in prigione in seguito al «golpe» del 24 marzo scorso. Un breve comunicato governativo sul provvedimento è seguito dai nomi dei liberati: non vi sono, tra questi, personalità di spicco del regime rovesciato a marzo dai militari.

Nella capitale intanto si è avuto un nuovo sintomo del malessere destato negli ambienti ecclesiastici dall'operazione «antisovversiva» attuata dieci giorni fa da forze congiunte di polizia-esercito-marina all'interno del tradizionale collegio cattolico San Miguel. In quell'occasione sono stati arrestati quattro sacerdoti insegnanti. L'accusa mossa contro di essi, attraverso i giornali più vicini al governo (i comunicati ufficiali si sono limitati alla semplice informazione sulla perquisizione e sugli arresti, senza indicarne le imputazioni) è stata quella di non dare un'istruzione sufficientemente antimarxista. Ieri, i sacerdoti francescani del collegio Custodia de purisimo corazon de Maria hanno sporto querela contro il quotidiano più diffuso di Buenos Aires, *La Razona* (divenuto pressochè portavoce dei settori più duri del regime) perchè appunto aveva accusato i religiosi del San Miguel di stimolare la sovversione di sinistra e di «avvelenare la mente dei ragazzi».

L'onda nera del fascismo risale l'America Latina Equador prossima vittima?

Per il momento la giunta militare promette elezioni democratiche Ma di fronte al crescere del movimento popolare molti militari guardano a Pinochet - Il nodo del petrolio e le mire dell'imperialismo

Negli ultimi mesi ricorre con sempre più frequenza la voce che il triunvirato militare al potere in Equador starebbe per indire delle elezioni generali per riportare il paese alla legalità costituzionale. Contemporaneamente però si registra un forte aumento della repressione: a Riobamba sono stati arrestati e successivamente espulsi dal paese 40 vescovi e sacerdoti progressisti latinoamericani; a Cuenca, Quito e in altre parti del paese le forze repressive hanno assassinato vari lavoratori. La classe dominante e l'imperialismo Usa che la dirige si trovano incerti di fronte ad un movimento popolare che da oltre un anno è all'attacco. Incerti se creare un'altra Argentina con un nuovo colpo militare, questa volta apertamente fascista, o se tentare di ingabbiare il movimento operaio e contadino con le elezioni, nella speranza di veder eletto un qualunque burattino facilmente manovrabile. Questa situazione di incertezza, che ora favorisce l'avanzare del movimento di massa, ha le sue origini nella «recente scoperta» del petrolio e nel ruolo che l'imperialismo ha da sempre assegnato all'Euqador.

EQUADOR. Un gruppo di contadini.

A partire dal XVI secolo inizia, con la conquista spagnola, la dipendenza del popolo ecuatoriano. Nei primi 200 anni di dominazione gli spagnoli trasformano l'Equador in un paese prevalentemente produttore ed esportatore di tessili, finchè agli inizi del 1700 la concorrenza dei paesi europei, tecnologicamente più sviluppati, manda in rovina la nascente industria.

Le necessità di sviluppo del capitalismo mondiale e la divisione internazionale del lavoro, relegano da allora l'Equador al ruolo di produttore ed esportatore agricolo. È così che dalla seconda metà del 1800 l'economia ecuatoriana si basa principalmente sull'esportazione di cacao. Nasce una borghesia esportatrice di orientamento liberale,che poco alla volta si rafforza fino a contendere vittoriosamente il potere politico alla conservatrice oligarchia latifondista, dando origine nel 1895 alla cosidetta «rivoluzione liberale».

Con i liberali al potere, inizia un periodo di trasformazione capitalista soprattutto nelle piantagioni di cacao, e si sviluppa quindi il fin qui debole proletariato agricolo, che insieme alla piccola borghesia, dà vita ai primi sindacati di categoria ed ai partiti operai.

La prima guerra mondiale portò ad una crisi economica a cui seguì una diminuzione delle esportazioni e del prezzo del cacao. A causa di ciò crebbe la tensione tra i lavoratori e si ebbero una serie di manifestazioni che culminarono con uno sciopero generale a Guayaquil il 15 novembre 1922. La polizia e l'esercito, chiamati per riportare l'ordine, in poche ore assassinarono oltre 3000 lavoratori. In quello stesso periodo una serie di calamità si abbatterono sulle piantagioni ed ebbe così inizio la fase discendente dell'«epoca cacaotera» e conseguentemente la ricerca di un nuovo settore di sviluppo.

L'occasione si presentò alla fine degli anni '30 quando una serie di uragani e malattie si abbatterono sulle piantagioni di banane in centroamerica. La United e la Standard Fruit, due compagnie nordamericane che detenevano il monopolio mondiale della produzione e della commercializzazione delle banane, vedono nell'Equador la nuova possibile terra di sfruttamento e qui concentrano i loro capitali convertendo in pochi anni l'Equador nel primo produttore mondiale di banane.

A partire dagli anni '60, gli investimenti stranieri, che fin qui si erano rivolti unicamente alla produzione agricola, si dirigono verso l'industrializzazione facilitata dall'abbondante manodopera a buon mercato. Ciò corrisponde alla strategia imperialista di industrializzazione dipendente dei paesi del Terzo Mondo definita nella Conferenza di Punta dell'Est. È così che si ha una grossa penetrazione di capitale, in particolare nordamericani, nei settori chiave dell'economia nazionale: industria metalmeccanica, banche, estrazione idrocarburifera. L'inizio dell'industrializzazione significa anche il rapido aumento del proletariato urbano fin qui inconsistente e di conseguenza la maggior necessità da parte dell'imperialismo di controllare l'insieme delle forze popolari. Quindi gli Stati Uniti si preoccupano di mantenere al potere personaggi di loro fiducia come Velasco Ibarra, facilitando i colpi di stato contro coloro che come Carlos Arosemena Monroy pensavano a riforme popolari. La Cia si occupa di controllare il movimento operaio, creando una centrale sindacale, la Ceosl, e infiltrando suoi agenti in un'altra: la Cedoc. Contemporaneamente si promulga la prima legge di riforma agraria (1964) il cui principale scopo è quello di eliminare le forme feudali presenti nelle campagne per favorire la produzione capitalista.

Agli inizi del '70 la crisi energetica, legata alla situazione mediorientale, spinge gli Usa a «scoprire» il petrolio; infatti da oltre 50 anni le compagnie petrolifere erano a conoscenza dell'esistenza di grosse risorse di petrolio nella zona orientale del paese, ma tennero segreta la scoperta, mantenendo l'Equador come paese di riserva. È così che si arriva al 15 febbraio 1972, quando un colpo militare, diretto dal generale Rodriguez Lara, abbatte Velasco Ibarra. Sei mesi dopo, il 17 agosto 1972, l'Equador inizia ad esportare petrolio alla media di oltre 180.000 barili al giorno, divenendo così il secondo esportatore latinoamericano dopo il Venezuela.

Velasco Ibarra aveva assunto la presidenza della Repubblica per la quinta volta nell'anno 1968, grazie soprattutto ad atteggiamenti progressisti e riformisti. Ma le illusioni popolari sparirono rapidamente quando, con l'acutizzarsi della crisi economica nel 1969, il suo governo ritornò con decisione a reprimere violentemente. Nel 1970 il costo della vita salì rapidamente e di fronte a ciò la mobilitazione delle masse non si fece aspettare, dando vita ad una moltitudine di scioperi e manifestazioni. Questa tensione sociale preoccupò non poco la classe dominante ed i mònopoli stranieri che incominciarono ad esigere da Velasco il ritorno alla tranquillità.

Con il processo di industrializzazione si stava formando in Equador una nuova classe sociale, intimamente legata al capitale nordamericano: la borghesia industriale. L'aumento delle lotte di massa, dovuto alla politica economica e sociale caotica di Velasco, proprio nel periodo in cui si doveva iniziare a sfruttare il petrolio, metteva in pericolo gli interessi dell'imperialismo e di conseguenza di questa nuova classe sociale, la quale non aveva ancora una propria espressione partitica solida e per tanto non poteva arrischiare di far cadere il «caudillo» per convocare nuove elezioni presidenziali. È ai militari che si rivolge e sono questi che risolvono la situazione, deponendo Velasco e prendendo nelle loro mani il potere.

All'interno del nuovo governo però, sulla scia dell'esperienza dei militari peruviani, riesce ad imporsi ideologicamente un settore pseudonazionalista e tecnocratico. È così che agli inizi si dà vita ad una politica di difesa delle risorse naturali, creando istituzioni per l'amministrazione del petrolio ed entrando nell'Opec. In politica estera, il governo si schiera sulla posizione «terzomondista» e dà vita col Perù ed il Cile di Allende alla controversia sulle 200 miglia marittime conro gli Usa. In politica interna però si elabora una sottile ma sistematica campagna repressiva contro i settori popolari; si emanano decreti antioperai di taglio fascista; si promulga una legge di Riforma Agraria che il tempo ha dimostrato essere nulla più che un enunciato demagogico e si sviluppa una politica di investimenti che favorisce unicamente il settore industriale.

Tutto ciò naturalmente portò ad una serie di divisioni all'interno delle classi dominanti che lottavano per controllare ed impossessarsi dei benefici ricavati dal petrolio. Inoltre il settore «nazionalista», guidato dal ministro del petrolio Jarrin Ampudia, continuava a creare problemi alle compagnie nordamericane, che non riuscivano a controllarlo. Si rendeva perciò necessario un nuovo riordinamento.

Alla fine del 1975 un generale, Gonzales Alvear, ammiratore di Pinochet, tenta senza successo un colpo di stato; ma il 15 febbraio dell'anno successivo, il generale Rodriguez Lara, ormai politicamente isolato, deve cedere il potere ad un triumvirato militare, che circondato da un «alone purificatore» si propone di eliminare il «radicalismo». Nei mesi successivi, il triumvirato propone alla classe dominante di ritornare alla costituzionalità con delle libere elezioni e sulla stampa si apre immediatamente una campagna per il ritorno allo «stato di Diritto».

Ma a partire dal 1974 il movimento sindacale aveva approfittato delle contraddizioni secondarie nel seno della classe dominante per rafforzarsi. È così che agli inizi del 1975 la base di una delle tre centrali sindacali, la Cedoc, riconquista la direzione, fin qui controllata dai settori reazionari del paese e dalla Cia. Questo fatto si ripercuote positivamente all'interno della classe lavoratrice, che spinge con decisione verso l'unità dei tre sindacati. Il 1° maggio 1975 sfilano unitariamente per la prima volta nella storia sindacale ecuatoriana, le tre centrali Cedoc, Cte, Ceosl. Il giorno 13 novembre dello stesso anno si ha il primo sciopero nazionale in Equador, nel quale si mobilitano organizzati oltre 500.000 lavoratori. Il paese è paralizzato per 24 ore. La piattaforma di lotta elaborata dalle tre centrali, oltre ad una serie di richieste economiche, esige la nazionalizzazione del petrolio, del commercio con l'estero e dell'energia elettrica; l'abolizione dei decreti antioperai e si propone di costruire la Centrale Unica dei lavoratori.

L'ascesa della lotta di massa ed il consolidamento del movimento sindacale, hanno bloccato così in gran parte i progetti imperialisti e della classe dominante.

All'interno delle Forze Armate, dopo il fallimento dei moderati, la tendenza fascista capeggiata dal generale Solon Espinoza, sta guadagnando credibilità e terreno. Negli ultimi mesi, mentre i lavoratori stanno organizzando un nuovo e più massiccio sciopero generale, si è scatenata la repressione. L'imperialismo ha bisogno del petrolio ecuatoriano e come sempre non indietreggia certo di fronte all'assassinio e alla violenza più brutale.

Un'ombra nera si sta stendendo sull'America Latina e sale dal Sud: dal Cile di Pinochet e dall'Argentina di Videla, dall'Uruguay e dalla Bolivia. Arriverà fino all'Equador?

Comitato Antifascista Equador

Il Comitato Antifascista Equador, in collaborazione con il Centro di Coordinazione della Solidarietà con l'America Latina, organizza una manifestazione di solidarietà con il popolo ecuatoriano.

Il C.A.E. è un'organizzazione aperta a tutti gli antifascisti, che si propone di far conoscere la realtà ecuatoriana, denunciare la repressione ed organizzare la solidarietà a favore dell'Equador. Durante la serata ci saranno audiovisivi, dibattiti, musica; si potranno gustare piatti tipici ecuatoriani e latinoamericani. Verrà allestita inoltre una mostra di artigianato con vendita.

L'ingresso è libero. La manifestazione si terrà presso il Centro Latinoamericano in piazza Dateo 5, il giorno sabato 11 dicembre con inizio alle ore 18.

Il Consiglio Nato boccia le proposte dei sovietici

La «settimana atlantica» si è chiusa con la ripulsa delle proposte avanzate dai paesi dell'est sulla delimitazione dei due blocchi

Bruxelles, 10

Un comunicato conclusivo che contiene la risposta a recenti proposte avanzate dai paesi del Patto di Varsavia ha chiuso nel primo pomeriggio di oggi i lavori della «settimana atlantica» invernale di Bruxelles. Cominciata lunedì scorso con l'Eurogruppo (club europeo della Nato) e proseguita con il Comitato dei piani di difesa (ministri della difesa), la «settimana» ha avuto la fase conclusiva con il Consiglio dei ministri degli esteri di ieri e oggi.

Due sono i punti del comunicato in cui si risponde al Patto di Varsavia, che al recente vertice di Bucarest ha proposto un impegno comune tra Est e Ovest a non usare per primi le armi nucleari e a chiudere le due alleanze militari a qualsiasi nuova adesione. I ministri dell'Alleanza atlantica - a questo proposito - «confermano che i paesi della Nato, in caso di attacco contro di loro, non possono rinunciare, come richiesto dalla propria difesa, all'uso di qualsiasi mezzo a loro disposizione, nel caso sia necessario rispondere all'attacco». Poi «dichiarano che l'Alleanza resterà una libera associazione aperta a tutti gli stati europei che si adoperano per la difesa della libertà, del patrimonio comune e della civiltà dei loro popoli». Inoltre i ministri hanno ricordato che «il diritto degli stati a partecipare o non partecipare a trattati di alleanza è stato confermato nell'atto finale della conferenza di Helsinki.»

All'invito del Patto di Varsavia di chiudere le alleanze militari ad altre adesioni - con l'evidente intenzione di bloccare l'accesso alla Nato della Spagna promettendo nel contempo di non toccare la Jugoslavia - la reazione è stata quindi totalmente negativa.

A parte le risposte dirette all'Est, il comunicato del Consiglio atlantico sottolinea poi la necessità che le relazioni Est-Ovest si sviluppino con ritmo più soddisfacente, riconoscendo tuttavia che «un progressivo miglioramento può essere lento e difficile e richiedere perseveranza e costanza per anni». «In ogni parte del mondo il confronto può e deve essere evitato attraverso il rispetto dei principi accettati del comportamento internazionale», si afferma più avanti.

Preoccupazione viene espressa su un tema che è stato ripetutamente ripreso durante tutta la «settimana atlantica», quello della «continua ed inquietante espansione del potere militare del Patto di Varsavia in terra, mare e aria» e dell'«alto livello delle spese militari sostenute dall'Urss». Di fronte a questa situazione «i ministri hanno ribadito la loro determinazione di prendere le misure necessarie a mantenere e migliorare le loro forze militari di difesa» per «salvaguardare i propri paesi da qualsiasi rischio di aggressione militare o pressione politica».

Gli americani insistono per il loro radar volante

Con la scusa del «pericolo sovietico», gli Stati Uniti vogliono imporre agli alleati occidentali l'acquisto di un costosissimo sistema radar

EUROPEO. Uno dei primi prototipi del Mrca, l'aereo progettato da Germania, Inghilterra e Italia. *(Publifoto)*

La prima parte della cosiddetta «settimana Nato» che si sta svolgendo a Bruxelles, quella cioè dedicata ai temi più propriamente militari dell'Alleanza, si è conclusa, per il momento, in modo negativo per gli Stati Uniti, ed ha rivelato serie divisioni all'interno della Nato. Il grido d'allarme sull'aumento del potenziale bellico del Patto di Varsavia che come è consuetudine viene lanciato ad ogni vigilia di riunione dagli americani non ha trovato, per il momento, nessun seguito operativo.

Dietro la solita cortina fumogena del «pericolo rosso» stava in realtà un obiettivo ben preciso e alquanto tradizionale nella storia dei rapporti tra Usa e Alleanza atlantica: la necessità di scaricare su un vasto mercato le commesse belliche che l'affamatissima industria bellica americana [uno dei pilastri del blocco dominante di quel paese] va richiedendo da tempo, ed inoltre la necessità di scaricare anche sui «partners» europei parte dei costi di queste commesse.

In particolare l'obiettivo che questa volta gli Usa si proponevano di raggiungere [e che hanno regolarmente proposto nell'intervento del proprio ministro della Difesa Rumsfeld] riguardava l'aumento degli stanziamenti per la difesa da parte di tutti i partners europei e soprattutto l'accettazione da parte loro di un contratto per l'acquisto di un nuovo impianto di difesa radar anti-aereo denominato «Progetto Awacs» per il quale la Boeing pare stia operando serie pressioni da tempo sul governo americano.

Mentre è stata ribadita, come è ormai di rito in queste riunioni, l'importanza e la necessità della permanenza dell'esercito americano in Europa, sono stati tuttavia ridimensionati, da olandesi, tedeschi, e dallo stesso ministro della Difesa Lattanzio, toni strumentalmente drammatici con cui Rumsfeld insieme agli ambienti militari Nato ha dipinto la propria relazione sui presunti gravi squilibri di forze militari in favore del Patto di Varsavia.

In particolare sul «progetto Awacs» il costo eccessivo dell'operazione [circa 2500 miliardi] e le difficoltà nel trovare soluzione alla ripartizione delle spese tra i vari paesi partecipanti al progetto [ad esempio all'Italia toccherebbe sostenere una spesa di 170 miliardi] provocato il rinvio di ogni decisione a tempi economicamente più propizi.

Sulla spinta a nuove spese militari hanno avuto così la meglio le ben più urgenti preoccupazioni economiche che attanagliano Italia, Germania, Gran Bretagna e Belgio, paesi che infatti o hanno dichiarato di non potersi impegnare a sostenere il peso relativo all'attuazione del «progetto Awacs» oppure hanno chiesto tempo.

Il ministro della difesa Lattanzio, inoltre, in una riunione a parte, ha chiesto ai ministri della difesa tedesco e inglese una proroga sulla data di avvio dell'affare Mrca che come è noto non può essere avviato senza l'approvazione da parte del parlamento della legge «promozionale» legge attraverso la quale verrebbero stanziati a favore dell'aeronautica militare 1265 miliardi in dieci anni.

F.M.

Dc

segue da pag. 1

minor attenzione che in passato.

Per quanto riguarda la fisionomia del partito Moro rifiuta ogni abbandono della sua tradizione popolare e colloca la tenuta della Dc il 20 giugno dentro «una forte spinta a sinistra evidente nel fermento della società». Un discorso di metodo, quello di Moro, soprattutto quando disserta sull'entrata effettiva o a venire del paese nella «terza fase» del suo sistema politico: ma dietro all'intonazione come sempre un po' al di sopra della mischia emerge la lucida intenzione di congelare nei termini attuali l'equilibrio politico. Il silenzio totale su questioni di programma non solo riflette quel «disimpegno» del partito più volte emerso nei mesi scorsi, non è solo un'implicita risposta (negativa) a Berlinguer. Esprime anche la convinzione che il governo Andreotti costituisce lo strumento migliore perchè dalla «riflessione» comune si sviluppino rapporti di forza diversi. Al leader democristiano è particolarmente cara la «forza delle idee», e in attesa che vengano a galla lascia lavorare la crisi, la «forza delle cose» a creare condizioni migliori: un modo dell'agire politico che Moro stesso ha inaugurato con gli ultimi governi della legislatura passata.

Convegno

segue da pag. 1

letti di Milano:«Anzitutto il convegno è un grosso salto in avanti verso l'unità Ao-Pdup, soprattutto adesso dopo la conclusione del Cc del Pdup. La mia impressione è che la parte più sana dei due partiti (e per parte sana intendo quella più legata alle masse e ai lavoratori) sia decisa a dare un taglio al modo in cui si è fatto politica finora, verso l'esterno ma anche all'interno dei due partiti. Sente che quello che manca oggi è l'alternativa, il polo per condurre l'opposizione. Nelle fabbriche l'area che fa riferimento alla sinistra rivoluzionaria si aspetta da questo convegno soprattutto il rilancio di una linea di opposizione. Una parte consistente anche della mia fabbrica, le avanguardie, quelli che hanno partecipato alle lotta di questi anni, si rende conto che siamo gli unici a poter dare una prospettiva alternativa.»

Marisa, una compagna della Montedison di Milano, militante del Pdup:«Mi aspetto che questo convegno sia strumento per cambiare l'ottica con cui affrontiamo non solo il problema deèla lotta operaia, ma quello della costruzione del partito. In questo senso noi donne dobbiamo dar battaglia portando sia i contenuti della nostra pratica femminista che l'esperienza della nostra lotta di lavoratrici. Sono molte le cose che dobbiamo mettere in discussione. Ad esempio il fatto che gli operai devono avere più spazio, devono costruire con le loro mani l'alternativa.

Sul modo di stare tra le masse abbiamo accumulato molti errori e storture. Io ho vissuto personalmente un impoverimento del mio rapporto con la gente da quando i problemi interni ai partiti ci hanno portato a eccessive ideologizzazioni.

Ritornare ad essere quello che eravamo significa per me sapere dare un punto di riferimento alternativo alla gente. È molto vero che gli operai sono all'opposizione, però c'è anche molta sfiducia e passività perchè questo riferimento alternativo oggi non lo siamo.»

Un compagno del Pdup, operatore Flm, a Milano:«Scopo principale di questo convegno è andare avanti nell'unità tra i quadri operai di Ao e del Pdup. La mia esperienza è che la pratica di lavoro comune è molto più avanti di quanto non appaia dalle divisioni interne ai gruppi dirigenti.

In questo convegno dobbiamo prendere decisioni precise non su tutta la strategia ma su alcune questioni centrali, come il giudizio sulla fase e il modo in cui condurre la difesa operaia in fabbrica; come coprire lo spazio enorme che oggi esiste a sinistra del Pci e nel sindacato (non basta lavorare nei consigli, dobbiamo impegnarci a promuovere azioni autonome); come rilanciare l'esperienza dei collettivi di Dp non facendone solo luoghi di incontro dei militanti ma allargandoli anche a lavoratori che hanno fatto non una scelta di partito ma una scelta di opposizione. In molti guardano alla nuova sinistra, ma c'è sfiducia per i problemi interni che abbiamo. Dobbiamo rilanciare la nostra prospettiva politica, offrire un'alternativa reale a tanti proletari che la aspettano da noi.»

BOLIVIA
Presto fuori del «Patto Andino»?

Londra, 10

Il segretario di stato americano Henry Kissinger è giunto oggi a Londra per la sua ultima missione diplomatica prima di lasciare l'incarico. Avrà colloqui con il ministro degli esteri britannico Crosland e col presidente della conferenza di Ginevra per la Rhodesia Ivor Richard.

Kissinger era stato preceduto da Richard, rientrato ieri sera per conyultazioni col suo governo. Il presidente della conferenza ha espresso la convinzione che non verrà raggiunto un accordo prima di Natale, ma si è detto fiducioso in una soluzione finale pzr il problema del futuro della Rhodesia, dopo la ripresa della conferenza, col nuovo anno.